

'900
CRIMINALE

MAFIA, CAMORRA,
'NDRANGHETA.

A cura
dell'Associazione Lapsus



INDICE

Prefazione

1. Introduzione alla mostra

2. Italia liberale

- 2.1 LE ORIGINI DELLA 'NDRANGHETA: LA PICCIOTTERIA CALABRESE
- 2.2 LA BELLA SOCIETÀ RIFORMATA
- 2.3 LA GENESI DELLA MAFIA: UN "CRIMINOSO SODALIZIO"
- 2.4 UN OMICIDIO ECCELLENTE IL DELITTO NOTARBARTOLO
- 2.5 LA FINE DELLA BELLA CAMORRA

3. Il ventennio fascista

- 3.1 'NDRANGHETA E FASCISMO: CONFLITTO E INTEGRAZIONE
- 3.2 IL "MAGGIORE DI FERRO"
- 3.3 LA MAFIA AI FERRI CORTI
- 3.4 SBARCO ALLEATO

4. Il dopoguerra

- 4.1 L'ITALIA SCOPRE LA "'NDRANGHITA"
- 4.2 TRA CONTRABBANDO E AGGIOTAGGIO: LA RINASCITA DELLA CAMORRA
- 4.3 TRA CITTÀ E CAMPAGNA: IL RIASSETTO DELLA MAFIA
- 4.4 LA STRAGE DI PORTELLA DELLA GINESTRA
- 4.5 LA MAFIA "BUONA"

5. Gli anni sessanta

- 5.1 LA 'NDRANGHETA AL NORD
- 5.2 TRAFFICI E SPECULAZIONE LA CAMORRA CAMBIA VOLTO
- 5.3 LA PRIMA GUERRA DI MAFIA
- 5.4 LE COMMISSIONI PARLAMENTARI D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

6. I riti della Mafia

7. Gli anni settanta

- 7.1 POLITICA, CONFLITTI E MASSONERIA: LA 'NDRANGHETA SI ESPANDE
- 7.2 L'ASCEA DELLA NUOVA CAMORRA ORGANIZZATA
- 7.3 LA CONQUISTA MAFIOSA DEL NARCOTRAFFICO
- 7.4 LEONARDO VITALE: IL PENTITO

8. Pentitismo e Omertà

9. Gli anni ottanta

- 9.1 IL CONSOLIDAMENTO DEL POTERE 'NDRANGHETISTA
- 9.2 IL CONFLITTO TRA NUOVA FAMIGLIA E NCO
- 9.3 L'ESCALATION DELLA VIOLENZA: LA SECONDA GUERRA DI MAFIA
- 9.4 IL TERREMOTO DEL 1980 IN CAMPANIA E IL SISTEMA DEGLI APPALTI
- 9.5 GIANCARLO SIANI

10. Gli anni novanta

- 10.1 DA SAN LUCA A DUISBURG UN PRIMATO MONDIALE
- 10.2 I NUOVI EQUILIBRI IN TERRA DI CAMORRA: L'ASCEA DEI CASELESÌ
- 10.3 LE STRAGI DI MAFIA E L'AVVENTO DELLA SECONDA REPUBBLICA
- 10.4 IL MAXIPROCESSO
- 10.5 LA TRATTATIVA
- 10.6 CRONOLOGIA DELLA TRATTATIVA
- 10.7 MAFIA E GLOBALIZZAZIONE

Conclusione

Bibliografia mostra

Crediti

PREFAZIONE

Questo ebook nasce come semplice trasposizione testuale dei contenuti della mostra '900 Criminale. L'estrapolazione dei soli testi, nati con un fine differente da quello di un ebook, sconta l'assenza del contesto espositivo nel quale sono collocati originariamente. Nella sua versione originale l'apparato testuale, pur rappresentando il corpus principale del progetto, si accompagna a materiale di supporto come immagini, contenuti multimediali, biografie dei personaggi, infografiche, elementi scenografici e altro che ne completa il senso e che rendono la mostra un prodotto complesso e articolato.

Tuttavia, in seguito alle molte richieste arrivateci dai sottoscrittori del crowdfunding e dai visitatori abbiamo valutato che raccogliere il materiale testuale in un ebook di facile consultazione fosse una risorsa aggiuntiva per il progetto '900 Criminale.

In ultimo un'esigenza pratica. La mostra rappresenta un percorso cronologico ricco e dettagliato della storia delle tre principali organizzazioni criminali italiane, questo fa sì che per visitarla integralmente siano necessarie alcune ore. Speriamo che questo ebook possa essere di sussidio alla visione dell'esposizione e all'approfondimento del tema.

'900 CRIMINALE MAFIA, CAMORRA, 'NDRANGHETA.

Itinerario multimediale sull'evoluzione della criminalità organizzata dalle origini alla globalizzazione, a cura dell'Associazione Lapsus.

39 pannelli, 7 blocchi temporali, pannelli multimediali, dati e infografiche, visite guidate per le scuole, per mettere a fuoco con chiarezza l'evoluzione del fenomeno criminale dall'inizio del '900 all'età della globalizzazione.

L'ASSOCIAZIONE LAPSUS

Lapsus nasce nel 2007 come acronimo di "Laboratorio progettuale studenti universitari di storia" e svolge le sue attività presso l'Università degli Studi di Milano. Negli anni il progetto cresce e da iniziale gruppo informale, porta alla costituzione in associazione culturale, senza rinunciare all'iniziale impostazione laboratoriale.

Il laboratorio è un luogo in cui si studia e si sperimenta una determinata disciplina. Nel caso di Lapsus, questa disciplina è la Storia, che viene analizzata e resa fruibile alla divulgazione. Un laboratorio però è anche un'officina, un luogo di creazione di prodotti: partendo sempre dallo studio, dall'analisi e dall'elaborazione concettuale propria degli storici, Lapsus lavora alla realizzazione concreta di prodotti culturali ed educativi quali ad esempio corsi universitari, documentari, mostre, eventi, percorsi didattici ed ebook. Secondo la nostra concezione, un intellettuale deve "sporcarsi le mani" senza rimanere su una torre d'avorio lontana dal mondo che ci circonda. Da qui l'idea, in un momento storico in cui tanti paradigmi stavano mutando e venendo meno, in ambito umanistico, economico, scientifico, di ibridare una disciplina umanistica con un luogo dinamico e sperimentale come un laboratorio, che abbia la capacità di forgiare anche nuove figure professionali adatte alle mutate caratteristiche del mondo del lavoro.

Lo studio della Storia Contemporanea, inoltre, pone delle nuove problematiche agli storici, sia riguardo la conservazione, l'analisi e l'utilizzo delle fonti, che riguardo le categorie interpretative. Il '900 è stato un secolo di straordinaria complessità ma i "ferri del mestiere" che gli storici si sono dati decenni fa, non sono più efficaci per gli storici di oggi, per quanto preziosi.

Il nostro impegno come laboratorio universitario all'Università degli Studi di Milano, dalla sua nascita, è stato rivolto alla creazione di un luogo dove con metodo scientifico, proporre percorsi interdisciplinari di studio, che affrontassero le sfide a cui gli storici del futuro sono davanti, per cercare di recuperare il ritardo in cui si trovano. Che Storia serve oggi? Quali sfide pone agli storici la Globalizzazione? Come trovare un senso prospettico proprio degli storici, nell'epoca della caoticità? Come superare la Storia come eminentemente analogica, verso una forma di analisi comparativa più efficace? Queste alcune delle domande da cui muoviamo nel proporre progetti come laboratori universitari, quaderni di studio ed altre iniziative.

Anche la didattica è un ambito di intervento strategico per l'Associazione. L'insegnamento della Storia spesso si riduce alla lezione frontale ed alla semplice lettura dei libri di testo. Per superare questo limite, nei nostri percorsi didattici, sia universitari che per le scuole, Lapsus affianca alla forma più tradizionale di insegnamento in aula, tecniche di apprendimento che favoriscano un maggior coinvolgimento da parte dei partecipanti tramite giochi di ruolo a carattere storico, lavori di gruppo e l'utilizzo di strumenti digitali e supporti audiovisivi che risultino più efficaci per gli studenti e permettano di trasmettere la complessità dei temi che la Storia del '900 pone. Una delle anime della Storia è il suo insegnamento: coniugare metodi tradizionali con nuove forme di trasmissione e divulgazione del sapere è la strada giusta per rilanciare ed innovare la didattica della Storia.

Lapsus infine, si impegna in progetti di comunicazione integrata dei propri prodotti culturali, attraverso mostre, documentari e ciò che può risultare più funzionale alle caratteristiche dei prodotti, come la mostra "Novecento criminale" dimostra con efficacia.

Per approfondire: www.laboratoriolapsus.it

"NOVECENTO CRIMINALE"

STORIA DEL PROGETTO

L'idea di realizzare una mostra sull'evoluzione della criminalità organizzata nacque nel 2012, in seguito ad un viaggio realizzato in Sicilia nei luoghi di Portella della Ginestra e dei primi omicidi di sindacalisti nel dopo-guerra, per mano della mafia. L'Associazione Lapsus intraprese allora, in collaborazione con la Cooperativa "Eco Culture e Viaggi" di Polizzi Generosa (PA), una campagna di crowd founding sul portale produzionidalbasso.com per realizzare il progetto.

Il tema della criminalità organizzata non è tuttavia nuovo per l'Associazione Lapsus. È stato approfondito con un laboratorio all'Università degli Studi di Milano intitolato "La rivoluzione criminale del '900", tenuto nell'anno accademico 2010/2011, ed è stato fatto oggetto di divulgazione storica attraverso un documentario dedicato alla "Milano criminale" degli anni '70 e '80.

Laboratorio "La rivoluzione criminale":

www.laboratoriolapsus.it/universita/lab-rivoluzione-criminale

'900 criminale: il documentario

www.laboratoriolapsus.it/novecento-criminale/il-documentario

'900 CRIMINALE INTRODUZIONE ALLA MOSTRA

Articoli di cronaca, dibattiti televisivi, pellicole cinematografiche ci hanno abituati a considerare le organizzazioni mafiose come soggetti fuori dal tempo, situati cioè in una dimensione metastorica, priva di riferimenti cronologici ed in qualche modo compressa in un eterno presente voluto sempre uguale a sé stesso.

E invece mafia, camorra e 'ndrangheta sono fenomeni criminali nati oltre un secolo e mezzo fa, nei decenni centrali dell'800, sotto una stessa cornice politica e istituzionale, il Regno delle Due Sicilie di casa Borbone, con alcuni tratti in comune e discriminanti rispetto ad altre forme di delinquenza associata.

Ogni singola aggregazione si è sviluppata in maniera autonoma, in un contesto storico-sociale preciso e con caratteri peculiari, ma è altrettanto vero che tali forme di criminalità, secondo quanto ci è dato sapere dalle fonti, sono apparse pressappoco nello stesso periodo storico e in un quadro geopolitico condiviso, costruendo fra loro nel tempo numerosi punti di contatto, relazioni, spazi di comunicazione.

I primi gruppi criminali si formano sul modello delle sette segrete e della massoneria, nella fase d'incubazione del movimento nazionale. Fu nelle isole confinarie e nelle case di pena che i mafiosi incontrarono gli oppositori politici accusati di cospirazione, spesso membri di società segrete anti-borboniche.

Da sette di questo tipo viene mutuato il variegato patrimonio organizzativo, rituale e simbolico che da allora diverrà caratteristico dell'universo mafioso, mantenendosi talvolta inalterato fino ai giorni nostri. Tenendo presenti le differenze sostanziali fra i rispettivi ambiti di nascita e sviluppo, centri comuni d'irradiazione del fenomeno mafioso sembrano essere stati le carceri e l'esercito.

A questi ambienti si riferisce, in relazione alla camorra napoletana, Marc Monnier (1862), scrittore svizzero fra i primi studiosi del fenomeno; così come è nelle carceri palermitane ad essere ambientata l'opera teatrale "I mafiosi de la Vicaria" (1863) di Giuseppe Rizzotto e Gaspare Mosca, la prima testimonianza scritta a registrare l'esistenza di un sodalizio criminoso noto come "mafia". Dunque le prime forme di crimine associato ricalcano schemi, simboli e pratiche delle sette segrete dei ceti aristocratici e borghesi. In questo nesso sembra trovarsi spiegazione il carattere elitario e in certo senso solidaristico tipico dei gruppi mafiosi; la loro tendenza ad autorappresentarsi

come difensori delle rispettive comunità di appartenenza, e in special modo dei loro elementi deboli; il loro ergersi a custodi di valori tradizionali quali l'onore: concetto anch'esso di derivazione aristocratica e denotante la regola d'obbedienza in vigore nelle società di mafia.

Ma non si limitano a queste le caratteristiche condivise da cosa nostra, camorra e 'ndrangheta. Prendendo le distanze dal quadro e osservandone la storia da una prospettiva d'insieme è possibile identificare un nucleo di specificità comuni che hanno consentito loro di incarnare nella vicenda italiana una funzione precisa, quella di dare corpo a un "lato oscuro" della modernizzazione: la presenza di un vincolo coercitivo condiviso dagli associati e di strutture organizzative a geometrie variabili, garanzie da un lato di compattezza, identità e impenetrabilità, dall'altro di flessibilità e capacità di adattamento; la tendenza ad esercitare mediante il ricorso alla violenza un dominio serrato del territorio, fonte di consenso e riconoscimento sociale; soprattutto, il capitale relazionale, vale a dire la capacità di allacciare rapporti e costruire reti sociali.

Grazie a questi principi costitutivi, forme di delinquenza sub-regionale - tradizionalmente insediate in territori circoscritti - sono state in grado di autopertuarsi sotto forma di gruppi strutturati, riuscendo, in tempi e luoghi diversi, ad "istituzionalizzarsi" e a configurarsi come modelli vincenti di radicamento territoriale ed espansione transnazionale.

Inoltre, se si inquadra in un'ottica processuale la storia recente delle tre mafie, considerandole sia singolarmente sia nel loro insieme, è indubbio che attraverso itinerari propri, ma in un crescendo di contatti reciproci, esse abbiano acquisito fra gli anni settanta e gli anni novanta del '900 dimensioni senza precedenti, tali da indurre a collocare in questa fase lo snodo decisivo di una "rivoluzione criminale".

Le vicende dei fenomeni di delinquenza associata si articolano lungo traiettorie complesse e fino a un certo punto indipendenti. Il caso della mafia siciliana è il più precoce ed emblematico: essa si caratterizza fin dalle origini per una forte proiezione internazionale, che in America dà luogo a forme criminali affini, sviluppatasi nel tempo attraverso il transito di uomini, merci e modelli organizzativi da una parte all'altra dell'atlantico. Tuttavia è dal secondo dopoguerra che la mafia vive una fase di

rinnovata espansione, destinata ad arrestarsi all'inizio degli anni sessanta per riprendere con slancio nella seconda metà del decennio. In questo lungo periodo, come in passato, sono aspetti della modernità ad offrire i maggiori spazi di crescita: da un lato i finanziamenti pubblici e il nesso con le élite politiche alimentano la speculazione edilizia nell'area di Palermo; dall'altro l'interconnessione degli spazi geografici intensifica i flussi di traffico illecito. Poco dopo, negli anni settanta, la storia della mafia si annoda a quella della camorra, la cui vicenda è più antica, ma soggetta a forte discontinuità: quest'ultima accede al grande contrabbando di sigarette e poi di stupefacenti da posizione subalterna, ma presto si autonomizza esprimendo progetti indipendenti di radicamento ed espansione. Dalla neonata rete camorristico-mafiosa altre organizzazioni traggono risorse per svilupparsi: la 'ndrangheta calabrese, di radici antiche, e l'arcipelago criminale pugliese, di recente formazione. La prima, emancipandosi dagli altri gruppi, assumerà negli anni '90 l'egemonia dei mercati illegali, estendendosi in molte regioni del centro-Nord Italia e in diverse parti del mondo.

Come si vede, le diverse traiettorie tendono a convergere fra gli anni settanta e gli anni novanta, periodo durante il quale la violenza mafiosa si fa più intensa, assumendo toni eversivi; in cui viene alla luce il fitto reticolo di collusioni che collega le organizzazioni criminali all'establishment politico ed economico; in cui il paese attraversa il terrorismo politico e mafioso, l'effimera stabilizzazione degli anni '80 e infine il crollo del sistema politico repubblicano all'inizio del decennio seguente. Sintetizzando, le trasformazioni più importanti di questa stagione, che consentono il salto di qualità dei poteri mafiosi, riguardano l'estensione dei loro reticoli relazionali. A scompaginare gli equilibri è l'enorme flusso di denaro proveniente dal commercio di stupefacenti, per il controllo del quale esplodono conflitti violenti in tutte le organizzazioni. L'aumento delle risorse obbliga i mafiosi ad allargare i circuiti di riciclaggio: si rivela più che mai necessario diversificare gli investimenti nell'economia legale, circostanza che produce un inedito addensamento della «zona grigia», l'area di contiguità in cui si muovono

imprenditori, professionisti e rappresentanti delle istituzioni in vario modo collusi con le mafie. L'infiltrazione del sistema economico raggiunge livelli allarmanti: quote di società del terziario, segmenti del comparto edilizio e immobiliare cadono sotto il controllo dei gruppi mafiosi. Nel contempo anche i traffici si rinnovano: ad armi e droga si affiancano i rifiuti tossici interrati in Campania o scaricati in mare. La crescita degli affari produce fenomeni di espansione territoriale e di razionalizzazione organizzativa, tuttavia la natura profonda dei gruppi mafiosi non sembra aver subito mutazioni significative, continuando a ruotare intorno al controllo dei territori di tradizionale insediamento.

Dalla fine della guerra fredda anche il mondo delle mafie è cambiato molto. Cosa nostra, dopo la repressione subita negli anni '90, si è indebolita lasciando spazio alla 'ndrangheta e alla camorra, i cui reticoli si propagano a livello transnazionale. Inoltre, la "rivoluzione criminale" ha introdotto i gruppi mafiosi nella globalizzazione, dando luogo a scenari inediti: una crescente interazione tra soggetti e luoghi diversi, quindi una maggiore interconnessione tra gruppi criminali; la finanziarizzazione della loro attività e l'intreccio tra criminalità organizzata e capitalismo d'avventura. Inoltre, il contestuale arretramento dello stato sul piano dell'economia pare aver creato condizioni favorevoli a tentativi di regolamentazione mafiosa dei mercati.

Le opinioni sul futuro della delinquenza organizzata sono contrastanti. Alcuni sostengono che il modello mafioso stia lasciando il passo a forme più flessibili di criminalità, in grado di muoversi agevolmente in un quadro dominato dalla finanza deregolamentata e da colletti bianchi disponibili a coprire le più spericolate attività di riciclaggio. Ciononostante, le fitte cronache giudiziarie non lasciano dubbi: il giorno della sconfitta per le mafie sembra ancora lontano, soprattutto ora che la questione è trascurata dall'agenda politica.

Ciro Dovizio, Lapsus, dicembre 2014

Per approfondire, segnaliamo anche l'articolo "Riflessioni sulla storia delle mafie in Italia: un'ipotesi interpretativa", pubblicato sulla rivista spagnola di Storia Contemporanea "Tiempo devorado" nel maggio 2015 a cura di **Ciro Dovizio**:

www.novecentocriminale.it/novecento-criminale-ospite-di-tiempo-devorado

LE ORIGINI DELLA 'NDRANGHETA: LA PICCIOTTERIA CALABRESE

Le origini della mafia calabrese risalgono all'ultimo quarto dell'800 e, a differenza di quanto comunemente si crede, non sono collegate al brigantaggio. Anzi: 'ndrangheta e banditismo sono fenomeni diversi sotto il profilo temporale, geografico e sociale.

Le prime testimonianze ufficiali riferiscono di associazioni a delinquere dedite ad attività come l'abigeato (compravendita di bestiame rubato), l'estorsione e il contrabbando di prodotti agricoli, attive da qualche tempo fra il circondario di Palmi e le zone agricole del reggino, ma impegnate ad estendere la propria influenza in direzione della costa ionica.

Luogo privilegiato di incubazione del fenomeno furono le carceri di Reggio Calabria, dove i delinquenti entrarono in contatto con prigionieri politici, membri della massoneria ed esponenti della vecchia camorra napoletana. È proprio da questi contatti che i primi gruppi mafiosi mutuarono riti e modalità organizzative, strutturandosi sul modello delle società segrete allora attive nel Sud Italia.

Nasceva così una forma primitiva e ancora poco organizzata di quella che oggi è conosciuta con il nome di 'ndrangheta, ma che allora si identificava con espressioni quali "picciotteria", "maffia" o "camorra". Il termine 'ndrangheta, infatti, si sarebbe diffuso soltanto con il secondo dopoguerra.

Le prime fonti attestanti l'esistenza di una generica "picciotteria" calabrese risalgono al periodo post-unitario, ma è molto probabile che alcuni gruppi strutturati sulla forma delle sette segrete fossero attivi già prima. A partire dagli anni Ottanta del XIX secolo le testimonianze su questa anomala forma di delinquenza si fanno più intense, così come i processi a criminali accusati di associazione a delinquere.

Fu il codice Zanardelli (1890) a introdurre tale reato e a dare il via ad una serie di processi a Palmi e Reggio Calabria. I magistrati individuarono già allora all'interno della "picciotteria" una struttura criminale verticale, guidata al vertice dai "camorristi" e sostenuta in basso da

una generica manovalanza criminale. Le accuse loro rivolte andavano dall'abigeato, al pascolo abusivo, all'estorsione.

*Discorso inaugurale dell'anno giudiziario
del procuratore Criscuolo del 1901*

*"[...]si sono avuti ben 25 processi per
associazioni a delinquere con un
movimento di 1.185 imputati in buona parte
detenuti. [...] A me sembrano queste cifre
abbastanza paurose [...]"*

Con il consolidarsi della struttura statale liberale, i soggetti criminali legati alla "picciotteria" acquisirono un ruolo politico nuovo e un potere destinato a perpetuarsi nel tessuto sociale del paese.

Grazie ad un profondo radicamento sul territorio e ad articolati legami di sangue, la 'ndrangheta riuscì ad imporsi come interlocutore affidabile delle forze borghesi in lotta per l'affermazione nello Stato liberale. In particolare, **grazie alla sua capacità di esercitare controllo sociale la 'ndrangheta era in grado di fornire alle forze politiche una merce di scambio fondamentale: la capacità di condizionare il voto.**

Per fare un solo esempio, nel 1869 vennero annullate le elezioni del consiglio comunale di Reggio Calabria: ormai nella competizione politica non era infrequente che le elezioni venissero "influenzate dal clientelismo locale e dall'uso talora spregiudicato degli uffici pubblici".

È questo il quadro che caratterizza il periodo tra l'Unità e i primi decenni del Novecento, secolo nel quale la 'ndrangheta avrebbe stretto sul piano locale e poi nazionale svariati patti sociali con le classi dirigenti.

Tuttavia, mentre mafia e camorra richiamavano l'attenzione del Governo e del Parlamento, suscitavano allarme, sollecitavano conoscenze ed interventi legislativi e repressivi, la 'ndrangheta piantava le proprie radici senza che le autorità se ne accorgessero.

Il sostanziale silenzio degli atti ufficiali in merito all'attività criminale delle famiglie calabresi rivela come la situazione dell'ordine pubblico nella regione venisse considerata meno problematica rispetto ad altre regioni del Sud Italia. Il sostanziale silenzio degli atti ufficiali in merito all'attività criminale delle famiglie calabresi rivela come la situazione dell'ordine pubblico nella regione venisse considerata meno problematica rispetto ad altre regioni del Sud Italia

Così il sostituto procuratore del re presso la corte d'appello nel 1905:

“La picciotteria calabrese, che ha per più anni turbato le nostre città più importanti da Reggio a Monteleone e da Catanzaro a Cosenza, non è un fenomeno criminoso troppo inquietante, giacché, se diede non pochi fastidi alla polizia, che nel perseguirla e scoprirla spiegò lodevole attività, non produsse a dir vero quelle terribili manifestazioni della delinquenza associata che spaventano le popolazioni, compromettono seriamente l'ordine pubblico e preoccupano il governo”

GLOSSARIO:

Codice Zanardelli

Il codice penale italiano del 1889 (comunemente detto Codice Zanardelli dal nome di Giuseppe Zanardelli, allora ministro di Grazia e Giustizia e promotore della riforma normativa) è stato in vigore nel Regno d'Italia dal 1890 al 1930.

Etimologia 'ndrangheta

Per alcuni studiosi il lemma “'Ndranghita” è d'origine greca e deriva da andraghatos, formula contratta di due termini, anèandròs e agathòs, rispettivamente traducibili con “uomo” e “bellezza”, che in accezione moderna indicherebbe l'uomo valoroso e coraggioso: un significato ben attinente ad un'associazione di “uomini d'onore”, come loro stessi amavano e amano definirsi.

Secondo altri, invece, la parola avrebbe origini meno nobili e più popolari: essa non sarebbe altro che il ritornello – e' ndranghete e' ndra – di accompagnamento al battere delle mani durante la tarantella.

Brigantaggio

Con questo termine si riferisce generalmente alle bande armate presenti nel Mezzogiorno tra la fine del XVIII secolo e il primo decennio successivo alla proclamazione del Regno d'Italia.

¹ Ciconte - 'nrangheta dall'unità a oggi - p. 188

LA BELLA SOCIETÀ RIFORMATA

La camorra nasce intorno al secondo quarto del XIX secolo nella città di Napoli. Si sviluppa come organizzazione distinta dalla criminalità comune, principalmente tra le fila dell'esercito e nelle carceri, diffondendosi in territorio casertano e nell'hinterland della capitale borbonica.

Questa associazione di delinquenti, attiva per tutto il secolo fino all'inizio del Novecento (quando interverrà una brusca soluzione di continuità del fenomeno criminale) era nota a molti come "Bella Società Riformata", "Onorata società", "Consorteria dei guappi" o "Società dei camorristi".

Le prime testimonianze descrivono la camorra come una consorteria segreta, centralizzata e a struttura piramidale, dotata di rituali di iniziazione e fortemente radicata sul territorio. Noti come una sorta di "aristocrazia della plebe", i gruppi camorristici nascono dagli strati più indigenti della popolazione partenopea, che all'epoca rappresentano anche la maggioranza dei cittadini.

Questa organizzazione si struttura su tre livelli principali: picciotto d'onore, picciotto di sgarro, camorrista. Il neofita si chiama invece tamurro. Ciascuno dei quartieri della città, divisi a loro volta in paranze, elegge un capo società. Lo stesso avviene per i capoluoghi provinciali, per le carceri e i corpi militari. I capi-società eleggono a loro volta un capintesta generale della camorra: figura incarnata per molto tempo dal capo del rione Vicaria.

L'attività dominante dei clan dell'organizzazione è l'estorsione, che si estende dappertutto partendo dalle carceri fino a tutti i campi di attività popolari: dai mercati (di farine, cereali, frutta, pesce, carne), alle case da gioco, dalla prostituzione alle bische, dal nolo di carrozze e carri da trasporto, allo scarico delle barche, fino alle attività di facchinaggio.

La camorra delle origini elabora al suo interno una divisione dei ruoli, fra i quali si ricorda quello di contarulo: l'addetto agli affari economici e finanziari cui era affidata la gestione del barattolo (il tesoro delle estorsioni).

Composta da plebei, l'"onorata società" è in concorrenza con lo Stato sul terreno dell'esazione fiscale, tende ad imitare modelli di comportamento aristocratici, possiede

un apparato di pratiche che ne regolano il funzionamento (la zumpata, il duello con il coltello) e nell'organizzazione si ispira a società segrete di tipo politico, come massoneria e carboneria.

Ogni quartiere ha un tribunale incaricato di dirimere le controversie fra gli associati, mentre un tribunale supremo (la "Gran Mamma"), presieduto dal capintesta (detto Mammasantissima), si occupa delle questioni di maggiore importanza.

La camorra si pone così come un potere parallelo, un vero e proprio contropotere.

E' durante la fase di transizione fra regno borbonico e regno d'Italia, gestita a Napoli dal ministro ed ex prefetto di polizia Liborio Romano, che i camorristi vennero trasformati in tutori dell'ordine pubblico per evitare che guidassero, come già accaduto nel '48, saccheggi e tumulti.

Solo con l'avvento della luogotenenza e l'arrivo di Silvio Spaventa alla polizia e poi al Ministero dell'Interno, la camorra subisce la prima reazione dello Stato, cui seguiranno i colpi assestati da La Marmora, nel più ampio disegno di repressione del brigantaggio (legge Pica, agosto 1863; "legge Crispi").

Con l'allargamento progressivo del diritto di voto (1882) i gruppi camorristici assumeranno un'importanza crescente grazie alla loro capacità di orientare i suffragi di larghi strati popolari.

Il contatto crescente con il potere politico portò alla nascita di una "camorra amministrativa", diversa da quella plebea, ma in contatto con essa, che colse nell'ammodernamento urbano di Napoli, avviato dopo il colera del 1885, l'occasione per costruire una rete di interessi ad alto livello.

Diversa dalla camorra urbana, ma non meno feroce e pericolosa, cresceva negli stessi anni un'organizzazione criminale nella zona del casertano, composta essenzialmente da mediatori, sensali, bufalari, dotata di buoni legami con l'attività politica e amministrativa.

GLOSSARIO:**Vicaria**

La Vicaria, meglio conosciuta come il Vasto, è un quartiere di Napoli situato a ridosso del centro antico. Fa parte della quarta municipalità insieme con San Lorenzo, Zona Industriale e Poggioreale.

Zumpata

[Qui il link ad un video interessante](#)

Legge Pica

La legge 15 agosto 1863, n. 1409, nota come legge Pica, dal nome del suo promotore, il deputato abruzzese Giuseppe Pica, fu approvata dal parlamento del Regno d'Italia e fu promulgata da Vittorio Emanuele II, il 15 agosto di quell'anno. Presentata come "mezzo eccezionale e temporaneo di difesa", la legge fu più volte prorogata ed integrata da successive modificazioni, rimanendo in vigore fino al 31 dicembre 1865. Sua finalità primaria era debellare il brigantaggio postunitario nel Mezzogiorno, attraverso la repressione dello stesso colpendo chi lo praticava e chi lo favoriva.

Guappo

Il "guappo" è una figura tipica dell'immaginario popolare napoletano che incarna l'idea di un "uomo d'onore" generoso e romantico, potente ma rispettoso di un codice morale, pronto a dirimere le controversie dei suoi vicini e a regolare i rapporti sociali, ad esempio convincendo il giovanotto di turno a sposare la propria compagna dopo una gravidanza accidentale.

La sua funzione, percepita in qualche modo come positiva, è di solito contrapposta a quella del camorrista, soggetto invece deprecabile perché dedito allo sfruttamento organizzato e costante della prostituzione, alla gestione del gioco d'azzardo e ai traffici criminali.

Anche se i tratti del "guappo" continueranno a riproporsi anche in seguito, per via del suo essere soprattutto una forma di autorappresentazione elaborata dagli stessi delinquenti, alla fine degli anni sessanta del XX secolo la sua figura tenderà a scolorire con il passaggio da una camorra di tipo rurale a forme associazionistiche organizzate sul modello di cosa nostra.

LA GENESI DELLA MAFIA: UN “CRIMINOSO SODALIZIO”

La mafia si caratterizza fin dalle origini come un insieme di associazioni criminali o cosche dedite ad attività illegali poste in essere attraverso l'esercizio della violenza.

Gruppi attivi nella zona di Palermo tra gli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento, organizzati in reti di associazioni, vengono ad un certo punto definiti dalle autorità come “maffiosi” e si distinguono per la conduzione di attività criminali quali l'abigeato (compravendita di bestiame rubato), i sequestri di persona, la protezione dei notabili nelle lotte politiche comunali, la “mediazione” per il recupero di beni rubati, l'estorsione sulle proprietà terriere e la corruzione di pubblici funzionari e autorità giudiziarie. Nel passaggio dal Regno Borbonico all'Unità d'Italia queste formazioni agiscono in continuità, dimostrando una forte capacità di adattamento e stabilendo relazioni con le strutture del neonato Stato italiano che, impegnato su altri fronti, inizialmente trascura la pericolosità del fenomeno. Infatti, **mentre l'esercito sabaudo porta avanti una feroce repressione contro il grande banditismo degli anni Settanta, i gruppi mafiosi vengono per la maggior parte risparmiati.**

La ragione di questa iniziale tolleranza va ricercata nel ruolo svolto dai gruppi mafiosi nella fase di consolidamento del nuovo Regno.

Secondo Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, estensori nel 1876 di un'inchiesta privata sulle condizioni della Sicilia, la dissoluzione del Regno Borbonico aveva favorito l'affermazione di gruppi armati in grado di esercitare una funzione di protezione in un momento storico di grande incertezza.

Accettandone la tutela per tornaconto personale, latifondisti e notabili ne favorirono l'ascesa nel segno del patteggiamento e della collusione.

Ma è con l'allargamento della base elettorale voluta dal governo Giolitti (1882) che i gruppi mafiosi scoprirono di possedere una formidabile merce di scambio: la capacità di influenzare i collegi elettorali e quindi il voto.

Dalle relazioni stilate dal questore Ermanno Sangiorgi (1899-1902), che ricostruivano con precisione l'organigramma del potere mafioso attivo nell'agro palermitano dell'ultimo quarto di secolo, emergeva uno scenario preoccupante e fitto di relazioni, strette fra mafiosi ed esponenti del

mondo economico e politico. Intanto i processi intentati contro le cosche si concludevano, progressivamente, con un nulla di fatto.

Negli anni Ottanta ebbe inizio l'emigrazione dei mafiosi negli Stati Uniti, che trovava nelle coeve rotte del commercio transatlantico (centrato soprattutto su agrumi, olio d'oliva e formaggio) un solido canale di sviluppo. **Questi criminali esportarono nel nuovo contesto la propria capacità di utilizzare la violenza, instaurando attività di intermediazione quali il controllo della manodopera nei porti ed il condizionamento del traffico di merci con la Sicilia.**

Oltreoceano si sarebbe riprodotto, in contesti diversi da quelli originari, un meccanismo di protezione-estorsione ai danni dei connazionali. Il legame della compagine criminale americana con la Sicilia sarebbe poi rimasto costante, fungendo da ponte per processi di reciproca influenza, come dimostra l'assassinio di Joe Petrosino (1909), commissario di polizia inviato da New York per indagare sulle origini della “Mano Nera”.

All'inizio degli anni Novanta, mentre si stabilivano i primi contatti con l'America, in Sicilia irruppe il movimento dei fasci siciliani. Fenomeno eterogeneo, il moto era composto in buona parte da braccianti di orientamento socialista e può leggersi quale primo esempio di lotta organizzata contro la mafia, anche se non mancarono esempi di gruppi compromessi con mafiosi (come il Fascio di Bisacquino guidato da Vito Cascioferro, noto capomafia locale).

Il governo Crispi adotterà la linea dura, dichiarando lo stato d'assedio e reprimendo le proteste attraverso sparatorie e arresti indiscriminati disposti da tribunali militari.

—————
“La mafia, quantunque sia la sua importanza, è ad ogni modo uno Stato nello Stato, rappresentando una forza illegale e arbitraria, la quale invade l'ordine e la legalità e li opprime.”

*Relazione di Augusto Schneegans,
console dell'Impero tedesco a Messina,
1890*

—————

2.4 UN OMICIDIO ECCELLENTE IL DELITTO NOTARBARTOLO

Palermo, anno 1893. Sopra una carrozza ferroviaria in corsa verso Termini si consuma il delitto del secolo: Emanuele Notarbartolo, esponente di spicco della destra storica, amico personale dell'ex Presidente del Consiglio Marchese di Rudini, è un uomo troppo importante per credere che l'abbia fatto fuori la mafia, oltretutto per mezzo di un vile coltello, arma popolare. Eppure la "voce pubblica" ipotizza un delitto di mafia, di "alta mafia".

«Nei pubblici ritrovi, nelle vie, ovunque si diceva "la mano dev'essere stata di Palizzolo"».

Uomo popolarissimo a Palermo, soprattutto se per popolarità si intende la capacità di farsi ben volere da persone di ogni classe, di ogni ceto, di ogni moralità, amministratore di opere pie, membro di un'infinità di commissioni, consigliere comunale e provinciale, Palizzolo si era creato una clientela di tutto rispetto. Fu processato a Milano per legittima suspicione e poi di nuovo a Bologna e a Firenze come mandante del delitto Notarbartolo.

Per la prima volta, se si escludono le migrazioni negli Usa, la mafia varcava i confini della Sicilia.

La pubblica opinione rimase sgomenta. Il coinvolgimento di un membro autorevolissimo della classe dirigente nella lotta per il potere, segnava il passaggio ad una nuova epoca: **cadeva il velo che sino ad allora aveva separato due mondi, quello dei villani, dei mafiosi, dei facinorosi e quello dell'alta società.**

Dal 1875 Notarbartolo era alla direzione di una grande banca pubblica in gravi difficoltà economiche e fu lì che la sua esposizione divenne pericolosa. Perseguiva una riforma dello Statuto che ridimensionasse le prerogative del consiglio generale e mutasse i criteri di selezione dei suoi membri, toccando così delicati centri di potere. Proprio per questi motivi molto probabilmente **Notarbartolo venne assassinato per mano della mafia e della politica: fu il primo degli omicidi eccellenti.**

Il 31 luglio del 1902 la Corte D'Assise di Bologna condannò a trent'anni di reclusione Palizzolo, ma per un vizio di forma la Cassazione annullò la sentenza ordinando la ripetizione del processo a Firenze. Erano passati oramai molti anni dal delitto, la partecipazione dell'opinione pubblica ai primi dibattimenti era uno sbiadito ricordo e anche le prove "cascavano ad una ad una per terra come le pietruzze di un mosaico scomposto". L'ultimo teste della parte civile, tale Filippello, fu trovato morto impiccato qualche giorno prima della data prevista per la sua deposizione. **Seguì un'assoluzione generale per insufficienza di prove e il caso Notarbartolo fu chiuso definitivamente il 23 luglio del 1904. Tuttavia, la parola "mafia" rimase a lungo stampata sulla bocca delle persone.**

2.5

LA FINE DELLA BELLA CAMORRA

Gennaro Cuocolo di mestiere faceva il basista. La sua specialità erano i furti d'appartamento e aveva la vista abbastanza buona. Per questo era uomo stimato e apprezzato nei quartieri spagnoli, dove si era comprato casa a due passi da piazza Plebiscito, la zona più elegante della città.

Il 5 giugno del 1906 fu trovato morto sulla spiaggia di Torre del Greco e poco dopo qualcuno fece fuori pure sua moglie, nella bella casa di via Nardones. Si trattava certamente di una storia di sgarro. Compari di ventura che non avevano gradito l'indebita appropriazione di denaro contante proveniente dal "mestiere", nel momento in cui loro, gli altri, erano stati scoperti e incarcerati.

Una storia banale, insomma, ma che per uno strano gioco delle parti generò un'ondata repressiva così dirompente da essere considerata uno spartiacque fra due periodi, segnando la fine della cosiddetta "bella epoca". **La camorra storica, che aveva resistito alla dura repressione del prefetto di polizia Silvio Spaventa, non fu capace di sopravvivere al proditorio assalto dei reali Carabinieri condotto dal capitano Carlo Febroni.** Questi, anche attraverso false dichiarazioni e prove artefatte, tirò in ballo tutta la camorra "seria", la stessa che poco prima era stata utilizzata per sconfiggere i socialisti alle elezioni e che ora andava bloccata, anche per via del fascino che l'alta società napoletana (specie di genere femminile) pareva subire.

Il fatto è che ai "guappi napoletani" piaceva tanto l'apparenza ed in un certo senso "si facevano annunciare". Era come il tentativo dell'"aristocrazia plebea" di certificare in pubblico il potere e la ricchezza acquisiti. Non per niente il risultato tragicomico di sifatta trasformazione sarebbe stato rappresentato sulle scene da Raffaele Viviani nella figura ridicola del "guappo di cartone".

Cuocolo, dicevamo, fu trovato ammazzato sulla spiaggia di Torre Del Greco. Per una curiosa coincidenza, su quella stessa spiaggia si trovavano a banchettare importanti esponenti camorristi e il capitano Febroni non si fece scappare l'occasione. Accusò nientedimeno la Questura (con la quale non correva buon sangue) d'aver fatto scarcerare certi camorristi conniventi per permettere loro di vendicarsi degli affronti del basista.

Soprattutto, Febroni si inventò di sana pianta riunioni, tribunali, sentenze emesse dal tribunale della camorra per dar via ai delitti, permettendo di allargare l'applicazione del reato di associazione a delinquere ad alcuni soggetti importanti di quella "camorra elegante" che coi delitti non aveva niente a che spartire, ma che in compenso aveva avuto l'ardire di immischiarsi platealmente con la crème de la crème della società napoletana. Un colpo da maestro, insomma, che faceva salva l'apparenza del principio di legalità, base imprescindibile dello Stato liberale.

Il processo Cuocolo sconvolse la magistratura napoletana. Alla fine di una lunga istruttoria, la procura di Napoli confermò il rinvio a giudizio per più di trenta imputati: alcuni per omicidio, la gran parte per associazione a delinquere. La tesi colpevolista fu sostenuta con forza dai mezzi d'informazione. Nell'estate del 1912 i giurati del Tribunale di Viterbo (dove il processo era approdato per legittima suspicione) emisero il verdetto di colpevolezza.

Tra gli imputati, privo di responsabilità per l'omicidio in questione, c'era stato tal Gennaro De Marinis (detto "il bel mandriere"), conosciutissimo nell'elegante quartiere di San Ferdinando e Chiaia per le sue attività di usuraio e ricettatore che svolgeva tra corse di cavalli e puntate nei casini da gioco. Era insomma un amabile e galante guappo di sciammeria. De Marinis fu condannato come gli altri a trent'anni. Con l'unica differenza che, ascoltata la sentenza, si tagliò la gola con un pezzo di vetro.

In questo modo, la camorra cosiddetta elegante fu rimessa al suo posto. Anzi, in quella forma tipicamente ottocentesca si inabissò e scomparve definitivamente, pur rimanendo pronta a rinascere altrove, tra le terre fertili della Campania felix, tra i contadini sfruttati contemporaneamente dai proprietari e da "una vera folla di intermediari, che smungeva il piccolo coltivatore nelle vendite, nelle compere e nel credito" (Barbagallo, 2010).

Si preparava, insomma, una nuova camorra.

'NDRANGHETA E FASCISMO: CONFLITTO E INTEGRAZIONE

Esiste una sostanziale continuità nei rapporti tra 'ndrangheta e potere politico nel passaggio dall'età liberale a quella fascista.

Una continuità garantita dal fatto che **la classe dirigente locale, con l'avvento del fascismo, tentò trasformisticamente di accreditarsi come punto di riferimento presso il nascente partito fascista**. Esponenti 'ndranghetisti, prima collegati al notabilato liberale, passarono così al fascismo divenendo di fatto i referenti del partito nei maggiori centri calabresi.

In provincia di Reggio Calabria le squadre fasciste vennero guidate anche da esponenti delle 'ndrine, noti per appartenere al ceto dirigente locale e per la loro affiliazione a quella che veniva percepita ancora in maniera confusa come un'associazione di delinquenti a carattere rurale.

In alcuni casi, **membri di famiglie 'ndranghetiste repressero le sollevazioni contadine a fianco di carabinieri e camicie nere, a dimostrazione di una sorta di sodalizio tra il regime e la 'ndrangheta in funzione conservatrice**.

In grado di realizzare un controllo violento del territorio mediante "forza e coraggio", valori ritenuti assimilabili all'universo culturale fascista, i capibastone delle 'ndrine calabresi trovarono durante i primi anni del governo Mussolini lo spazio per rafforzare il loro potere.

Tuttavia, con il consolidarsi del regime, analogamente a ciò che stava accadendo in Sicilia sotto la guida di Cesare Mori e in Campania con il colonnello Anceschi, anche in Calabria fu avviata una dura attività di contrasto alle manifestazioni più violente del fenomeno 'ndranghetista, con grande dispiegamento di mezzi militari e risonanza propagandistica.

La repressione, per quanto ingente, non servì però a debellare il fenomeno se non nella sue forme più superficiali, lasciando inalterato il tessuto politico e sociale in cui la 'ndrangheta si muoveva.

Le operazioni di contrasto alla criminalità in Calabria vennero affidate al maresciallo dei carabinieri Giuseppe Delfino, soprannominato Massaru Peppe per la sua abitudine di travestirsi da contadino e cercare personalmente i latitanti sulle montagne dell'Aspromonte.

Celebre per il suo rigore morale e per il fatto di non essersi mai tesserato al Partito Nazionale Fascista, il maresciallo sarebbe sceso a patti con Antonio Macrì, capo bastone di Siderno e fra i maggiori 'ndranghetisti dell'epoca, convincendolo a non celebrare il rituale regolamento di conti durante i festeggiamenti della Madonna di Polsi.

La repressione operata dal regime comportò tuttavia un effetto paradossale e impreveduto: infatti, la soppressione di organizzazioni politiche e sindacali privò ceti popolari e militanti di sinistra di strutture atte alla difesa dei loro interessi, spingendoli a cercare nelle 'ndrine protezione e assistenza. **Prendeva piede così la leggenda di una "ndrangheta buona" e popolare, schierata a difesa degli oppressi e contraria al fascismo**. Di conseguenza, esuli politici e affiliati alla 'ndrangheta poterono trovare nella comune avversione al regime un inaspettato punto d'incontro.

IL “MAGGIORE DI FERRO”

Insieme allo sviluppo e poi al tramonto della camorra storica napoletana (di cui il processo Cuocolo fu l'evento più clamoroso), nella vasta pianura del casertano e dell'Agro Aversano si sviluppò una delinquenza specializzata nello sfruttamento del lavoro contadino.

Mentre i guappi sparsi nei quartieri della città si atteggiavano a gestori e controllori della delinquenza diffusa e di un ordine tutto loro (Eduardo De Filippo ne offrì un pregevole ritratto nella commedia *Il sindaco del rione Sanità*), cresceva una camorra rurale con caratteristiche diverse da quella napoletana, ma tanto forte e strutturata da inserirsi senza problemi nella vita politica, trafficando con segretari locali e podestà del partito fascista.

Sul finire del 1926 un ispettore generale del Ministero dell'Interno documentò con precisione l'espansione di una “camorra a raggiera” che dal Napoletano si espandeva nel Casertano e raggiungeva l'Agro Sarnese-Nocerino intorno Salerno, coinvolgendo tutta la Campania felix (nome che nell'antica Roma indicava il territorio circostante l'antica città di Capua).

Un'area controllata e gestita in totale autonomia, con le sue leggi ed i suoi codici.

Un regime tendente al totalitarismo non poteva permetterne l'esistenza. Così, mentre il prefetto Mori si occupava della mafia in Sicilia, in Terra di Lavoro fu mandato il maggiore dei carabinieri Vincenzo Anceschi, figlio di un maresciallo e originario di Giugliano, quindi conoscitore della zona. La consegna di Mussolini non poteva essere più chiara: “liberatemi di questa delinquenza col ferro e col fuoco!”.

Nel 1927 Mussolini abolì la grande provincia di Terra di Lavoro. La parte al di qua del Garigliano fu assegnata alla provincia di Napoli, che intanto inglobava i comuni limitrofi per diventare una metropoli di oltre un milione di abitanti. Da Gaeta fino a Sora una vastissima area fu assegnata al Lazio, nella nuova provincia di Frosinone, che in seguito dovette cederne parte alla neonata Littoria (poi divenuta Latina).

Poco dopo fu assunto un altro provvedimento di tipo demografico che risulterà non privo di significato per la storia successiva della criminalità casertana: i comuni

di Casal di Principe, Casapesenna e San Cipriano di Aversa vennero accorpate in un'unica circoscrizione col beneaugurante nome di Albanova.

I carabinieri arrestarono in quel contesto migliaia di delinquenti e posero solide basi d'indagine per quasi una ventina di processi, poi celebrati nel tribunale di Santa Maria Capua Vetere.

Con il processo Cuocolo e l'attacco fascista alla delinquenza casertana, sotto lo stimolo e con i mezzi assicurati prima dal re e poi da Mussolini, i carabinieri conseguirono l'obiettivo di sradicare la camorra “storica” e di inferire un colpo durissimo alla delinquenza di area rurale. La guerra dello Stato alla camorra, condotta anche con strumenti censurabili sul terreno delle garanzie giuridiche, si poteva considerare largamente vinta.

Per la camorra napoletana questa fase rappresenta un momento di forte cesura.

A differenza della mafia siciliana, che fin dall'inizio fu in stretto contatto con le classi dominanti, la camorra napoletana restava un fenomeno marginale e per questo oggetto di una repressione più violenta che non le lasciò scampo.

In un dettagliato rapporto del maggio 1928, il maggiore Anceschi indicò anche le caratteristiche essenziali di questa specie di camorra rurale: “La zona dei Mazzoni era popolata dai peggiori elementi della malavita, stretti tra loro e con un rigido sistema di gerarchie. Era delinquenza fosca, fondata sulla mutua assistenza nel malfare e soprattutto su un atavico ed erroneo sentimento di giustizia privata”.

LA MAFIA AI FERRI CORTI

Nel passaggio di secolo e subito dopo il primo conflitto mondiale, diversi capi mafia si inserirono nei movimenti per la concessione delle terre, con lo scopo di strumentalizzare il ruolo delle cooperative contadine e difendere i privilegi acquisiti con il sistema del latifondo.

Cominciava così l'ascesa di Calogero Vizzini che a Villalba costruiva la sua fama di rispettato gabellotto attraverso una mirata strategia di compravendita dei fondi.

La mafia prosperava come già aveva fatto in età liberale.

Dopo un viaggio in Sicilia Mussolini, vista la precaria situazione di pubblica sicurezza, decise di inviargli il prefetto Cesare Mori per mettere fine ai disordini.

Già vicequestore e capo delle squadriglie mobili di Caltanissetta e Agrigento, commissario di pubblica sicurezza in provincia di Trapani (1904-1914) e poi prefetto della stessa città nel '24, Mori fu inviato a Palermo nell'ottobre del 1925 e vi rimase fino al giugno del 1929. Nel suo libro di memorie sulla stagione repressiva inaugurata dal fascismo, *Con la mafia ai ferri corti*, il "prefetto di ferro" espone i principi della sua strategia: ripristino dell'autorità statale, ricerca di sostegno dalla popolazione e da alcuni settori delle classi dirigenti. La sua azione si tradusse spesso in eccessi repressivi, resi possibili grazie alla semplificazione delle procedure giudiziarie e all'annullamento dei diritti civili e norme penali portata avanti dal governo fascista.

Sotto la sua azione si fece un uso massiccio del confino e dell'accusa di associazione a delinquere, istituti utilizzati spregiudicatamente e ben al di là delle garanzie statutarie.

Le campagne più imponenti contro la mafia furono condotte nei comuni in provincia di Palermo, Agrigento, Caltanissetta ed Enna, caratterizzate da migliaia di arresti indiscriminati cui fecero seguito grandi processi per associazione a delinquere.

Le classi dirigenti vennero soltanto sfiorate da un'azione di contrasto che individuava in gabellotti, campieri e piccoli delinquenti gli unici responsabili del disordine da colpire. L'effetto sulle cosche fu comunque pesante, soprattutto per quelle delle Madonie, di Bagheria, Bisacchino, Termini, Mistretta, Partinico e Piana dei Colli.

Il fascismo non riuscì comunque a sconfiggere la mafia.

Mentre alcuni noti capimafia come Vito Cascioferro furono sottoposti a lunghe pene detentive, altri come Vizzini e Giuseppe Genco Russo vennero raggiunti da misure poco efficaci.

Nonostante Mussolini esaltò, il giorno dell'Ascensione del 1927, il risultato raggiunto dai rastrellamenti di Mori, dichiarando che la lotta alla mafia sarebbe andata avanti fino alla sua definitiva scomparsa, il fenomeno sopravvisse in uno stato di latenza, come attestano anche alcune relazioni inaugurali dell'anno giudiziario del periodo successivo.

I delitti tipici di mafia non scomparirono affatto, anzi la loro persistenza per tutto il ventennio fascista denunciava l'esistenza di rapporti e gerarchie di matrice chiaramente mafiosa.

3.4

LO SBARCO ALLEATO

Patto scellerato, trattativa, complotto. Sono questi i termini che per anni hanno descritto la vicenda dello sbarco alleato in Sicilia, rilanciati in varie occasioni tanto dai media quanto da vari studi sull'argomento. **Secondo la vulgata principale, il boss italo-americano Salvatore Lucania (meglio noto come "Lucky Luciano"), il creatore della moderna criminalità organizzata negli Stati Uniti, fu contattato dai servizi segreti americani per facilitare, attraverso i suoi contatti mafiosi in Sicilia, quella che sotto copertura fu definita "operazione Husky": l'invasione del territorio italiano prevista dagli alleati il 10 luglio 1943.**

La tesi dell'intrigo si diffuse in Italia soprattutto con il libro *Mafia e Politica* (1962) di Michele Pantaleone, saggio per altri versi pionieristico, che però offriva dello sbarco una versione alquanto inverosimile: la mafia sarebbe stata mobilitata in massa per favorire le operazioni militari alleate. Per contattare Calogero Vizzini, capomafia di Villalba, sarebbe stato lanciato dall'aviazione americana un fantomatico foulard giallo recante la L di Luciano. Quest'ultimo, scarcerato nel '46 ed espulso dagli Stati Uniti, era stato contattato dalla marina americana per garantire l'ordine e la sicurezza nel porto di New York.

Così aveva accertato all'inizio degli anni Cinquanta la celebre Commissione Kefauver, dal nome del senatore che più di tutti volle un organo parlamentare d'inchiesta sulla mafia in America. È da allora che si cominciò a parlare di un coinvolgimento del boss in vista dello sbarco.

Tuttavia, la tesi complottista, come dimostrato varie volte dagli storici più accreditati del fenomeno mafioso, si è rivelata infondata sul piano dei documenti. **Certamente un rapporto fra mafia e occupanti vi fu, ma non di pactum sceleris si trattò, quanto di un problema più articolato che in quel momento gli alleati dovevano affrontare: legittimarsi di fronte ai siciliani, garantire il governo del territorio ed il funzionamento del sistema.** Questioni da affidare a noti capimafia locali, già inseriti nel notabilato locale (come Vizzini e Genco Russo) e sindaci nominati dall'amministrazione alleata, che poterono così conquistare maggior potere rispetto a quanto concesso dal passato regime.

L'ITALIA SCOPRE LA “NDRANGHITA”

Sebbene la 'ndrangheta dell'immediato dopoguerra sia ancora un'organizzazione profondamente legata al contesto regionale calabrese, qualcosa comincia a cambiare.

Le più potenti famiglie 'ndranghetiste, come quella dei Piromalli, radicata nella piana di Gioia Tauro, e quelle di Rosarno, Palmi e della Locride, devono il loro potere al controllo dello smercio di prodotti agricoli, ma sono proiettate verso l'espansione in tutta la penisola.

L'organizzazione criminale calabrese inizia in questi anni una lenta trasformazione che la porterà dalle campagne alle città, dal controllo del mercato ortofrutticolo a quello dei grossi appalti statali.

Se con l'ascesa della Democrazia Cristiana seguita alle elezioni del 1948 il potere mafioso trovò i propri naturali referenti negli uomini del partito di De Gasperi, in Calabria si assistette ad un fenomeno parzialmente diverso. Infatti, nonostante la parte maggioritaria dell'"onorata società" calabrese votò in massa a favore della DC e molti suoi esponenti finirono per essere eletti nelle sue fila, una sua parte minoritaria, ma consistente, si rivolse ad un altro fronte politico.

Fu così che in alcune zone della provincia di Reggio Calabria nacque l'incontro tra alcuni gruppi criminali e i partiti di sinistra. Difatti in diversi comuni, PCI e PSI vennero sostenuti elettoralmente dai voti mafiosi. I rapporti della 'ndrangheta con i diversi partiti politici erano molto spesso il prodotto di legami di sangue, non avendo essa, come le altre mafie, alcun indirizzo politico preciso, ma soltanto l'obiettivo di conservare il potere.

Per l'"onorata società" calabrese tra DC, PCI e PSI non vi era alcuna differenza.

Sarà solo tra gli anni Sessanta e Settanta, in particolare con la rivolta di Reggio Calabria, che le varie 'ndrine si disporranno su fronti politici differenti, alcune appoggiando i partiti di sinistra, altre quelli di estrema destra.

Fu Corrado Alvaro, dalle pagine del Corriere nel 1955, a riferirsi all'organizzazione criminale calabrese usando per la prima volta l'espressione "ndranghita",

ricordando così al paese l'esistenza di un'altra potente associazione di delinquenti oltre alla mafia siciliana, in grado di prosperare e crescere nel disinteresse generale. Percepita come un fenomeno ancestrale e misterioso, la 'ndrangheta era allora poco conosciuta e la si scambiava spesso per una società popolare di mutuo soccorso.

Ma agli inizi degli anni Cinquanta essa ascese agli onori delle cronache soprattutto grazie ad un'imponente operazione di polizia. Il governo guidato da Tambroni, infatti, sull'onda di un repentino peggioramento dell'ordine pubblico locale, decise di inviare a Reggio Calabria il questore Carmelo **Marzano affidandogli il compito di condurre una lotta spietata contro i clan. Marzano non utilizzò metodi diversi da quelli già sperimentati da Mori durante il fascismo e giunse ad arrestare 261 persone facendo ampio uso di strumenti penali desueti quali l'ammonizione e il confino obbligato. L'operazione durò in totale 57 giorni, al termine dei quali lo stesso questore venne richiamato dal governo per i suoi eccessi.**

Nonostante l'ampio dispiegamento di mezzi e il grande clamore mediatico, similmente a ciò che era accaduto in Sicilia durante il regime, l'operazione voluta dal governo Tambroni contribuì ben poco a sradicare il fenomeno 'ndranghetista dalla regione.

La misura del soggiorno obbligato e l'emigrazione dal meridione contribuirono alla diffusione delle 'ndrine sul territorio nazionale. Con i primi flussi infatti si mossero anche gli 'ndranghetisti, convinti di poter trovare nuove opportunità dando vita a sezioni distaccate delle 'ndrine di appartenenza.

Nel 1954 Giacomo Zagari, futuro santista, padre di Antonio Zagari, pentito nel 1990, si trasferì da San Ferdinando (Gioia Tauro) prima a Galliate Lombardo e poi a Buguggiate, dove negli anni Settanta venne sequestrato Emanuele Riboli. Quella degli Zagari è la prima famiglia 'ndranghetista di cui si abbia notizia in Lombardia.

Nel 1955 si concludeva il conflitto tra la cosche dei Mammoliti e dei Barbaro per il controllo di Castellace.

I Mammoliti saranno una delle cosche più potenti del dopoguerra.

Il decennio si concluse con altri fatti di sangue, risultato dello scontro tra la famiglia dei Tripodo e quella degli Strati. Le 'ndrine calabresi mostravano così un lato dinamico e in continua evoluzione, sollecitato dalle prospettive dischiuse dal boom economico.

Ma la 'ndrangheta apriva contestualmente un nuovo fronte: negli stessi anni Antonio Macrì, il boss di Siderno, inviò negli Stati Uniti Michele Racco per fondare una locale in territorio americano.

GLOSSARIO:**Santista**

Chi fa parte della Santa o Società maggiore, un'organizzazione nata, secondo le confessioni dei pentiti, a metà degli anni settanta in seno alla 'Ndrangheta.

TRA CONTRABBANDO E AGGIOTAGGIO: LA RINASCITA DELLA CAMORRA

Prostrata dalla distruzione delle infrastrutture e delle industrie, in una condizione di degrado morale e materiale, **Napoli uscì dal secondo conflitto mondiale misera e affamata. Il contesto urbano era dominato da due fenomeni: il contrabbando e la borsa nera, gli unici canali da cui le masse popolari potessero trarre le risorse di prima necessità (farina, zucchero, vestiti, scarpe, sigarette ecc.).** In questi circuiti illegali agivano trafficanti locali, militari americani, che gestivano i magazzini degli approvvigionamenti, e molti altri soggetti che a vario titolo partecipavano alle attività di traffico, sulle quali le autorità chiudevano uno o entrambi gli occhi vista la disperata situazione occupazionale e sociale della città. Svolgevano una parte importante nelle operazioni di contrabbando due boss italo-americani: Vito Genovese, già in Italia da qualche anno perché ricercato dalle autorità americane, e Lucky Luciano, la cui pena detentiva venne commutata in esilio dagli Usa per ripagarlo dell'aiuto fornito durante il conflitto.

Nei primi anni del dopoguerra, mentre lentamente si normalizzava l'accesso popolare ai beni di consumo e il contrabbando di sigarette si espandeva in modo abnorme, in provincia si diffondeva l'attività di intermediazione nel settore del commercio ortofrutticolo.

I "mediatori" si occupavano di stabilire i prezzi dei prodotti inserendosi fra l'agricoltura di provincia e il mercato di corso Novara a Napoli, reclamando una quota su ogni transazione. Era l'unico modo che il coltivatore aveva per vendere il raccolto, in un momento in cui la sola Campania produceva il 30% delle esportazioni ortofrutticole nazionali. Un giro che garantiva cospicui ricavi a chi era in grado di imporsi.

Fra contrabbando e intermediazione si affermarono diverse personalità criminali, che spesso agivano individualmente in ragione della propria capacità di esercitare la violenza, non esistendo ancora forme più sofisticate di coordinamento della delinquenza. Fra questi: Antonio Spavone e i Giuliano di Forcella, noti contrabbandieri attivi in città; Alfredo

Maisto di Giugliano, Pasquale Simonetti (detto Pascalone) di Nola, Antonio Esposito di Pomigliano, concorrenti nell'intermediazione; Vittorio Nappi di Scafati e Catello di Somma di Castellammare. Questi ultimi rappresentavano i guappi.

Altro settore criminale in forte espansione era quello dei cosiddetti magliari, venditori di stoffe adulterate e spacciate per tessuti di pregio, che giravano l'Italia in lungo e in largo truffando i clienti con ogni tipo di imbroglio e la cui attività criminale era partecipata da guappi e delinquenti di ogni risma.

Nel luglio '55 Pasquale Simonetti venne assassinato da un sicario di Esposito, che voleva disfarsi di un fastidioso rivale in affari. Poco dopo lo stesso Esposito cadde sotto i colpi fatti esplodere dalla vedova di "Pascalone", Pupetta Maresca, in cerca di vendetta.

Entrambi gli omicidi si consumarono al mercato di corso Novara sotto gli occhi di tutti ed è così che la vicenda assunse risonanza nazionale, fornendo anche la trama ad un famoso film di Francesco Rosi: *La sfida*.

L'episodio può ben rappresentare l'inizio di un risveglio criminale che assumerà dimensioni crescenti a partire soprattutto dal decennio successivo.

Ma il mondo delinquenziale campano verrà presto scosso dall'arrivo di un enorme afflusso di denaro con i finanziamenti della Cassa del Mezzogiorno.

Buona parte di questi soldi, infatti, finirono in maniera diretta o indiretta nel circuito economico camorrista.

TRA CITTÀ E CAMPAGNA: IL RIASSETTO DELLA MAFIA

Il 4 luglio 1950, in un casolare di Castelvetro, si conclude la celebre latitanza di Salvatore Giuliano, assassinato (pare) da Gaspare Pisciotta su mandato del Cfrb (Comando forze repressione banditismo). La versione ufficiale, tesa a presentare l'omicidio come esito di un conflitto a fuoco con i carabinieri, venne presto smentita dall'inchiesta di Tommaso Besozzi pubblicata sull'Europeo e intitolata, significativamente, Di sicuro c'è solo che è morto.

In un'atmosfera quanto mai torbida si apre in Sicilia il decennio simbolo del miracolo economico italiano. **Quattro anni dopo lo stesso Pisciotta venne avvelenato da un caffè alla stricnina nel carcere dell'Ucciardone di Palermo,** avvalorando la tesi di un indegno complotto ordito da funzionari dello Stato e forze dell'ordine per evitare scomode rivelazioni sull'uso tutto politico fatto di Giuliano negli anni precedenti.

La mafia, coinvolta a vario titolo nella vicenda del bandito, ne uscì rinvigorita.

Con il trionfo della DC alle elezioni del 1948, numerosi esponenti mafiosi delle forze separatiste, monarchiche e liberali passarono nelle fila della Democrazia cristiana.

Uomini come Giuseppe Genco Russo, che sostenne l'ingresso nel partito di Calogero Volpe e di altri separatisti del Vallone; Vanni Sacco, capomafia di Camporeale, che a fine decennio entrò in quota Dc superando le isolate obiezioni del sindaco Pasquale Almerico, presto vittima di un attentato; Michele Navarra, medico e capocosa di Corleone, approdato alla DC e alla Coldiretti dopo trascorsi separatisti e liberali.

Nel 1950, in un contesto nel quale il latifondo era ancora appannaggio di campieri mafiosi che in accordo coi latifondisti controllavano i banditi da un lato e il movimento contadino dall'altro, venne varata la riforma agraria. Nel processo di compravendita della terra, che comportò il trasferimento di oltre 500.000 ettari di terra dai latifondisti ai contadini, la mafia occupò un ruolo importante, acquistando spesso dagli ex padroni a prezzi di privilegio.

Il passaggio di mano della proprietà terriera diede vita a nuovi circuiti affaristici, presto alimentati dalla gestione dell'Eras (Ente di riforma agraria siciliana) e dai finanziamenti regionali per la formazione della piccola proprietà contadina.

Ma non solo di terra si trattava. Infatti in questo decennio la mafia siciliana avrebbe implementato l'influenza nel traffico internazionale di stupefacenti.

Salvatore Lucania alias Lucky Luciano, in soggiorno obbligato a Napoli (definito "dorato" per la libertà di movimento concessa al boss), gestiva indisturbato segmenti rilevanti dello spaccio di eroina tra l'Europa e gli Stati Uniti.

Gli intensi rapporti tra i due continenti portarono i rappresentanti e i capicosa delle "due mafie" a sancire un accordo sulle attività di traffico, siglato all'Hotel delle Palme di Palermo nell'ottobre del 1957.

La mafia poté così assicurarsi una fetta importante del narcotraffico: l'oppio puro arrivava dall'area turco-afghana, veniva raffinato dalla criminalità marsigliese e spedito dai siciliani negli Usa sfruttando i contatti con la mafia d'oltreoceano.

L'organizzazione siciliana fu in grado anche di inserirsi in maniera proficua nello sviluppo del contrabbando di tabacchi che dai porti franchi di Tangeri e Gibilterra arrivavano a Genova, a Napoli e in Sicilia.

Dalla seconda metà degli anni Cinquanta fu soprattutto il contesto urbano di Palermo ad offrire notevoli prospettive di guadagno per le attività mafiose.

Sotto la spinta dell'urbanizzazione e dalla necessità di ricostruire una città distrutta dalla guerra iniziava il cosiddetto "sacco di Palermo", un imponente fenomeno di speculazione edilizia che tra gli anni '50 e '60 sconvolse il paesaggio urbano del capoluogo rendendolo irriconoscibile.

La mafia colse così l'occasione di affiancare al tradizionale settore delle estorsioni sugli esercizi commerciali un ulteriore e fecondo serbatoio di profitto economico.

Coinvolti nella disinvolta gestione degli appalti pubblici furono soprattutto alcuni amministratori comunali che trovarono nel potere mafioso un interlocutore in grado di offrire sostegno elettorale e quote di interesse negli affari concordati.

GLOSSARIO:**Riforma agraria.**

Il 21 ottobre del 1950 viene varata la legge stralcio n. 841.

La riforma proponeva, tramite l'esproprio coatto, la distribuzione delle terre ai braccianti agricoli, rendendoli così piccoli imprenditori e non più sottomessi al grande latifondo.

4.4 LA STRAGE DI PORTELLA DELLA GINESTRA

Il 1° maggio 1947, rinnovando una tradizione risalente all'epoca dei fasci siciliani, i contadini di San Cipirello, San Giuseppe Jato e Piana degli Albanesi si riuniscono in contrada Portella della Ginestra per celebrare la festa del lavoro. Poco dopo l'inizio del discorso di Giacomo Schirò, intervenuto in attesa dell'oratore designato, i banditi della banda Giuliano, appostati sulle montagne circostanti, sparano sulla folla.

Il bilancio dell'eccidio conta dodici morti e una trentina di feriti.

La strage mirava ad arrestare l'avanzata delle sinistre, che alle prime elezioni regionali avevano ottenuto la maggioranza relativa (29,13%).

I responsabili, come denunciato fin dai giorni seguiti al massacro da socialisti e comunisti, furono agrari e mafiosi collegati alle forze conservatrici monarchiche, liberali e qualunquiste. L'attentato, infatti, rappresentava il culmine di una serie di violenze perpetrate ai danni delle sinistre e del movimento contadino da parte dei ceti possidenti e delle destre locali.

In questo quadro, l'episodio di Portella della Ginestra appare come il simbolo dell'avvicinamento tra la destra regionale e la Democrazia cristiana, che in quello stesso maggio rompe con le sinistre dando i natali al centrismo e alla guerra fredda in Italia.

Alcuni studi recenti, sulla base di alcune risultanze archivistiche e balistiche, hanno sostenuto che un ruolo determinante nell'eccidio fu rivestito da servizi di sicurezza italiani e americani e da esponenti del clandestinismo fascista.

In parlamento le sinistre scatenarono un putiferio, denunciando la complicità del governo nella strage e riportando all'ordine del giorno il problema della mafia, fino ad allora creduta sconfitta dal fascismo e quindi ignorata.

Il 2 maggio, all'Assemblea Costituente, il Ministro dell'Interno Mario Scelba si esprime minimizzando l'entità dell'accaduto:

“Il delitto si è consumato in una zona fortunatamente limitata – e sarebbe estremamente ingiusto generalizzare a tutta la Sicilia – in cui persistono mentalità feudali sorde e chiuse, che pensano di ripagarsi con un'imboscata o con una bravata fatta eseguire da arnesi da galera per torti ricevuti. Non è una manifestazione politica questo delitto: nessun partito politico oserebbe organizzare manifestazioni del genere [...] Lo dico a difesa della mia isola, i cui avvenimenti sono spesso presentati in termini di eccezionalità che nulla hanno a che vedere con la realtà isolana, non diversa da quella del resto d'Italia”

La posizione dell'esecutivo, che imputa l'episodio ed il suo contesto all'arretratezza culturale della popolazione, si mantiene inalterata nei mesi successivi, scontrandosi duramente con le accuse di collusione lanciate dalle opposizioni. Queste ultime dal '48 chiedono con insistenza la creazione di una Commissione d'inchiesta, che però vedrà la luce soltanto 14 anni dopo.

Al processo di Viterbo (1952) Gaspare Pisciotta, assassino e cugino di Giuliano (ucciso nel luglio 1950), accusa quali mandanti della strage di Portella della Ginestra il democristiano Bernardo Mattarella, i deputati monarchici Tommaso Leone Marchesano e il principe Gianfranco Alliata, il deputato regionale, anch'egli monarchico, Geloso Cusumano, ed infine il ministro Mario Scelba.

Tuttavia, la sentenza non farà cenno della questione dei mandanti non farà cenno alla questione dei mandanti, pur segnalando l'ambiguità dei comportamenti tenuti dalle istituzioni nei confronti di Giuliano, della sua banda e della mafia. In particolare, nella vicenda risultarono implicati gli ispettori di pubblica sicurezza Ciro Verdiani ed Ettore Messina, il capo del Comando forze armate banditismo Ugo Luca e il procuratore Emanuele Pili, che con i banditi si rapportarono in vario modo, favorendone non di rado la disponibilità a delinquere.

Pisciotta morì avvelenato nel carcere dell'Ucciardone il 9 febbraio '54, dopo aver manifestato al giovane procuratore Pietro Scaglione la volontà di rivelare i retroscena del caso Giuliano, che ancora oggi rimangono avvolti nell'ombra.

4.5

LA MAFIA “BUONA”

Nello stesso periodo in cui i primi aggregati mafiosi vanno strutturandosi in territorio siciliano, le classi dirigenti dell'isola formulano una lettura del fenomeno minimalista e fuorviante, infondata e mistificatoria, destinata a grande fortuna nei decenni successivi: è il paradigma culturalista, che nega il carattere organizzato dei gruppi criminali e riduce la mafia a carattere, a codice comportamentale tipico dei siciliani, a categoria culturale basata sull'onore, sulla vocazione popolare all'autogiustizia e sulla regolamentazione extralegale dei rapporti sociali.

Dagli anni Settanta dell'Ottocento, a cavallo della “rivoluzione parlamentare” del 1876, (compresi esponenti della classe politica meridionale in parte sostenuta dalla mafia), mentre la Destra individua nel ceto proprietario dell'isola il puntello di malviventi d'ogni tipo, viene elaborato da una classe dirigente trasversale alle appartenenze politiche un approccio giustificatorio e deformante che promuove l'immagine di una mafia “benigna”. In questa concezione la mafia si ammanta di un alone positivo, supposto risultato di un tradizionale “**spirito di braveria, quel non so che di disposizione a non lasciarsi soverchiare, ma piuttosto soverchiare [...]**”, come ebbe a dichiarare alla Commissione parlamentare d'inchiesta nel 1876 il marchese Antonio Starabba di Rudinì, celebre uomo politico della Destra storica, contraddicendo fra l'altro quanto riferito nove anni prima alla Commissione d'inchiesta su Palermo, dove affermava: “la mafia è potente, forse più di quello che si crede [...] Bisognerebbe conoscere a fondo l'ordinamento della mafia per apprezzarne la forza e l'influenza. Soltanto chi ha la protezione di essa, potrebbe impunemente circolare per le campagne”.

La contraddizione si spiega ricordando che in questo arco di tempo si rafforzano i rapporti fra gruppi mafiosi e società politica e la mafia diventa elemento stabile della

struttura di potere siciliana.

Un contributo importante a questo paradigma viene dato dall'opera etnologica di Giuseppe Pitré, uno dei fondatori degli studi sul folclore, il quale non ammette la natura organizzata della mafia vedendovi invece un elemento culturale tradizionalmente condiviso dai siciliani. Pitré conferisce dignità scientifico-culturale a quanto già formulato in sede politica, sostenendo che mafia

“..non è né setta né associazione, non ha regolamenti né statuti [...] Si metta insieme e si confonda un po' di sicurtà d'animo, di baldanza, di braveria, di valentia, di prepotenza, e si avrà qualcosa che arieggia di mafia, senza però costituirla [...] Il mafioso non è un ladro, non è un malandrino [...] la mafia è coscienza del proprio essere, l'esagerato concetto della forza individuale, l'unica sola arbitra di ogni contrasto, di ogni urto di interessi e di idee; donde la insofferenza della superiorità, e, peggio ancora, della prepotenza altrui” (tratto da G. PITRÉ, Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano, vol. II, Palermo, 1889, pp. 287-292).

Nasceva così l'argomento principe cui avrebbero fatto ricorso tutti coloro interessati a negare la specificità criminale della mafia: da intellettuali come Pitré e Capuana, ai mafiosi stessi, la cui difesa della propria posizione di “pentiti” avrebbe portato a richiamare una mitologica “mafia buona” contrapposta a quella dei loro avversari, espressione di semplice delinquenza; dagli avvocati difensori nei processi per mafia a uomini politici di varia estrazione come Vittorio Emanuele Orlando, Mario Scelba ed altri esponenti della Dc e dei partiti di centro-destra nel secondo dopoguerra.

MAFIE IN MOVIMENTO: LA 'NDRANGHETA AL NORD

Negli anni Sessanta la 'ndrangheta si diffuse nel Nord Italia, radicandosi in particolare nel cosiddetto triangolo industriale.

A Milano in poco tempo il numero di "uomini d'onore" calabresi salì a diverse centinaia.

L'organizzazione estese così la propria rete di relazioni ad altre zone del territorio nazionale, diverse da quelle cosiddette tradizionali, seguendo le direttrici dei flussi migratori che dal sud Italia spostavano intere famiglie nelle città del Nord in cerca di lavoro. Pur mantenendo legami forti con la terra d'origine, i nuovi arrivati presero contatto con vecchi boss inviati in precedenza al soggiorno obbligato.

Nel 1962 il governo italiano decise di intraprendere i lavori di costruzione dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria per collegare la più meridionale fra le regioni dello "stivale" al resto della penisola.

Allora l'isolamento dell'area era così forte che la Calabria veniva definita la "terza isola".

L'inizio dei lavori proiettò le 'ndrine calabresi in una dimensione economica nazionale.

Dunque, **come già stava accadendo per camorra e mafia, la 'ndrangheta trovò il contatto decisivo con il potere politico ed economico nazionale grazie al sistema degli appalti pubblici.**

Intorno alla costruzione del tratto autostradale nacque un perverso sistema di interessi.

Le imprese del Nord aggiudicatrici degli appalti, prima ancora di iniziare i lavori avvicinavano i capibastone per trattare direttamente con loro le mazzette previste in cambio della protezione dei cantieri. Tale protezione veniva assicurata dall'assunzione di 'ndranghetisti in qualità di guardiani dei lavori e contemporaneamente dai subappalti per lo sbancamento e il trasporto di inerti concessi ad aziende sotto il loro controllo.

Questo meccanismo portò alla lievitazione del costo dei lavori.

Così un articolo apparso su La Stampa il 3 marzo 1970:

Così un articolo apparso su La Stampa il 3 marzo 1970:

"È una situazione paradossale. Le imprese non terminano mai i lavori nel tempo previsto ed accusano la mafia di ritardarli. In realtà c'è una specie di collusione, per cui grazie ai ritardi le imprese riescono ad ottenere altri milioni dalle perizie suppletive."

Rosso F., Ora c'è la mafia delle autostrade, La Stampa, 3 marzo 1970

Fu negli anni Sessanta che presero avvio i primi e significativi cambiamenti nel panorama delinquenziale campano.

L'indipendenza del Marocco (1956) portò alla chiusura del porto franco di Tangeri (1959), spostando l'asse dei traffici del contrabbando verso le coste jugoslave e albanesi. In questa nuova geografia, Napoli rappresentava un ottimo sito di scalo, nonché un crescente mercato di sbocco.

A quell'epoca il controllo del contrabbando era in mano ai cosiddetti marsigliesi, cioè criminali corsi, algerini, marocchini, che avevano il loro quartier generale nella città francese e ai siciliani di Cosa Nostra, ben più strutturati ed organizzati rispetto a una delinquenza campana disomogenea e conflittuale.

All'ombra di Cosa Nostra, il ruolo dei criminali napoletani crebbe d'importanza grazie a due fenomeni: da un lato la guerra scoppiata tra la mafia e i marsigliesi per la gestione del traffico lasciò ai camorristi inaspettati margini d'azione; dall'altro il soggiorno obbligato portò un gran numero di uomini d'onore siciliani in territorio napoletano, criminali del calibro di Gerlando Alberti, i fratelli Riccobono, Gaetano Riina, Luciano Leggio, i quali stabilirono solidi legami con una parte della delinquenza locale.

Cessati i finanziamenti della Cassa del Mezzogiorno, gli aiuti dello Stato assunsero sempre più la forma di pensioni, stipendi e sussidi, strumenti tipici di una politica economica assistenzialista e clientelare.

In questo contesto nacquero i rapporti tra settori politici democristiani, soprattutto della corrente dorotea, e le nascenti famiglie camorriste, inserite a pieno titolo nel circuito della politica locale e nazionale attraverso un meccanismo regolato dal voto di scambio.

Esempio tra tutti fu il sodalizio stipulato tra una parte della corrente democristiana guidata da Silvio Gava e la camorra campana.

Gruppi di interesse di vario tipo trovarono un'opportunità di guadagno nella speculazione edilizia sulle aree metropolitane e periferiche del napoletano.

Città come Torre del Greco videro uno sviluppo urbano caotico e forsennato non accompagnato, forse volontariamente, da alcun piano di sviluppo. In queste periferie sommerse dal cemento le famiglie camorriste entrarono in affari con le imprese edili, operando come "capi rackets sulla manodopera, procacciatori di affari, subappaltatori di servizi pubblici [Arlacchi, 1982]". Il tutto con la complicità velata del potere politico.

"non sarebbe possibile comprendere appieno quel che dagli anni Sessanta in poi è avvenuto in Calabria se non si tiene conto del fattore principale dell'espansione criminale della 'ndrangheta: l'interscambio di interessi con altri poteri occulti e istituzionali. Perché la 'ndrangheta potesse prosperare sempre di più, i boss avevano imboccato la via già intrapresa dalla mafia siciliana: stipulare un patto di ferro, comprensivo di affari e voti di scambio, con massoneria e politica."

Guarino M., *Poteri cit.*, pag. 17

La camorra dunque si introduce, seppure ancora in posizione periferica, nelle reti clientelari fungendo da mezzo di ascesa sociale e ponendosi come una sorta di élite criminale rispetto alla massa di bassa delinquenza che popolava il territorio napoletano.

Le famiglie camorriste prepararono così la loro ascesa. Emblematica in tal senso è la parabola di una di queste, la famiglia Nuvoletta.

Arricchitasi con il contrabbando, arrivò ad ottenere appalti e concessioni pubbliche per la fornitura delle mense delle caserme e degli ospedali di Napoli.

Il camorrista cambiava fisionomia. La tanto caratteristica figura del guappo tendeva progressivamente a svanire con la contemporanea e progressiva trasformazione del tessuto sociale ed economico dell'area napoletana e dell'entroterra campano.

TRAFFICI E SPECULAZIONE

LA CAMORRA CAMBIA VOLTO

Fu negli anni Sessanta che presero avvio i primi e significativi cambiamenti nel panorama delinquenziale campano.

L'indipendenza del Marocco (1956) portò alla chiusura del porto franco di Tangeri (1959), spostando l'asse dei traffici del contrabbando verso le coste jugoslave e albanesi. In questa nuova geografia, Napoli rappresentava un ottimo sito di scalo, nonché un crescente mercato di sbocco.

A quell'epoca il controllo del contrabbando era in mano ai cosiddetti marsigliesi, cioè criminali corsi, algerini, marocchini, che avevano il loro quartier generale nella città francese e ai siciliani di Cosa Nostra, ben più strutturati ed organizzati rispetto a una delinquenza campana disomogenea e conflittuale.

All'ombra di Cosa Nostra, il ruolo dei criminali napoletani crebbe d'importanza grazie a due fenomeni: da un lato la guerra scoppiata tra la mafia e i marsigliesi per la gestione del traffico lasciò ai camorristi inaspettati margini d'azione; dall'altro il soggiorno obbligato portò un gran numero di uomini d'onore siciliani in territorio napoletano, criminali del calibro di Gerlando Alberti, i fratelli Riccobono, Gaetano Riina, Luciano Leggio, i quali stabilirono solidi legami con una parte della delinquenza locale.

Cessati i finanziamenti della Cassa del Mezzogiorno, gli aiuti dello Stato assunsero sempre più la forma di pensioni, stipendi e sussidi, strumenti tipici di una politica economica assistenzialista e clientelare.

In questo contesto nacquero i rapporti tra settori politici democristiani, soprattutto della corrente dorotea, e le nascenti famiglie camorriste, inserite a pieno titolo nel circuito della politica locale e nazionale attraverso un meccanismo regolato dal voto di scambio.

Esempio tra tutti fu il sodalizio stipulato tra una parte della corrente democristiana guidata da Silvio Gava e la camorra campana.

Gruppi di interesse di vario tipo trovarono un'opportunità di guadagno nella speculazione edilizia sulle aree metropolitane e periferiche del napoletano.

Città come Torre del Greco videro uno sviluppo

urbano caotico e forsennato non accompagnato, forse volontariamente, da alcun piano di sviluppo. In queste periferie sommerse dal cemento le famiglie camorriste entrarono in affari con le imprese edili, operando come "capi rackets sulla manodopera, procacciatori di affari, subappaltatori di servizi pubblici [Arlacchi, 1982]". Il tutto con la complicità velata del potere politico.

La camorra dunque si introduce, seppure ancora in posizione periferica, nelle reti clientelari fungendo da mezzo di ascesa sociale e ponendosi come una sorta di élite criminale rispetto alla massa di bassa delinquenza che popolava il territorio napoletano.

Le famiglie camorriste prepararono così la loro ascesa. Emblematica in tal senso è la parabola di una di queste, la famiglia Nuvoletta.

Arricchitasi con il contrabbando, arrivò ad ottenere appalti e concessioni pubbliche per la fornitura delle mense delle caserme e degli ospedali di Napoli.

Il camorrista cambiava fisionomia. La tanto caratteristica figura del guappo tendeva progressivamente a svanire con la contemporanea e progressiva trasformazione del tessuto sociale ed economico dell'area napoletana e dell'entroterra campano.

GLOSSARIO:

Cassa del Mezzogiorno

Ente istituito con legge 10 agosto 1950 n. 646, dotato di personalità giuridica di diritto pubblico allo scopo di predisporre programmi, finanziamenti ed esecuzione di opere straordinarie dirette al progresso economico e sociale dell'Italia meridionale, da attuarsi entro un periodo di 12 anni.

LA PRIMA GUERRA DI MAFIA

Il 30 marzo 1960 veniva ucciso ad Agrigento il commissario di Pubblica Sicurezza Cataldo Tandoy. Inizialmente le indagini seguirono la pista passionale, ma in un secondo momento si sarebbe scoperta la matrice mafiosa del delitto, ordinato dalla cosca di Raffadali per uno “sgarro” compiuto dalla vittima nell’ambito dei suoi rapporti con alcune famiglie dell’agrigentino.

La vicenda aprì un dibattito sui metodi delle forze di polizia che spesso si inserivano nelle controversie mafiose per motivi d’interesse, favorendo l’una o l’altra delle fazioni in lotta a seconda delle circostanze.

Tuttavia negli anni Sessanta è in particolare Palermo l’epicentro del fenomeno mafioso. È qui infatti che si scatena quella che viene considerata la “prima guerra di mafia”. Il conflitto scoppiò per il controllo del traffico di droga, ma nascondeva rivalità pre-esistenti tra la famiglia Greco e i La Barbera, rispettivamente radicati nella zona Est ed Ovest della città.

Nonostante le ripetute vittorie dei Greco, i tentativi della Commissione provinciale di comporre i contrasti fallirono miseramente e ogni proposito di trovare un equilibrio venne spazzato via dalla successiva strage di Ciaculli.

Il 30 giugno 1963, mentre in piena notte a Palermo esplodeva una Giulietta imbottita di tritolo diretta a colpire un’autorimessa, in località Ciaculli un’altra bomba, nascosta all’interno di un’altra Giulietta avente per obiettivo un esponente dei Greco, deflagrò in mattinata uccidendo sette militari accorsi sul posto dopo una segnalazione.

L’effetto primario della strage fu quello di accelerare la costituzione della Commissione parlamentare d’inchiesta sul fenomeno della mafia, un organismo delegato a studiare le caratteristiche del problema per individuare le strategie di contrasto più adeguate alla sua eliminazione.

L’evento conferì alla repressione statale uno slancio inaudito.

Molti esponenti mafiosi di primo piano vennero arrestati, mentre altri fuggirono in latitanza.

L’urto sui gruppi mafiosi fu pesante, tanto da provocare lo scioglimento della Commissione e la paralisi delle famiglie. Purtroppo meno incisivo fu l’esito dei processi di Catanzaro (1968) e Bari (1969), da cui numerosi boss uscirono assolti per insufficienza di prove.

I maggiori gruppi ebbero così modo di riorganizzarsi nella

seconda metà del decennio, mentre iniziava la grande espansione del fenomeno mafioso in Sicilia orientale e nel resto d’Italia.

L’inquinamento di zone ritenute immuni venne favorito dall’infesta misura del soggiorno obbligato che, nata con l’intento di separare i delinquenti dai rispettivi contesti di riferimento, trasferì eminenti capimafia nelle più disparate località italiane dal sud al nord.

Così mentre l’espansione di Cosa Nostra nelle regioni meridionali poneva le fondamenta per un “criminoso sodalizio” con Camorra e ‘Ndrangheta, nel nord Italia Luciano Leggio poteva dedicarsi a svariate attività illecite, in particolare i sequestri di persona e le operazioni di riciclaggio garantite da Michele Sindona, facendo così di Milano un centro ormai stabile di presenza mafiosa. Nei pressi del capoluogo lombardo operavano in questo periodo noti capimafia come Gerlando Alberti e i fratelli Bono, interessati nel traffico di droga e nel gioco d’azzardo.

Tuttavia al centro dell’agire mafioso continuava ad avere massima importanza l’attività di speculazione edilizia.

È infatti per interessi speculativi contrapposti che si giunge alla “strage di viale Lazio”, avvenuta a Palermo il 10 dicembre del 1969.

L’agguato criminale, realizzato da killer travestiti da poliziotti, portò all’uccisione di Michele Cavataio, ritenuto dai boss rivali come il maggiore responsabile dello scoppio della prima guerra di mafia.

L’episodio segnava l’inizio di un’escalation di violenza che nel decennio successivo giungerà ad allarmare l’opinione pubblica nazionale per l’inaudita recrudescenza.

GLOSSARIO:

La Commissione provinciale

Spesso detta semplicemente “Commissione” e ribattezzata dagli organi di stampa anche come cupola, è l’organo direttivo di Cosa Nostra nella provincia di Palermo. Ne fanno parte tutti i capimandamento della provincia. Il capo della “Commissione” viene eletto dai capimandamento stessi per elezione diretta, anche se più che di un capo si tratta di un segretario, un coordinatore.

5.4 LE COMMISSIONI PARLAMENTARI D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Fin dal secondo dopoguerra le sinistre (Pci e Psi) chiedono al parlamento di istituire una Commissione d'inchiesta sulla mafia, impegnata in quel periodo in una sanguinosa offensiva nei confronti del movimento contadino.

Il primo ad avanzare formalmente la richiesta è il deputato comunista Giuseppe Berti. È il 14 settembre del 1948.

Per arrivare alla nascita della prima Commissione bisogna però attendere la terza legislatura e la nascita del centro-sinistra. A dare un impulso decisivo per l'avvio effettivo delle attività interviene la strage di Ciaculli (giugno 1963).

La prima Commissione antimafia opererà dal 1963 al 1976. I commissari vengono rinominati all'inizio di ogni legislatura, così come i presidenti: Donato Pafundi (1963-1968), Francesco Cattanei (1968-1972), Luigi Carraro (1972-1976).

Accolta da un unanime entusiasmo nel dibattito pubblico, la Commissione sembrerà disattendere sempre più le aspettative iniziali: **la presunta "polveriera" contenuta nell'archivio della Commissione (l'espressione è di Pafundi) rimarrà inesplora.**

Dalle indagini dei comitati comincia però ad emergere un quadro tutt'altro che roseo: **la Relazione sul Comune di Palermo (luglio 1965), le osservazioni dei Comitati sugli enti locali, sul credito e sui processi di mafia rilevano una crescente influenza dei gruppi mafiosi sul piano amministrativo, economico e giudiziario.** Tuttavia, la scelta di non rendere noti all'opinione pubblica i risultati dei lavori ostacola la comprensione collettiva di un fenomeno in piena fase di sviluppo.

Nel 1968 il nuovo presidente Cattanei fa della pubblicità dei lavori della Commissione il principio trainante della sua attività. Sono così approvate diverse relazioni: sui rapporti tra mafia e banditismo, sulle presenze mafiose nel comune di Palermo, sulla latitanza di Luciano Leggio, sui mercati all'ingrosso, sui casi di singoli mafiosi e sulle strutture scolastiche, sui lavori svolti dalla Commissione.

Principale novità è **il riconoscimento della mafia quale forma di criminalità associata e in quanto tale dotata di una gerarchia e di un'organizzazione strutturata.** Peculiarità principale di questa formazione è la ricerca del lucro attraverso "forme di intermediazione e di inserimento parassitario, l'uso sistematico della violenza e soprattutto il collegamento con i pubblici poteri".

Ma le indagini cominciate da Cattanei non trovano seguito negli anni successivi. **Al reinsediarsi della Commissione, dopo le elezioni anticipate del 1972, viene chiamato a presiederla il senatore Luigi Carraro. Le indagini sono portate avanti in un clima di disagio crescente, alimentato fin dall'inizio della legislatura dal tentativo di inserire nella Commissione l'onorevole Giovanni Matta, ex assessore del Comune di Palermo, già indagato dalla Commissione Cattanei qualche tempo prima.**

L'attività dei commissari è puntellata da polemiche politiche che non consentono di giungere ad una visione unitaria del fenomeno mafioso. Le relazioni infatti saranno tre: una di maggioranza, firmata dal senatore Carraro, e due di minoranza redatte da comunisti e indipendenti di sinistra da un lato, e dai parlamentari del Msi dall'altro. La relazione di maggioranza non aggiungerà nulla di significativo ai dati acquisiti dalla precedente Commissione, ma anzi per toni ed impostazione se ne distanzierà in modo netto.

La seconda Commissione fu istituita per tre anni con la legge "Rognoni-La Torre" (1982), ma senza i poteri d'inchiesta della prima. Si occuperà soltanto di verificare l'esecuzione delle leggi antimafia. Sul piano conoscitivo non vi saranno novità.

La terza Commissione, presieduta dal senatore Gerardo Chiaromonte, nascerà nel marzo 1988 per chiudere i lavori nel 1992. Questi si articoleranno attraverso una serie di missioni a Milano, Puglia, Campania, Calabria e Sicilia dando buoni risultati sotto il profilo dell'analisi.

La quarta Commissione è istituita nell'agosto 1992 con poteri d'inchiesta ed è presieduta da Luciano Violante. Sarà il secondo momento importante per la storia dell'organo parlamentare antimafia. La relazione conclusiva si concentrerà in particolare su tre punti: i comuni sciolti per mafia e le collusioni politiche, che arrivano a toccare 4 deputati e un ex presidente del Consiglio come Andreotti; la grave crisi dei partiti politici italiani e la situazione di "coabitazione" tra Cosa Nostra e la politica di governo in Italia; la necessità di misure energiche volte a contrastare un fenomeno ormai enorme.

Seguiranno nel 1994 la quinta Commissione, di breve durata e presieduta da Tiziana Parenti, e nel 1996 quella guidata dal socialista Ottaviano Del Turco, che raccolse e pubblicò una serie di atti riguardanti la strage di Portella della Ginestra.

Nel 2001 la guida dell'istituzione viene affidata al forzista Roberto Centaro: non si hanno grandi novità sul piano dell'analisi, ma vivacissime polemiche interne scatenate dal processo Andreotti allora in corso a Palermo.

Nel 2006 la nuova Commissione sarà guidata da Francesco Forgione di Rifondazione comunista. Nonostante l'effimera legislatura, **verrà prodotta una relazione finale particolarmente attenta allo sviluppo della 'ndrangheta ed alla proposizione di una serie di leggi antimafia.**

Seguirà infine, nel 2008, la Commissione guidata dal forzista Giuseppe Pisanu in un contesto di ulteriore espansione delle mafie in Italia e all'estero.

6. I RITI DI MAFIA

Il patrimonio rituale dei mafiosi risale a metà '800 e deriva probabilmente dai cerimoniali massonici o delle società segrete del periodo preunitario. Non si può escludere la possibilità che alcune di queste, conclusasi l'unificazione del paese, abbiano riversato la propria forza militare dalla causa nazionale al perseguimento di interessi privati. Il primo codice della camorra di cui si ha notizia è stato scritto nel 1842, mentre il più antico documento 'ndranghetista è datato 1888. Quanto a Cosa Nostra, è stato rinvenuto un rito di iniziazione risalente al 1877 anche se, successivamente, forse per il timore di venire scoperti, i mafiosi iniziarono a tramandare statuti e rituali oralmente.

Il rituale serve al mafioso per sentirsi parte di una società diversa e separata da quella ordinaria, i cui valori di riferimento sono l'onore e l'omertà. Mentre il primo incarna l'ideale dell'uomo virile e capace di usare la violenza, il secondo ha origine dalla parola "umiltà" che nel linguaggio massonico classico sta ad indicare il rispetto delle gerarchie nella società segreta.

Probabilmente **il rito più antico è quello di iniziazione**, il quale permette agli affiliati di identificarsi in un sistema di valori condiviso e costituisce un vincolo coercitivo che si può sciogliere solo con la morte. Questo rito crea nei mafiosi la convinzione di appartenere ad un'élite criminale e segna un limes tra l'esterno e l'interno dell'organizzazione. Dal momento dell'iniziazione gli affiliati possono fare affidamento sul potere collettivo del gruppo mafioso. In questo contesto la camorra rappresenta un'eccezione in quanto, nonostante non si abbiano più testimonianze di riti iniziatici dai tempi della caduta di Cutolo, il legame coercitivo continua ad essere vincolante in molte formazioni camorristiche.

Altro carattere di particolare importanza nella dimensione simbolico-rituale mafiosa è la **segretezza**, con la regola del silenzio che ne consegue. La tipica strategia comunicativa dei mafiosi si è sempre basata sul ridurre al minimo la comunicazione verbale enfatizzando le potenzialità allegoriche dei gesti, degli sguardi e del non detto.

"Tutto è messaggio, tutto è carico di significato nel mondo di cosa nostra."

Giovanni Falcone

Alla parola è sempre preferibile il silenzio e questa regola vale anche per i capi. L'uso limitato della comunicazione verbale implica infatti un maggior potere sugli affiliati: controllando la parola si può bloccare sul nascere ogni forma di dissenso, in modo da evitare la fuoriuscita di incoffessabili segreti all'esterno dell'organizzazione. In questo contesto **l'omertà** non può certo rappresentare un disvalore, ma al contrario una regola ferrea dell'uomo d'onore.

Vi sono anche una serie di **pratiche funzionali a nobilitare la violenza** nell'intento di ergerla a medium sia all'interno che all'esterno dell'associazione criminale. Nel rapporto con l'ambiente circostante lo sfoggio di brutalità non ricopre soltanto un ruolo intimidatorio, ma può anche consentire di veicolare messaggi molto precisi a uomini politici, giornalisti, professionisti, ecc.. Nel contesto interno alla mafia, invece, la capacità dell'affiliato di usare la violenza è di fondamentale importanza per il progresso della sua carriera criminale.

OPERAZIONE IL CRIMINE, filmati in presa diretta (con sottotitoli) di giuramenti e contrattazione tra gli aderenti al Crimine Nranghetista riprese dai filmati dei Carabinieri durante l'operazione Crimine (2010):

[Canolo \(RC\) - Operazione Il Crimine, Summit di 'ndrangheta Fasi dell'operazione "Il Crimine"](#)

[San Luca - 'Ndrangheta, le contrattazioni](#)

[San Luca - 'Ndrangheta, il resoconto della riunione](#)

POLITICA, CONFLITTI E MASSONERIA: LA 'NDRANGHETA SI ESPANDE

Da sempre sindaci, assessori e amministratori locali erano avvezzi a farsi accompagnare da elementi di spicco delle 'ndrine. Utilizzati anche come scorta personale, gli 'ndraghetisti, al fianco di uomini delle istituzioni, trasmettevano un'immagine di potere e di consenso.

È proprio in questo decennio che la 'ndrangheta compie un salto di qualità nel rapporto con la politica: a differenza di Cosa Nostra, dove nello stesso periodo si è deciso di permettere l'affiliazione alle logge massoniche senza alterare gli assetti interni, la mafia calabrese crea nel suo seno un organismo nuovo, noto come La Santa, per fare il suo ingresso nelle stanze del potere.

Gli appartenenti alla Santa, i cosiddetti "santisti", erano autorizzati dal codice della nuova organizzazione ad intrattenere rapporti con ambienti prima vietati (a cominciare da forze dell'ordine e magistrati) e ad affiliarsi alla massoneria, in modo da gestire direttamente il potere politico-economico ed aggiustare a proprio favore gli eventuali processi.

Attraverso questa sorta di vertice di collegamento, la 'ndrangheta strinse forti legami con Cosa Nostra siciliana, già probabilmente in contatto con la massoneria tramite un suo uomo di spicco, Stefano Bontate (detto il falco).

«Sino alla prima guerra di mafia, la massoneria e la 'ndrangheta erano vicine, ma la 'ndrangheta era subalterna alla massoneria, che fungeva da tramite con le istituzioni... È evidente che in questo modo eravamo costretti a delegare la gestione dei nostri interessi, con minori guadagni e con un necessario affidamento con personaggi molto spesso inaffidabili. A questo punto, capimmo benissimo che se fossimo entrati a far parte della famiglia massonica avremmo potuto interloquire direttamente ed essere rappresentati nelle istituzioni»

Il pentito Giacomo Lauro

Attraverso questo nuovo istituto la 'ndrangheta fornì il suo sostegno alla destra eversiva.

L'occasione arrivò con i moti di Reggio Calabria del 1970, in cui un ruolo importante ebbero alcune componenti del neofascismo (tra cui l'estrema destra di Avanguardia Nazionale e il MSI) ed il cui pretesto era fomentare la rivolta contro l'elezione di Catanzaro a capoluogo di regione. Contemporaneamente, diverse 'ndrine capeggiate dalla famiglia dei De Stefano abbracciarono il piano eversivo del tentato golpe di Junio Valerio Borghese, che avrebbe dovuto svolgersi nella notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970, mettendo probabilmente a disposizione circa 1500 uomini.

I moti, che durarono circa un anno, furono un momento di saldatura tra la 'ndrangheta e l'estrema destra.

Nel 1971, per mettere fine alle proteste e rabbonire le richieste delle 'ndrine e della politica locale, il governo italiano concesse il cosiddetto "pacchetto Colombo": un insieme di misure (in realtà già ipotizzate dalla Cassa del Mezzogiorno) che prevedevano tra le altre cose la costruzione degli impianti chimici di Saline Ioniche e del quinto centro siderurgico di Gioia Tauro.

In poco tempo ettari di terreni agricoli divennero completamente edificabili.

Le 'ndrine si adoperarono per ottenere appalti e concessioni nel settore della movimentazione degli inerti, dei trasporti e della logistica e si fecero trovare pronte quando altre imprese del centro e Nord Italia giunsero in Calabria per i lavori di completamento della Salerno-Reggio Calabria.

Nacquero così i consorzi di imprese in cui diverse aziende legate alla 'ndrangheta ottennero in concessione grossi appalti imponendo una percentuale del 3% su tutte le aziende subappaltatrici.

Forte di coperture e connivenze, la mafia calabrese riuscì a creare una conglomerata di oltre 100 imprese per l'estrazione dei materiali dalle cave di Limbadi, nella quale vi erano anche aziende assolutamente legali.

Nel giro di pochi anni "tra il 1979 e il 1983, circa 23 miliardi di lire finirono nelle mani dei clan più potenti della piana di Gioia Tauro, di cui 14,5 al clan Piromalli, 3,2 al clan Mancuso di Limbadi, 2,2 al clan Pesce, 0,56 al clan Bellocco, 0,53 al clan Crea di Rizziconi, 0,26 al clan Mammoliti di Castellace e 0,17 al clan Avignone di Taurianova"

La Malapianta, Nicola Gratteri, Antonio Nicaso

Inoltre è proprio nella prima metà di questo decennio che il traffico di droga comincia a diventare consistente sovrapponendosi alle tratte del contrabbando di sigarette. Per poter comprare le partite di stupefacenti è fondamentale, però, la disponibilità di molto denaro contante .

Per far fronte allo sviluppo di queste attività le 'ndrine necessitavano di **nuovi capitali da investire: una soluzione venne dai sequestri di persona**, attività come visto già nota all'organizzazione calabrese ed il cui ricorso venne intensificato. Si stima che dal 1970 al 1988 la 'ndrangheta realizzò qualcosa come 270 sequestri a scopo estorsivo. Nel 1977 gli ostaggi in mano alla 'ndrangheta furono addirittura 75, per un volume d'affari di svariati miliardi di lire.

L'afflusso di denaro, le nuove prospettive criminali ed il cambiamento di scenario portarono allo scoppio della prima guerra tra le famiglie 'ndranghetiste.

Il conflitto iniziò il 20 gennaio 1975 quando Don Antonio Macrì venne ucciso fuori da una bocciolina mentre don Mico Tripodo venne assassinato nel carcere di Poggioreale il 26 agosto '76 dagli uomini della Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo, in accordo con i De Stefano.

Lo scontro durò 3 anni e provocò oltre 200 omicidi. Insieme alla morte eccellente dei vecchi boss cambiarono anche gli assetti di potere in seno alla 'ndrangheta, la strada dell'organizzazione si apriva completamente ai nuovi traffici criminali.

L'ASCESA DELLA NUOVA CAMORRA ORGANIZZATA

All'inizio degli anni Settanta Cosa Nostra si convinse di poter assumere in prima persona le redini del contrabbando internazionale.

Procedette quindi all'eliminazione di quella delinquenza napoletana che aveva accettato le offerte dei marsigliesi, mentre per controllare i propri alleati e fare di Napoli un centro affidabile e funzionale ai propri interessi, i mafiosi adottarono la strategia di affiliare i criminali locali più importanti, rendendoli organici all'organizzazione siciliana. Divennero così "uomini d'onore" i fratelli Michele e Salvatore Zaza di Napoli; i fratelli Ciro, Lorenzo e Angelo Nuvoletta di Marano; Raffaele Ferrara di Giugliano; Antonio Bardellino di San Cipriano d'Aversa, fondatore del clan dei casalesi.

Per rendere il controllo sui traffici ancor più capillare furono affiliati anche i contrabbandieri siciliani più dinamici: Tommaso Spadaro e Nunzio La Mattina.

Nel 1974 siciliani e napoletani si accordarono allora per la divisione dei compiti e la spartizione dei profitti, stabilirono le regole di funzionamento del contrabbando e inaugurarono un periodo di fruttuosa collaborazione che durò fino al '79, quando l'interesse crescente per il narcotraffico e le tendenze autonomiste di alcuni contrabbandieri portarono le due parti a sciogliere l'intesa. Già da qualche anno gli stupefacenti erano un settore in crescita per le organizzazioni criminali di tutto il mondo e anche a Napoli vi fu chi seppe farsi spazio fra la concorrenza. Umberto Ammaturo ad esempio, da modesto delinquente napoletano divenne trafficante internazionale di cocaina, contrattando direttamente con i narcos latinoamericani il prezzo della materia prima.

Interessato a queste nuove fonti di profitto era anche Raffaele Cutolo, un criminale di Ottaviano che puntava a diventare capo incontrastato della delinquenza organizzata in Campania.

Fu con lui che la camorra divenne un vero e proprio fenomeno di massa.

In carcere per omicidio, Cutolo ebbe modo di incontrare vari 'ndranghetisti. Alcuni gli chiesero il favore di eliminare un esponente dello schieramento a loro avverso, Don Mico Tripodo, che in quel momento scontava la pena a Poggioreale.

Concesso il favore, al professore (nome col quale era noto tra i detenuti) fu suggerito da più parti di costruire un suo gruppo criminale.

Dai penitenziari prese così avvio la formazione dell'organizzazione cutoliana: la Nuova camorra organizzata (NCO).

Cutolo fece opera di proselitismo fra i detenuti e conferì al suo gruppo una forte dimensione identitaria, che trasformava gli affiliati in veri e propri fanatici votati all'obbedienza e al perseguimento degli interessi del clan.

Procedette al recupero dell'apparato di miti e riti della camorra ottocentesca, che servivano a compattare gli aderenti in una società segreta ed esclusiva, un'élite del crimine che dalle carceri si diffondeva all'esterno, **fungendo da punto di riferimento per masse di giovani emarginati e sbandati che alimentavano un meccanismo di affiliazione di massa.**

In questo contesto si trovò anche il modo di affermare un'identità campana sul terreno delinquenziale, da giocare nel contrasto che sorse quasi subito con la mafia e i suoi alleati napoletani.

Il programma della NCO, ispirato direttamente dal suo capo carismatico, **prevedeva la sostituzione della struttura orizzontale della camorra (gruppi disomogenei e scoordinati in perenne guerra fra loro) con un sistema verticale e gerarchico, nonché l'unificazione su base regionale delle attività delinquenziali comuni:** dagli scippi alle estorsioni, dalle rapine alla prostituzione, dal traffico di tabacco e di droga all'infiltrazione nel settore commerciale legale.

Tra i fedelissimi che all'esterno del carcere realizzarono il disegno cutoliano vi furono Pasquale Barra, Vincenzo Casillo e Rosetta Cutolo, sorella di Raffaele.

Non vollero mai aderire alla NCO invece Carmine Alfieri di Nola e Pasquale Galasso di Poggiomarino.

Il loro rifiuto gli costò l'uccisione dei rispettivi fratelli, punizione esemplare inflitta da Cutolo, il cui progetto suscitò ben presto crescenti malumori fra gli altri clan, che decisero di coalizzarsi per arginare il nuovo e prepotente arrivato.

LA CONQUISTA MAFIOSA DEL NARCOTRAFFICO

La “strage di viale Lazio”, con la quale si concluse il decennio precedente, fu solo l’inizio di una serie sconvolgente di episodi che videro al centro i rapporti tra mafia e politica: la fuga di Luciano Liggio, l’attentato fallito all’on. dell’ Msi Nicosia, il caso dell’elezione di Ciancimino a sindaco di Palermo, la scomparsa del giornalista Mauro De Mauro, l’assassinio dell’albergatore Candido Ciuni, l’attentato fallito nella notte di capodanno 1971 e l’omicidio del procuratore della Repubblica Pietro Scaglione, già sospettato di aver favorito in vario modo le attività mafiose.

Il suo omicidio segnò un importante cambiamento nel modo di interloquire tra mafia e potere politico. **A differenza del passato, fu evidente che ora anche la classe dirigente poteva essere oggetto di ritorsioni criminali.**

La violenza mafiosa si sovrapponeva all’urto del terrorismo politico.

Emblematica in questo quadro fu la triste coincidenza dei due episodi più gravi del periodo, consumatisi entrambi il 9 maggio del 1978: la morte del leader DC Aldo Moro, l’uomo delle “convergenze parallele” e del compromesso storico, assassinato a Roma dalle Brigate Rosse; e quella di Peppino Impastato, l’“ultrà di sinistra” (Corriere della Sera) fatto esplodere su un binario ferroviario.

Assassinato dagli uomini di Gaetano Badalamenti, Impastato proveniva egli stesso da una famiglia mafiosa di Cinisi, piccolo paese della Sicilia occidentale già teatro dagli anni Cinquanta di una speculazione edilizia funzionale al commercio di eroina su scala internazionale.

Legato alla mafia americana di Detroit, don Tano era considerato un capo di prima grandezza.

Alla testa della Commissione negli anni Settanta, Badalamenti disponeva di canali commerciali transatlantici.

Altre famiglie palermitane vantavano legami con gli Stati Uniti: Salvatore Inzerillo ad esempio, il capo della famiglia di Passo di Rigano, era cugino di Carlo Gambino che guidò la più potente delle cinque famiglie newyorkesi fino alla morte, nel 1976.

In questo contesto, esclusi dai legami d’oltreoceano, i corleonesi cercavano di ritagliarsi un proprio spazio d’azione nei più vari ambiti di attività, fra i quali quello dei sequestri di persona, realizzati soprattutto fuori dalla Sicilia.

Sarà la loro volontà di affermazione a sconvolgere lo

scenario criminale mafioso, già in fase di ridefinizione per via dell’enorme afflusso di denaro generato dal traffico di eroina.

Oltre ad alimentare una serie di attività lecite ed illecite, i soldi del narcotraffico giungevano nelle casse di piccoli istituti creditizi (regolati da una legislazione regionale speciale e lassista) per essere poi immessi nel sistema bancario nazionale.

Questa enorme accumulazione di denaro consentì alle gerarchie mafiose un’ascesa sociale senza precedenti.

Ne nacque un intreccio perverso tra potere politico e affari criminali che coinvolse autorevoli esponenti della politica nazionale.

Una catena fondata sulla corruzione legava Ignazio e Antonino Salvo, esponenti della mafia e settori della DC, nelle persone di Giulio Andreotti e Salvo Lima.

Nel 1982 il giudice Falcone sottopose ad una verifica contabile i loro affari: fu l’inizio del suo scontro con Cosa Nostra.

La magistratura cominciò allora ad adottare nuovi metodi d’indagine, fondati sul principio del “seguire i soldi per trovare la mafia”. Venne così smantellato il business transatlantico di droga che collegava Salvatore Inzerillo, i “Gambino di Cherry Hill” attivi a Brooklyn, Rosario Spatola, magnate dell’industria edilizia nonché massimo contribuente siciliano, e Stefano Bontade, membro (con Badalamenti e Liggio) del triumvirato allora alla guida di Cosa Nostra: tutti personaggi legati fra loro da una vasta quanto aggrovigliata rete di alleanze matrimoniali.

Contemporaneamente Falcone lavorava con la magistratura milanese ad un caso di truffa e omicidio che minacciava di portare alla luce un fosco quadro di corruzione, influenze mafiose e cospirazione antidemocratica situato ai più alti livelli delle istituzioni politiche e finanziarie.

Al centro della vicenda vi era il banchiere Michele Sindona, tra i professionisti più influenti del mondo finanziario italiano, legato alla DC e al Vaticano per conto della cui banca gestiva gli investimenti esteri.

Quando nel 1974 il suo impero finanziario crollò sotto i colpi delle accuse di truffa e riciclaggio, Sindona fuggì negli Stati Uniti e chiese l’intervento della mafia per indurre gli ex alleati politici a salvargli le banche e la faccia.

Ma il tentativo fallì e Sindona morì assassinato in carcere nel 1986 dopo aver bevuto un caffè al cianuro.

7.4 LEONARDO VITALE IL PENTITO

Tacciato di follia dai suoi avvocati, soprattutto un depresso per gli inquirenti, più di tutto un infame per gli “amici degli amici”, Leonardo Vitale era nipote di Giovanbattista Vitale, reggente della “famiglia” di Altarello di Baida. Orfano a dodici anni, era stato proprio lo zio a spingerlo verso la sorveglianza dei cantieri edili, poco dopo l'affiliazione a Cosa Nostra: perché era stato bravo Leonardo ad assassinare Vincenzo Mannino, reo di avere acquisito delle gabelle senza chiederne il permesso. Superata la prova, era così divenuto un “uomo d'onore”. Un modesto “uomo d'onore”, per la verità, uno che aveva dimostrato sin da subito una qualche ritrosia a fare quello che si doveva fare. Infatti il 30 Marzo del 1973 Leonardo Vitale si presentò spontaneamente negli uffici della Questura di Palermo e davanti al Commissario Bruno Contrada cominciò a “cantare”. Le accuse erano di quelle pesanti: uomini delle istituzioni, come l'ex sindaco Vito Ciancimino, pezzi da novanta della mafia siciliana, alcuni dei quali di lì a poco sarebbero diventati gli unici detentori del potere di Cosa Nostra vincendo una sanguinosa guerra. Totò “o curtu” Riina, Bernardo Provenzano, Salvatore Inzerillo e Giuseppe Calò furono alcuni tra i nomi che fece agli inquirenti. I quali, incredibilmente, lo presero per pazzo. Ma le sue rivelazioni, inerenti reati gravissimi per alcuni dei quali si confessò responsabile, disegnarono per la prima volta il sistema verticistico di Cosa Nostra. Infatti sarebbero state integralmente confermate dieci anni dopo dai collaboratori di giustizia Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno a colloquio col giudice Falcone. Ma la sorte di Vitale fu assai più meschina di quella dei più noti pentiti e si dovette arrivare agli anni Ottanta perché le indagini sui delitti di mafia venissero condotte con quel coordinamento di forze che solo poteva dare la stura agli arresti eccellenti ed al maxiprocesso che ne seguì. Prima d'allora, Leonardo Vitale, unico vero “pentito” di Cosa Nostra, fu dichiarato pazzo, arrestato per la confessione del sequestro a scopo estorsivo dell'ing.

Luciano Cassina e condotto nell'inferno dei manicomi criminali, condannato a subire elettroshock ed umiliazioni. Nel frattempo non si provvide nemmeno alle indagini di rito rispetto alle accuse che aveva fatto.

Vitale era diventato religiosissimo poco dopo l'affiliazione. Il suo memoriale è un grido d'aiuto disperato lanciato da un uomo che si sentiva sporco al punto da concepire di ingoiare i propri escrementi, quasi a voler indicare che qualunque altro atto, per quanto mostruoso, non avrebbe retto al confronto di ciò che era stato costretto a fare durante la militanza mafiosa.

—————

“Seminfermità mentale=male psichico; mafia=male sociale; mafia politica=male sociale; autorità corrotte=male sociale; prostituzione=male sociale; sifilide, creste di gallo ecc.=male fisico che si ripercuote nella psiche ammalata sin da bambino; crisi religiose= male psichico derivato da questi mali.”

Dal Memoriale di Leonardo Vitale.

—————

Come disse Falcone durante la requisitoria del maxiprocesso: il fatto che la crisi di coscienza attraversata da Vitale scaturisse da supposti disturbi psichici non spostava di una virgola l'attendibilità delle dichiarazioni fornite. Tutte poi ampiamente riscontrate.

Poco dopo la scarcerazione, il 2 dicembre del 1984, Leonardo Vitale fu assassinato a colpi di lupara mentre stava uscendo dalla chiesa che frequentava a Palermo. La sua storia, ripresa nel 2007 grazie alla pellicola di Stefano Incerti, L'Uomo di Vetro, rimane per molti aspetti tutt'ora incomprensibile.

8. PENTITISMO E OMERTÀ

PENTITISMO E OMERTÀ

Nell'opinione comune la categoria di "pentitismo" designa un fenomeno tendenzialmente recente, esploso soprattutto negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, quando nuove indagini e guerre di mafia portano molti mafiosi a collaborare con la giustizia (Tommaso Buscetta, Salvatore Contorno e Rosario Spatola sono solo i più noti).

Per "omertà", invece, si intende una certa indisponibilità alla denuncia, un'attestazione di obbedienza al potere mafioso riguardante gli affiliati, le forze dell'ordine, l'autorità giudiziaria, la politica e la società in generale, un muro di silenzio che solo negli ultimi tempi avrebbe subito colpi significativi.

In realtà, la disponibilità a parlare è qualcosa di molto più remoto di quanto non si creda e le prime testimonianze in questo senso riguardano episodi risalenti alla nascita stessa del fenomeno mafioso. Infatti, sul piano della denuncia, il dibattito politico e giornalistico si è più volte concentrato sulla mafia: negli anni Settanta dell'Ottocento così come a cavallo dei due secoli, nel primo dopoguerra e per tutti gli anni Venti, dal secondo dopoguerra in avanti arrivando, attraverso fasi alterne, fino ai giorni nostri. Lo stereotipo che postpone la lotta alla mafia ed il pentitismo ad una stagione molto recente, si spiega soprattutto confrontando questa fase con quella più remota risalente agli anni Cinquanta, quando a livello di poteri dello Stato, la mafia pare pressoché inesistente e soltanto i partiti di sinistra si fanno carico di denunciare il grado di espansione raggiunto dal fenomeno mafioso.

La stessa pratica di utilizzare testimonianze di mafiosi nel corso delle indagini ha origini antiche e informazioni a riguardo si possono trovare in atti di polizia risalenti al XIX secolo, in sentenze del periodo fascista e repubblicano. Ed è proprio grazie a resoconti del genere che la conoscenza del fenomeno mafioso è progredita, anche se ciclicamente i dati acquisiti sono spesso stati oggetto di rimozioni.

Questo tipo di schema trova spiegazione nella logica dello scontro fra gruppi mafiosi che non di rado contempla il ricorso alla denuncia: cosche accusano altre cosche e le autorità utilizzano i delatori per colpire una delle fazioni in conflitto, attribuendo indirettamente all'altra una delega sull'ordine pubblico. Dagli anni Settanta del Novecento la contrattazione fra pezzi di mafia e istituzioni si normalizza, nel senso che progressivamente viene regolata a livello giudiziario e di procedura penale, uscendo dal cono d'ombra dei commissariati e delle informazioni riservate. **Ma se il pentitismo rende pubblico e legale un metodo d'indagine confidenziale e discrezionale, occorre ricordare che anche in passato omertà non ha mai significato totale impermeabilità tra universo mafioso e istituzioni.** Questo permette anche di comprendere come i pentiti medesimi non siano mai stati tali per scrupolo di coscienza (eccezione in questo senso è il caso di Leonardo Vitale), ma solo in ragione di uno scontro intestino alla mafia stessa, che ha sempre portato i collaboratori a descriversi quali membri di una mafia tradizionale, onorifica e moderata nell'uso della violenza, da loro stessi contrapposta a una mafia nuova, quella degli avversari, descritta sempre come aggressiva, violenta oltre ogni limite ed estranea al modello originario.

IL CONSOLIDAMENTO DEL POTERE 'NDRANGHETISTA

I vertici delle 'ndrine sono convinti che per esprimere più efficacemente la propria voce sia necessario inserirsi all'interno delle istituzioni locali.

Conclusasi la parentesi eversiva legata ai moti di Reggio, la 'ndrangheta scelse la mediazione per difendere i propri interessi, ottenendo protezione nei settori di quelle stesse istituzioni che avrebbero dovuto combatterla.

Uomo simbolo di questa simbiosi tra 'ndrangheta e politica locale è Giorgio De Stefano, avvocato e cugino di Paolo De Stefano: potente capocosca dell'omonima 'ndrina e massone, ritenuto da molti pentiti la mente strategica dello schieramento dei De Stefano-Tegano.

Candidato alle elezioni comunali di Reggio Calabria del 1980 nelle liste dalla DC, Giorgio De Stefano rischiò addirittura di superare in preferenze il capolista Dc.

Così sulle pagine di Paese Sera: « I risultati elettorali, sezione per sezione, fanno pensare a un vero e proprio accordo fra le cosche. Tra Pietro Araniti, repubblicano passato alla Regione e Giorgio De Stefano, democristiano eletto al Comune, si assiste a un chiaro travaso di voti. Nelle stesse sezioni dove l'elettorato ha premiato Araniti, nei voti per il Comune il PRI praticamente scompare e le stesse preferenze passano a De Stefano»

Andrea Santini, Paese Sera 2 luglio 1980

Altro caso emblematico fu quello di **Francesco Mancuso**, capubastuni di Limbadi, eletto nel 1983 sindaco della città, nonostante fosse ancora latitante. Di fronte alla gravità di un tale fatto l'allora Presidente della Repubblica Sandro Pertini fu costretto a sciogliere il comune dopo nemmeno un mese dalle elezioni comunali.

Ma il decennio fu segnato soprattutto dallo scoppio della seconda guerra di 'ndrangheta.

Se la prima, come si è visto, fu determinata dal contrasto generazionale tra vecchie e nuove 'ndrine, lo scoppio di questa seconda sanguinosa guerra si dovette agli interessi sul controllo degli appalti legati all'annunciata costruzione del ponte sullo Stretto di Messina.

Il territorio di Reggio Calabria fu oggetto dello scontro tra lo schieramento guidato dai De Stefano e quello avverso degli Imerti, 'ndrina dominante nel reggino.

L'11 ottobre del 1985 i De Stefano cercarono di eliminare Antonino Imerti con un metodo utilizzato spesso da Cosa Nostra: un'auto imbottita di esplosivo.

Imerti sfuggì all'attentato e consumò la sua vendetta facendo uccidere Paolo De Stefano.

Fu allora che la guerra divampò, coinvolgendo oltre alle cosche calabresi anche alcune famiglie attive in Lombardia, i Pavigliante e i Di Giovine.

Un ultimo tentativo per ricucire lo strappo fu operato da Pasquale Condello, ex alleato dei De Stefano; tuttavia, l'omicidio del fratello (1986) mise fine ad ogni progetto di mediazione.

La lotta si fece ancora più accesa dopo che il governo varò il cosiddetto "decreto Reggio": un insieme di misure per lo sviluppo di Reggio Calabria. Le 'ndrine si attivarono subito per condizionare di nuovo il sistema degli appalti.

Nello stesso anno dell'emanazione del decreto Reggio veniva ucciso Lodovico Ligato, parlamentare DC ed ex presidente delle Ferrovie dello Stato. Uomo legato ai De Stefano, fu ucciso da un commando guidato da uomini della 'ndrina Imerti: la posta in gioco andava facendosi più alta e le 'ndrine non esitarono ad alzare la portata degli attentati.

La fine della guerra arrivò nel settembre del '91 e fu molto probabilmente raggiunta anche grazie alla mediazione di Cosa Nostra. **L'accordo stipulato dalle 'ndrine calabresi portò alla creazione di una sorta di cupola provinciale sul modello di quella siciliana.**

Secondo alcuni pentiti tale accordo portò alla divisione del territorio in tre mandamenti: uno nella Locride, uno nel Tirreno e uno nella zona dello Stretto di Messina.

In cambio del suo intervento la mafia chiese ai calabresi di uccidere il magistrato Antonino Scopellitti, rappresentante dell'accusa nel maxi processo di Palermo. Poco dopo i Corleonesi cercarono di convincere la 'ndrangheta ad unirsi a loro nella lotta contro lo Stato. A tale scopo nel 1992 a Nicotera, presso l'abitazione del boss Luigi Mancuso, si tenne un summit presidiato da 'ndranghetisti e mafiosi, ma l'accordo non andò a buon fine, preferendo la 'ndrangheta una strategia più sommersa.

Nel frattempo dall'altra parte del mondo, in Australia, e precisamente nei pressi di Griffith, dove la 'ndrangheta aveva messo radici già durante il fascismo, le cosche acquistavano ettari di terreno da adibire alla coltivazione di canapa indiana.

Nel 1989, mentre cercava di indagare su queste transazioni, Colin Winchester, vicecapo della polizia federale, venne ucciso da uomini affiliati alle 'ndrine. Solo in seguito l'anticrimine australiana avrebbe accertato l'esistenza di un'organizzazione criminale dedita soprattutto al traffico di droga e presente in molte regioni dello stato; questa organizzazione aveva tra i suoi capi esponenti della 'ndrangheta calabrese.

Non solo: **grazie anche ad una fitta rete di contatti estesa in tutto il mondo e alimentata dalla liberalizzazione dei capitali, la 'ndrangheta era in grado di spostare i proventi dei sequestri di persona nelle banche canadesi. Nel paese nordamericano la 'ndrangheta era già presente da tempo sotto l'espressione di "Mano Nera".**

A beneficiare di questa espansione internazionale fu soprattutto il cosiddetto **Siderno Group**, chiamato così dai magistrati canadesi per via delle origini territoriali delle 'ndrine: un sodalizio criminale operante tra le Americhe e l'Europa, erede di quel locale di 'ndrangheta fondato negli 'anni 50 da Michele Racco per volontà di Antonio Macrì.

La 'ndragheta, pur conservando ancora le antiche basi calabresi, sempre fondate su reti di relazioni spesso familiari, nel silenzio generale era diventata un'organizzazione globale.

"Tante volte, quando si parla dei rapporti tra mafia e pezzi dello Stato, della politica, delle professioni (medici, avvocati, ingegneri e così via), si pensa alla mafia da un lato e a tutte queste realtà da un altro ieri rapporti di quasi come un fiume instaurano dall'una e l'altra entità. [...] Non esistono fiumi, perché si tratta della stessa cosa. La mafia ha i suoi medici, i suoi avvocati, i suoi politici e forse anche i suoi pezzi di istituzione. [...] La mafia al suo interno ha tutti questi personaggi, li crea, sono suoi, non ha bisogno di avvicinarli per circuirli, per ottenerne favori e conseguentemente dame."

R. Pennisi, sostituto procuratore di Reggio Calabria, in una audizione della Commissione Parlamentare Antimafia, in: L. Paoli, Fratelli cit., pag. 271

IL CONFLITTO TRA NUOVA FAMIGLIA E NCO

La camorra di un tempo, per lo più subordinata al potere e dedita ad attività criminali marginali, non esiste più.

Un moderno sistema camorristico comincia ad articolarsi lungo le linee marcate dall'intreccio di potere, violenza e denaro.

La corruzione amministrativa fornisce uno spazio più che adeguato agli interessi delle potenti famiglie camorriste.

Ai politici, in maggioranza democristiani e socialisti, la camorra si relazionava facendo ricorso al tradizionale voto di scambio, ma il ventaglio dei possibili rapporti fra le due parti è variegato e in questi anni si amplia in modo spropositato.

L'8 dicembre 1978 nasceva la Nuova Famiglia (NF), un cartello camorristico che riuniva numerosi clan napoletani di città e provincia, uniti dalla volontà di contrastare la Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo. Gli esponenti principali del nuovo organismo criminale erano Michele Zaza; i **Gionta** di Torre Annunziata; i Nuvoletta di Marano, camorristi ma anche "uomini d'onore" legati ai Corleonesi; i Bardellino di San Cipriano e Casal di Principe (i famosi "casalesi", anch'essi legati a Cosa Nostra); i D'Alessandro di Castellammare di Stabia; gli **Alfieri** di Nola, guidati da Carmine; i Galasso di Poggioreale, capitanati da Pasquale; i Giuliano di Forcella, quartiere nel centro di Napoli; i Vollarò di Portici e gli Ammaturo di Castellammare di Stabia.

Il conflitto che scoppiò tra NCO e NF fu una delle più sanguinose guerre di camorra, i cui morti attirarono finalmente l'attenzione dello Stato.

Nel conflitto venne coinvolta direttamente Cosa Nostra siciliana, che aveva nella Nuova Famiglia diversi affiliati. La "conglomerata" criminale anticutoliana, la cui determinazione era acuita dal livore personale covato da Alfieri per l'uccisione di suo fratello, riuscì a sconfiggere il professore, ormai abbandonato dai suoi referenti politici e trasferito nel carcere di massima sicurezza dell'Asinara. La guerra fra clan fu inasprita dagli interessi collegati al terremoto che nel novembre 1980 devastò l'Irpinia e il napoletano. Nel mezzo del conflitto si inserì il grande affare della ricostruzione post-sismica, alimentato da un

ingente flusso di finanziamenti statali sottratti ad ogni tipo di controllo.

Il nuovo e redditizio mercato fu subito intercettato da tutti i gruppi camorristici, che approfittarono della situazione esigendo una tangente sulle attività di movimento terra e di edificazione, imponendo una rigida spartizione dei finanziamenti e dando vita ad imprese appositamente create per il riciclo del denaro sporco.

Un fondamentale punto di svolta per il cambiamento degli equilibri criminali fu il sequestro, il 27 aprile 1981, di Ciro Cirillo, assessore regionale Dc ai lavori pubblici, ad opera della colonna napoletana delle Brigate Rosse guidata da Giovanni Senzani. Politico legatissimo ai Gava, Cirillo era uno degli uomini di contatto tra il sistema camorristico e le istituzioni statali. Grazie alle pressioni di Gava e del segretario della DC Flaminio Piccoli, uomini del Sismi si attivarono per contattare Raffaele Cutolo, allora detenuto nel carcere di Ascoli Piceno, e convincerlo a trattare con le BR. Per il rilascio venne concordata una cifra di 3 miliardi di lire da spartirsi tra Cutolo e i brigatisti. Cirillo fu liberato dopo tre mesi, ma il professore non si vide ripagato per l'opera di mediazione svolta.

Il mancato appoggio dei referenti politici costò a Cutolo la fine del legame privilegiato con il sistema di potere democristiano e la sua progressiva emarginazione all'interno del contesto criminale camorristico. Di lì a poco sarebbe stato definitivamente neutralizzato da un'insieme di fattori concomitanti: l'azione congiunta di magistratura e forze dell'ordine, l'offensiva vincente della NF, la proliferazione dei pentiti che portò la NCO allo sgretolamento.

Il 17 giugno 1983 un maxi blitz delle forze dell'ordine portò in carcere 400 cutoliani, mentre per altri 450 venne emesso un ordine di cattura. Era l'atto finale della Nuova Camorra Organizzata.

Dalla fine del professore trasse vantaggio la Nuova Famiglia, che ereditò contatti politici ed imprenditoriali monopolizzando gli affari della ricostruzione post terremoto.

Alfieri costituì un capillare sistema di interessi capace di legare a doppio filo politici, imprenditori e gruppi criminali. Un sistema le cui propaggini si estendono ancora oggi nella zona vesuviana.

Tuttavia, eliminato il nemico comune, la Nuova Famiglia riprodusse presto le logiche tradizionali della delinquenza campana. Verso la metà degli anni Ottanta all'interno del cartello scoppiò un cruento scontro che vide contrapposti da un lato i Nuvoletta e i Gionta, dall'altro i "casalesi" di Antonio Bardellino e i clan vesuviani guidati da Carmine Alfieri.

La guerra durò quattro anni, fino al 1988, lasciando sul terreno centinaia di morti, fra i quali anche vittime innocenti come il giornalista del Mattino Giancarlo Siani.

Questa volta entrambi i contendenti erano legati ai siciliani, i primi ai corleonesi, gli altri ai cosiddetti "scappati", ovvero alla fazione perdente nella guerra di mafia che nel frattempo insanguinava la Sicilia.

La guerra combattuta in Campania fu il riflesso di quella che ancora andava seminando decine di vittime sulle strade di Palermo. A differenza del teatro isolano però, il conflitto interno alla camorra si risolse nella disfatta della fazione corleonese, protagonista di una vittoria schiacciante nella guerra di mafia.

Ma di lì a poco si sarebbe abbattuto sulla camorra il fenomeno del pentitismo.

Nel 1992 Pasquale Galasso decise di collaborare con la giustizia, rendendo possibile una grande fase di repressione. Il primo ad essere arrestato fu il suo ex sodale e superiore, Carmine Alfieri, che in seguito lo avrebbe seguito sulla via della collaborazione con la giustizia.

L'ESCALATION DELLA VIOLENZA: LA SECONDA GUERRA DI MAFIA

Il 23 aprile del 1981 scoppiò in Sicilia la più cruenta guerra di mafia che l'Italia avesse conosciuto, con un numero di morti ammazzati che soltanto nelle prime settimane si aggirava intorno ai duecento uomini, tutti o quasi appartenenti alla fazione dei Bontade-Inzerillo. **I Corleonesi, infatti, non si limitarono a sterminare i loro nemici, ma liquidarono tutti gli uomini d'onore sulla cui assoluta fedeltà gravasse anche il minimo dubbio, nel tentativo di sottomettere Cosa Nostra ad un unico disegno egemonico.**

L'altra grande finalità perseguita dai Corleonesi era quella di paralizzare le forze della repressione che proprio allora andavano riorganizzandosi. Tra i cadaveri eccellenti, il primo a cadere fu il magistrato Cesare Terranova nel settembre 1979, seguito dal presidente della Regione e dirigente democristiano Piersanti Mattarella, il 6 gennaio 1980, da alcune fonti indicato come vicino ai mafiosi, ma impegnato da qualche tempo in un'opera di moralizzazione della vita pubblica che aveva portato al blocco di alcuni appalti di interesse mafioso.

Il 4 maggio dello stesso anno venivano uccisi il capitano dei carabinieri Emanuele Basile e il procuratore capo Gaetano Costa, colpevole di aver firmato, da solo, i mandati di cattura contro alcuni mafiosi implicati nel traffico di droga. Il 30 aprile 1982 cadde Pio La Torre, storico attivista contadino arrivato ai vertici della politica siciliana, deputato comunista e membro di spicco della Commissione Antimafia. Tra gli alleati ed i collaboratori di giustizia vennero colpiti i figli ed il cognato di Tommaso Buscetta, il "boss dei due mondi" che con la sua deposizione al maxiprocesso (1986-87) avrebbe provocato la condanna di oltre 300 uomini di Cosa Nostra. Fu poi eliminato Leonardo Vitale, primo tra i collaboratori e unico vero "pentito" che già nei Settanta aveva rivelato l'esistenza delle strutture mafiose.

Gli anni Ottanta furono durissimi per quelle "minoranze virtuose" che tentavano valorosamente di arginare, attraverso l'informazione e l'iniziativa personale o professionale, il fenomeno mafioso. Mentre l'emergenza terroristica rifluiva ed il movimento operaio andava ripiegando, l'appoggio per il PCI diminuiva e un nuovo

boom economico cominciava ad acquistare velocità. Nel frattempo, il malcostume politico si diffondeva a livello strutturale in molte zone del paese. Il Partito Socialista abbandonò quasi del tutto i suoi obiettivi di riforma, "occupando" lo Stato sul modello sperimentato dalla DC fin dagli anni Cinquanta.

La temerarietà ed il disprezzo con i quali i Corleonesi seminavano cadaveri dinanzi alle questure o sui marciapiedi delle strade più trafficate di Palermo, indussero lo Stato a reagire, soprattutto dopo la morte del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, simbolo della lotta al terrorismo delle BR e prefetto di Palermo nel 1982. Poco dopo il delitto fu approvata la legge 416 bis, voluta da Rognoni e La Torre, che per la prima volta avrebbe inquadrato giuridicamente il reato di associazione mafiosa.

Cosa Nostra veniva definita un'organizzazione criminale fondata sull'intimidazione sistematica, sull'omertà e sull'infiltrazione dell'economia attraverso l'estorsione a base territoriale.

La strategia stragista colpì di nuovo il 23 luglio 1983, quando un'autobomba nel centro di Palermo uccise il capo di Falcone e Consigliere Istruttore Rocco Chinnici, l'uomo che per primo ebbe l'idea di formare un pool di magistrati specializzato nelle indagini antimafia. Il magistrato che prese il suo posto, Antonino Caponnetto, diede concretezza a quei progetti riunendo una squadra di magistrati tenuti a condividere le informazioni per ridurre il rischio di rappresaglie. Lo strumento si rivelò efficace.

Del pool facevano parte Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Giuseppe Di Lello, Leonardo Guarnotta.

Nel frattempo Tommaso Buscetta decideva di collaborare con la giustizia, rivelando a Falcone le caratteristiche di Cosa Nostra in quanto struttura criminale unitaria e verticistica.

Il 10 febbraio del 1986 ebbe inizio il più grande processo mai tentato contro la mafia, poi noto come "maxiprocesso", che si concluse assolvendo solo 114 dei 474 imputati. La reazione della mafia fu all'inizio di attesa, nella convinzione che in appello la sentenza sarebbe

stata facilmente ribaltata, portando ad un'assoluzione generalizzata. All'interno di Cosa Nostra, in effetti, si pensava che il maxiprocesso fosse un evento eccezionale voluto per scopi politici, che avesse cioè il senso di una reazione al sangue versato con la mattanza. La serie di veleni e critiche, mosse anche da un importante esponente del mondo della cultura come Leonardo Sciascia, minarono la credibilità dei due magistrati istruttori coinvolti nel processo, Falcone e Borsellino, accusati di manie di protagonismo e di voler scardinare i principi garantistici del diritto processuale penale. Nel periodo successivo alla sentenza di primo grado furono introdotte una serie di norme miranti a limitare il periodo della carcerazione preventiva. Gli imputati di reati di mafia furono i principali beneficiari di questa nuova ondata normativa: all'inizio del 1989 soltanto 60 dei 342 uomini condannati nel dicembre del 1987 erano ancora in cella. Nel dicembre del 1990 i giochi per Cosa Nostra sembrano fatti: la Corte D'Assise di Palermo annulla alcune delle condanne inflitte in primo grado, ma soprattutto rifiuta - punto cruciale - il nucleo centrale del cosiddetto "teorema Buscetta", quello in base al quale anche i membri più in alto della cupola (la Commissione) potevano essere condannati in quanto mandanti di omicidi eccellenti compiuti dall'organizzazione. Il caso fu quindi rinviato alla seconda sezione della Corte di Cassazione, che secondo le previsioni di molti osservatori avrebbe ulteriormente demolito i verdetti formulati inizialmente. Ma così non fu.

Il 31 gennaio del 1992, dopo appena due mesi di udienza, la Cassazione rovesciò la sentenza della Corte D'Assise D'Appello, confermando le tre tesi centrali sostenute in fase istruttoria da Falcone e Borsellino: **Cosa Nostra esisteva ed era un'organizzazione unitaria. Il "teorema Buscetta" era ora una verità di fatto e le sentenze a carico dei capi mafia divennero definitive.**

9.4 IL TERREMOTO DEL 1980 IN CAMPANIA E IL SISTEMA DEGLI APPALTI

Il 23 novembre 1980 un violento terremoto colpì la Campania e la Basilicata provocando 2735 morti, oltre 8850 feriti e ingenti danni.

Per la ricostruzione e lo sviluppo dell'area, tradizionalmente depressa e ora prostrata dalla catastrofe naturale, **furono stanziati circa 50.000 miliardi di lire**, provenienti in gran parte dal bilancio statale. Per gestire la ricostruzione il più velocemente possibile, **fu concessa la possibilità agli enti locali di coordinare i fondi pubblici in sostanziale autonomia.**

Per i gruppi camorristici si presentò così l'occasione di estendere i rapporti con quei politici locali che potevano controllare l'erogazione dei fondi pubblici. **Coloro che si rifiutarono di negoziare con il potere camorrista furono eliminati**, come il sindaco di Pagani Marcello Torre, ucciso su mandato di Cutolo a distanza di pochi giorni dal terremoto.

Le infiltrazioni dei clan camorristici all'interno del sistema imprenditoriale locale raggiunsero in questa fase la massima espansione: sorsero quasi dal nulla imprese e imprenditori direttamente o indirettamente collegati ai gruppi criminali.

La classe politica fu colta totalmente impreparata a gestire la situazione d'emergenza.

Se prima del terremoto solo alcuni gruppi delinquenti avevano avviato attività di tipo imprenditoriale, dopo di esso il settore degli appalti divenne patrimonio condiviso da tutto il sistema criminale campano.

La propagazione degli interessi raggiunse un livello tale da inquinare aree prima fundamentalmente estranee al fenomeno camorristico, come le province di Avellino e Benevento.

L'amministrazione straordinaria o in deroga subentrò alla corrente tradizionale di fondi statali stanziati per l'assistenza alle famiglie, contribuendo ad aggravare una prassi di gestione dell'assistenza pubblica già sostanzialmente criminogena.

La compravendita di posti di lavoro si allargò ad ogni settore.

Durante la prima fase dei lavori, i maggiori interessi economici dei clan si indirizzarono verso le zone periferiche più violentemente colpite dal sisma, al fine di aggiudicarsi le attività di rimozione delle macerie e di installazione dei primi prefabbricati. I gruppi collocati nel centro urbano si organizzarono a partire dal 1983, relativamente tardi rispetto a quelli provenienti dall'entroterra anche rispetto alla NCO, probabilmente perché non possedevano la stessa tradizione imprenditoriale dei clan affiliati a Cosa Nostra (Nuvoletta, Bardellino) o del clan Alfieri.

I meccanismi soggiacenti la distribuzione degli appalti furono approfonditamente vagliati dalla Commissione parlamentare antimafia e dall'autorità giudiziaria, soprattutto tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, grazie alla preziosa collaborazione di Pasquale Galasso, mente imprenditoriale del clan Alfieri e attivo in prima persona nella ricostruzione post sismica.

La ricostruzione, nonostante fosse stata avvertita da una parte della classe imprenditoriale e politica come un'occasione utile a rilanciare lo sviluppo meridionale, si tradusse nell'attività più redditizia per i gruppi camorristici, al punto tale che alcuni di essi potevano considerare perfino superfluo e trascurabile il traffico di stupefacenti.

La Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla ricostruzione, presieduta dal democristiano Oscar Luigi Scalfaro, avrebbe in seguito rivelato gli abusi allora perpetrati, tracciando un quadro desolante di complicità fra amministratori, grandi consorzi nazionali, imprese locali e camorristi.

9.5

GIANCARLO SIANI

Già collaboratore della rivista Osservatorio sulla camorra, diretta da Amato Lamberti, **Giancarlo Siani collabora dall'inizio degli anni Ottanta con il quotidiano Il Mattino, come corrispondente da Torre Annunziata.** Il giovane giornalista è particolarmente impegnato nell'analisi del fenomeno camorrista, che proprio in quegli anni sta conoscendo uno sviluppo senza precedenti. È una battaglia solitaria quella di Siani, un raro esempio di giornalismo d'inchiesta che denuncia con forza i protagonisti dell'escalation criminale campana, descrive l'intreccio di interessi fra amministratori e camorristi, nonché il contesto di emergenza sociale di Napoli e del suo *hinterland*.

Con la sua attività giornalistica Siani diventa un elemento di disturbo del sistema criminale di Torre Annunziata, che vede il sindaco socialista Domenico Bertone e il clan Gionta spartirsi gli appalti della ricostruzione post sismica e il riciclaggio dei relativi profitti.

Bertone fonda la sua azione politica sul principio della "tranquillità del territorio", da conseguirsi coltivando un intreccio stabile di rapporti fra esponenti politici, imprenditori e criminalità organizzata. Fedele a tale principio, l'amministrazione comunale favorisce la pax camorristica, assecondando gli interessi dei clan più influenti: i Gionta, i Gallo e i Limelli. A tale scopo viene creata addirittura una società di consulenza amministrativa per l'orientamento in materia di finanziamenti statali, regionali ed europei.

La capacità di condizionamento dei gruppi criminali è così penetrante da tradursi in contrasti politico-amministrativi all'interno del Consiglio Comunale di Torre Annunziata, dal momento che ciascun clan ha a disposizione i propri amministratori fidati. Il sistema è così coeso che anche per i sindaci venuti dopo Bertone le indagini dei carabinieri attestano legami con le principali formazioni camorristiche della città.

Oltre agli appalti, gli interessi dei gruppi torresi si

estendono al traffico di stupefacenti e di tabacchi gestito in collaborazione con Cosa Nostra, una vera e propria industria "municipale" che vede partecipare un segmento importante della popolazione cittadina.

A capo di queste attività vi è Valentino Gionta, affiliato alla mafia corleonese e capozona del clan Nuvoletta per Torre Annunziata, Boscoreale e Boscotrecase.

Nel 1985, mentre si sta recando alla celebre tenuta dei Nuvoletta a Poggio Vallesana, da qualche tempo la sua seconda casa, Gionta viene arrestato da una pattuglia di carabinieri.

Il 10 giugno Siani scrive sul Mattino che la cattura del camorrista «potrebbe essere il prezzo pagato dagli stessi Nuvoletta per mettere fine alla guerra con l'altro clan di "Nuova famiglia", i Bardellino».

L'articolo getta pubblicamente discredito sulla famiglia Nuvoletta, sospettata di aver tradito il suo sodale per giungere ad un accordo con gli avversari. Gli esponenti di Cosa Nostra non sono disposti a sorvolare sull'accaduto. Angelo e Lorenzo Nuvoletta informano Gionta del loro proposito di eliminare Siani. Il boss torrese cerca di tranquillizzare gli animi: sostiene di non credere al tradimento e, soprattutto, ha paura che la responsabilità dell'omicidio ricada sul suo clan. Tuttavia i Nuvoletta sono risolti ed hanno il supporto decisivo di Totò Riina che proprio non può tollerare un affronto simile ai danni di uomini legati al suo clan.

Siani viene assassinato a Napoli sotto la sua abitazione il 23 settembre 1985, a 26 anni appena compiuti. Il giorno dopo i responsabili dell'omicidio festeggiano con un banchetto nella masseria dei Nuvoletta.

Nel 1997, grazie alla collaborazione dei parenti di Gionta e di altri malviventi, il pm Armando D'Altiero ricostruisce la tragica vicenda e la Corte d'Assise di Napoli condanna all'ergastolo i responsabili del delitto, tra cui Valentino Gionta e Angelo Nuvoletta.

DA SAN LUCA A DUISBURG UN PRIMATO MONDIALE

Negli anni in cui l'attenzione della politica e della magistratura si focalizzava sulla lotta alla mafia siciliana, la 'ndrangheta calabrese conquistava il controllo del traffico internazionale di stupefacenti grazie ad una rete di contatti estesa dall'America all'Europa.

All'inizio degli anni '90 l'organizzazione cominciò ad importare cocaina dal Sudamerica tramite figure criminali come quella di Paolo Sergi, trafficante di droga abile a trattare direttamente con i narcos colombiani quintali di cocaina purissima.

La mafia calabrese era così potente e riconosciuta, da svolgere il ruolo di mediatore per il rilascio di Salvatore Miceli, uomo di fiducia di Totò Riina, preso in ostaggio da gruppi paramilitari colombiani a seguito di un mancato pagamento da parte dell'organizzazione siciliana.

Uno smacco notevole per Cosa Nostra, ritenuta ancora in quegli anni la mafia più potente.

Due furono i principali fattori che diedero alla 'ndrangheta un enorme vantaggio rispetto a Cosa Nostra: la grande disponibilità di denaro liquido, che le consentiva di pagare subito le partite di droga ai produttori e l'impenetrabilità, garantita dai legami di sangue, che la rendevano una struttura sconosciuta ed enigmatica. A differenza di Cosa Nostra che in quegli anni era colpita dal fenomeno del pentitismo e sottoposta ad una fase di intensa repressione a causa delle stragi, la mafia calabrese rimaneva soltanto sfiorata dalle indagini della magistratura. In tutta tranquillità aveva così potuto costruire una rete di oltre 155 cosche e 5000 affiliati, con 'ndrine disseminate in tutti e cinque i continenti.

L'organizzazione calabrese intuì già sul finire del decennio precedente che il mercato della droga sarebbe presto cambiato. Il consumo di eroina, infatti, andò calando a favore di una più ampia domanda di cocaina che le 'ndrine calabresi potevano procurarsi con relativa facilità.

Furono principalmente le cosche ioniche della provincia di Reggio Calabria a finanziare il traffico di stupefacenti,

sfruttando la presenza di intermediari autorizzati dai boss a stipulare accordi remunerativi con i cartelli colombiani. Fra loro spiccava per importanza il nome di Roberto Pannunzi. La 'ndrangheta strinse legami altrettanto solidi con il gruppo paramilitare colombiano UAC (Autodefensas Unidas de Colombia) attraverso il loro capo e leader Salvatore Mancuso.

Ma questi sono anche gli anni dei primi due pentimenti eccellenti, quelli di Francesco Fonti e Paolo Bellini, criminali attivi entrambi nella zona di Reggio Emilia.

Non era un caso che i due si trovassero ad agire in quelle aree: la provincia emiliana era da anni meta di una forte immigrazione calabrese, proveniente in particolare dalla città di Cutro, e costituiva un terreno fertile per la costruzione di legami politici, soprattutto attraverso il settore delle cooperative edili.

La presenza 'ndranghetista nell'area è attestabile in particolare dagli anni '80, cioè dall'epoca in cui Antonio Dragone, capobastone dell'omonima 'ndrina, venne mandato in soggiorno obbligato a Montecalvo. Nel capoluogo e in provincia, l'organizzazione avrebbe dimostrato speciale interesse verso due settori di intervento: il traffico di stupefacenti e l'edilizia.

Il modello di penetrazione era diverso da quello mafioso o camorristico: l'organizzazione calabrese non si accontentava di installare basi di sostegno funzionali ai traffici, ma puntava a radicarsi sul territorio in maniera del tutto analoga ai contesti originari.

Nel 1995 venne sciolto per infiltrazione mafiosa il comune di Bardonecchia, nell'Alta Val di Susa. Era il primo caso nel Nord Italia, ma non si trattava certo di un fulmine a ciel sereno. Dagli anni '60, infatti, la Valle ed i comuni della cintura metropolitana di Torino compresi tra Settimo e Chivasso, erano stati meta di un'intensa immigrazione 'ndranghetista. Diversi omicidi si erano susseguiti tra gli anni '80 e '90, ma particolare risonanza assunse l'agguato teso al Procuratore della Repubblica Bruno Caccia nel 1983. Inizialmente la responsabilità dell'accaduto fu attribuita alle BR, che rivendicarono l'attentato, ma in un

secondo momento si scoprì che il comunicato era falso, così le indagini si concentrarono sull'estremismo nero per poi infine convergere verso la pista mafiosa. Solo nel 1993 Domenico Belfiore, capobastone dell'omonima locale, venne condannato in via definitiva come mandante dell'omicidio.

Per molti anni le attività delle cosche nella città di Milano si sono concentrate sul traffico internazionale di droga, organizzato tra le bancarelle dell'Ortomercato cittadino, uno dei centri di scambio ortofrutticolo più grandi d'Europa. Lo spaccio, coperto da una serie di cooperative fittizie, faceva capo a Francesco Morabito. Così, anche nella capitale finanziaria d'Italia, la 'ndrangheta ereditava il potere di Cosa Nostra.

Negli anni '90 la mafia calabrese era già forte e radicata nell'hinterland del capoluogo lombardo. Comuni come Corsico, Buccinasco, Trezzano sul Naviglio erano già infiltrati dai clan, così come quelli della provincia di Varese e Bergamo. **Ad inizio anni '90 si contavano in Lombardia 33 'ndrine: una situazione destinata ad aggravarsi ulteriormente nel periodo successivo.**

Nuovi luoghi di infiltrazione e radicamento non cambiarono però il volto della 'ndrangheta, che manteneva uno dei suoi centri nevralgici a San Luca.

Proprio in questo paese il 10 febbraio 1991 alcuni membri della famiglia Nirta-Strangio lanciarono delle uova contro il circolo ARCI di proprietà di Domenico Pelle, un atto che venne interpretato come il tentativo di espandere il potere della famiglia sul territorio. Questa banale provocazione fece esplodere la rivalità tra i Pelle-Vottari e i Nirta-Strangio aprendo una faida che si lasciò alle spalle una lunga scia di cadaveri.

Dopo un'apparente tregua, lo scontro riprese il giorno di Natale del 2006, quando nel tentativo di uccidere Giovanni Nirta venne colpita a morte sua moglie Maria Strangio. Quest'atto riaccese le rivalità e l'odio tra i due schieramenti. Per vendicare questo ennesimo atto di violenza, nell'agosto 2007 un commando guidato da Francesco Nirta uccise sei persone davanti al ristorante Da Bruno, a Duisburg in Germania. **Con la strage di Duisburg si concludeva così una faida scoppiata 16 anni prima.**

Con quest'ultimo atto di violenza la Germania prendeva coscienza in maniera drammatica della presenza 'ndranghetista sul proprio territorio, anche se risalivano al 1997 le prime segnalazioni attestanti la presenza dell'organizzazione in diverse zone del paese. **Dalle indagini successive alla strage sarebbe emersa l'attività delle famiglie Romeo-Pelle-Vottari, Farao e Carelli in 10 basi operative sparse sul territorio tedesco.**

Per le famiglie calabresi la Germania era diventata un luogo di transito privilegiato per il traffico di droga e per il riciclaggio del denaro sporco. In particolare la mancanza di strumenti legislativi adeguati a contrastare la criminalità di stampo mafioso rendeva il paese tedesco particolarmente appetibile

I NUOVI EQUILIBRI IN TERRA DI CAMORRA: L'ASCEA DEI CASALESI

Dopo la morte di Alfieri e lo sfaldamento della Nuova Famiglia è la delinquenza casertana a dimostrare maggior dinamismo imprenditoriale e una più decisa proiezione internazionale. Nello stesso periodo la commissione antimafia dedica una relazione specifica sul fenomeno camorrista. Tuttavia, nonostante l'attenzione crescente di media e autorità, dagli anni '90 in poi i casi di comuni sciolti per mafia raggiungeranno in Campania numeri allarmanti, segno di una presenza radicata sul territorio e tutt'altro che semplice da smantellare.

Un ruolo di fondamentale importanza nel rilancio della criminalità organizzata di area casertana fu rivestito da Antonio Bardellino. Già autore di un omicidio e con all'attivo esperienze da rapinatore di Tir, il fondatore del clan dei "casalesi" passò in quegli anni dai Nuvoletta (affiliati alla mafia) al gruppo di Alfieri, estendendo la sua influenza da San Cipriano d'Aversa e dalle aree rurali del casertano fino alle coste. Attivo nel contrabbando di sigarette da decenni, fu tra i primi a farsi spazio nel traffico di stupefacenti grazie ad una forte amicizia con Umbero Ammaturo, dal quale ereditò i contatti in Perù per lo smercio della cocaina. Bardellino fu poi tra i più dinamici nello sfruttare le occasioni offerte dalla ricostruzione post-terremoto e dalla fortissima dimensione imprenditoriale ed internazionale che andava allora assumendo il fenomeno camorrista. Legato alla fazione perdente nella seconda guerra di mafia, egli si rifugiò a Santo Domingo, dove gestiva i propri traffici in Sud America collaborando anche con il cartello di Medellin. In Terra di Lavoro era rappresentato dal fratello Ernesto, mentre Francesco Schiavone (detto Sandokan per una somiglianza con Kabir Bedi) e Vincenzo De Falco dirigevano il gruppo militare del clan. Alla guida degli affari economici era Carmine Schiavone, mentre una funzione vicaria veniva svolta da Mario Iovine.

Il territorio casertano era precisamente suddiviso fra i Casalesi e i loro alleati per un raggio d'azione che andava da Casapesenna a Villa Literno, da Mondragone a Marcanise fino ad arrivare alle zone del basso Lazio.

Alla fine degli anni Ottanta un conflitto interno al clan

portò all'eliminazione dello stesso Bardellino ad opera delle famiglie Schiavone, De Falco e Bidognetti. Lo scontro intestino proseguì fra gli organizzatori della congiura, spaccando il gruppo in due fazioni contrapposte e capeggiate rispettivamente dagli Schiavone e dai De Falco. Nodo del contendere era la spartizione degli enormi interessi coltivati in vari paesi europei, particolarmente in Spagna, provenienti dal traffico di droga, dalla gestione di catene alberghiere, ristoranti e i night.

La guerra si concluse nel 1992 con la vittoria degli Schiavone, ormai egemoni sul territorio campano.

All'inizio degli anni Novanta si crearono le condizioni per avviare una fase di ripresa dell'iniziativa dello Stato contro la criminalità organizzata: nacquero infatti la DNA (Direzione nazionale antimafia), cui spetta il coordinamento delle nuove DDA (Direzioni distrettuali antimafia), e la DIA (Direzione investigativa antimafia), deputata a coordinare carabinieri, polizia e Guardia di Finanza.

Nello stesso periodo la collaborazione di Pasquale Galasso illuminava il quadro del sistema politico-criminale insediato fra il vesuviano, il nolano e l'agro sarnese-nocerino.

Il sistema di potere della zona subì un duro colpo a causa della repressione istituzionale e delle ritorsioni scatenate verso i "pentiti", che sconvolsero ogni equilibrio. Si avviava così una fase di progressiva riconfigurazione delle forze in campo.

La temporanea crisi della camorra andava di pari passo con la disintegrazione del sistema politico nazionale.

Chi temeva di poter essere immolato quale capro espiatorio dopo aver perso i propri referenti politici decise di pentirsi per beneficiare della legislazione premiale.

Tuttavia, anche se sottoposta ad una più dura repressione la camorra aveva raggiunto ormai una dimensione sistemica. La corruzione e le tangenti erano la cifra essenziale dello scambio affaristico tra politici e imprenditori, mentre mafiosi e camorristi partecipavano alla spartizione del denaro pubblico.

La fine della "federazione" camorristica di Alfieri lasciava

spazio al clan di Mario Fabbrocino, uno dei primi delinquenti napoletani ad affiliarsi alla mafia negli anni '70. Quello di Fabbrocino era un potere per certi aspetti simile a quello esercitato da Cosa Nostra in Sicilia: segretezza e riservatezza lo distanziavano dall'alone esibizionista della camorra "classica". Con i suoi sottoposti impose, nel vesuviano, un controllo meticoloso del territorio, grazie ad una forte capacità militare e ad un capillare sistema di estorsioni che gravava su commercianti e costruttori. Varie complicità amministrative assicuravano gli interessi nella gestione di imprese edili, mentre di fondamentale importanza rimanevano il commercio di carni, ambito di partenza della carriera di Fabbrocino, ed il narcotraffico.

La ristrutturazione degli equilibri criminali favorisce inoltre lo sviluppo abnorme dei Casalesi, che possono così monopolizzare nel casertano due settori di attività fondamentali: il primo riguarda lo smaltimento dei rifiuti tossici provenienti dal Nord, il secondo l'attività edilizia legata a grandi opere pubbliche come l'Alta velocità e la terza corsia dell'autostrada del Sole.

Nel 1993 la Commissione parlamentare antimafia redige il Rapporto sulla camorra, il primo documento politico ad analizzare le organizzazioni campane nella loro capacità di interlocuire con le strutture istituzionali e nella loro reattività alle trasformazioni generali della società.

A metà del decennio la guerra torna ad insanguinare le strade del napoletano per un violentissimo conflitto, che vede contrapposti da un lato l'Alleanza di Secondigliano (composta dai clan Contini-Licciardi e Mallardo, attiva a Nord-Ovest di Napoli) e dall'altro i gruppi del centro storico e della periferia orientale: i Misso, i Mazzarella, i Giuliano e i Sarno.

La virulenta conflittualità rimane dunque una caratteristica essenziale del fenomeno camorrista, come è stato dimostrato anche dalla ormai celeberrima faida di Scampia (2004-2005), una guerra che al principio del nuovo millennio vede cadere sul campo decine di vittime.

Protagonisti sono il clan Di Lauro, guidato da Paolo di Lauro ed i cosiddetti "scissionisti" di Raffaele Amato, una fazione in rotta con il gruppo dirigente e decisa ad operare in autonomia. In palio vi è una delle più grandi piazze di spaccio europee, che talvolta assume la forma di un vero e proprio mercato della droga a cielo aperto. L'esito dello scontro è stato favorevole agli scissionisti che da allora controllano il territorio di Scampia. Nel 2006 si è assistito allo scoppio di un'altra guerra all'interno del clan Misso, mentre nel contempo è andata crescendo progressivamente l'influenza a Napoli del clan Sarno di Ponticelli, gruppo però presto indebolito dai blitz delle forze dell'ordine e da una nuova fase di pentitismo.

Nonostante gli arresti dei maggiori capi del clan, da Francesco Schiavone e Francesco Bidognetti a Mario Iovine, Antonio Zagaria e Giuseppe Setola, il potere dei casalesi nel casertano rimane indiscusso. Il processo "Spartacus" (1998-2010) ha sicuramente inferto un duro colpo alle gerarchie criminali dell'antica Terra di Lavoro, ma senza scompagnarne gli assetti e le strutture di funzionamento.

Nel 2006 il romanzo Gomorra di Roberto Saviano ha offerto poi uno spaccato della drammatica situazione in cui versano vaste zone della Campania e da allora il fenomeno camorrista ha assunto visibilità internazionale. **Attualmente il "sistema camorra", espressione che in certe aree della regione definisce il fenomeno nel suo insieme e nelle sue molteplici articolazioni, risulta pervasivo e capace di infiltrarsi soprattutto in ambito imprenditoriale, a cominciare dal settore dello smaltimento dei rifiuti.** Parimenti significativo risulta il grado di infiltrazione a livello istituzionale, come dimostrano i frequenti casi di commissariamento.

Se lo scenario urbano di Napoli e del suo hinterland vede ancora un elevato grado di conflittualità fra i clan, una conferma della struttura policentrica e a tratti pulviscolare di una parte della camorra, gli sviluppi della criminalità casalese restituiscono un quadro molto più stabile e radicato, con ramificazioni di portata transnazionale inerenti ogni tipo di attività, lecite e illecite.

Nonostante l'inasprimento del contrasto istituzionale, una parte non trascurabile della società civile campana rimane contigua al potere camorrista, il cui intreccio fra globale e locale va configurando una fase nuova della sua lunga storia. La capacità di adattamento a contesti mutevoli, l'insediamento in varie regioni del territorio nazionale (Lombardia, Emilia Romagna, Lazio in particolare), la proiezione internazionale così come la compenetrazione e la diversificazione degli interessi, fanno della camorra una formazione criminale di primaria importanza a livello mondiale, verso la quale appare sempre più necessario adottare misure di contrasto capaci di affiancare la repressione a provvedimenti mirati di sviluppo sociale e culturale.

LE STRAGI DI MAFIA E L'AVVENTO DELLA SECONDA REPUBBLICA

Nel marzo del 1991 Giovanni Falcone assume la carica di direttore dell'ufficio Affari penali presso il ministero di Grazia e Giustizia. Nel giro di un anno, anche grazie ad un inatteso cambio di passo del clima politico, le sorti della battaglia contro la mafia si rovesciano. Il principale obiettivo di Falcone è migliorare il coordinamento delle attività di repressione e allo scopo vengono create la DIA (Direzione Investigativa Antimafia), la DNA (Direzione Nazionale Antimafia) e le DDA (Direzioni distrettuali antimafia). Dal centro del sistema istituzionale, Falcone sviluppa una visione complessiva dei fenomeni criminali che consente l'adozione di misure più efficaci ed imprime una svolta al contrasto del fenomeno mafioso.

Gli anni Novanta si aprono anche all'insegna di un'energica attività legislativa in materia di crimine organizzato: **viene emanata una norma che permette lo scioglimento dei comuni infiltrati e la sospensione degli amministratori inquisiti, sono disposte nuove leggi sul riciclaggio e sulla protezione delle vittime di estorsione, mentre si rafforza la legislazione premiale per i collaboratori di giustizia.**

Di lì a poco Cosa Nostra si sarebbe trovata non solo alle prese con un governo seriamente intenzionato a debellarla, ma anche con la sentenza definitiva del maxiprocesso che decretò la fine dell'impunità mafiosa condannando finanche il capo dei capi, Totò Riina u' Curtu, al carcere a vita. Tuttavia la reazione della mafia non si fece attendere. Una clamorosa escalation di violenza insanguinò il paese nel biennio '92-'93, consegnando alla memoria un periodo fra i più drammatici della nostra storia recente. **Lo scontro tra mafia e Stato assunse il volto di una campagna terroristica tragicamente spettacolare. Ma la strategia eversiva, iniziata con l'omicidio di Salvo Lima e culminata negli eccidi di Capaci e via D'Amelio a Palermo insieme a quella di via dei Georgofili a Firenze, avrebbe condotto Cosa Nostra a una sconfitta talmente pesante da mettere in dubbio la sua stessa esistenza.** Allora la mafia fu costretta a chinare il capo sotto i colpi della repressione e a fare di necessità virtù inabissandosi fra le pieghe della società siciliana. L'urto del conflitto con

le istituzioni determinò lo sconvolgimento delle gerarchie criminali e un indebolimento dal quale l'organizzazione non si sarebbe più ripresa. Indubbi furono i successi di quella stagione anche se non si giunse alla sconfitta definitiva del fenomeno.

Nel frattempo il ciclone di Tangentopoli spazzava via gli equilibri politici che avevano sostenuto l'ascesa dei Corleonesi: di qui la necessità per Cosa Nostra di costruire nuovi nessi in un quadro politico-istituzionale confuso e precario.

La reazione dello Stato aveva portato all'intervento dell'esercito in Sicilia e all'arresto di numerosi capi-mafia da tempo latitanti come Giuseppe Piddu Madonia e Giuseppe Montaldo. Poco dopo seguì l'incriminazione di Giulio Andreotti, sette volte presidente del consiglio e fra i politici più eminenti dell'Italia repubblicana, chiamato a rispondere di associazione mafiosa e, in quanto mandante, dell'omicidio del giornalista romano **Mino Pecorelli**. Un'altra imputazione riguardava il delitto Dalla Chiesa, il cui movente secondo i pm palermitani non andava ricercato in questioni di mafia ma in ragioni politiche legate al caso Moro.

Il dramma di Andreotti cominciò il 12 marzo del 1992 con l'assassinio di Salvo Lima, eminenza grigia della DC siciliana e sindaco di Palermo all'epoca della speculazione edilizia. La colpa di Lima, fra gli storici referenti politici di Cosa Nostra, legato prima a Gioia e poi ad Andreotti, fu di non aver saputo stornare dagli "uomini d'onore" le condanne inflitte dalla Corte di Cassazione. **La prospettiva di finire in galera per davvero spinse i mafiosi sulla via della ritorsione ed in questo quadro furono diversi gli uomini politici presi di mira dalle cosche, fra i quali il ministro Calogero Mannino e lo stesso Andreotti.**

Quest'ultimo fu assolto nell'ottobre 2003 dall'imputazione per l'omicidio di Pecorelli, ma l'autorità giudiziaria ritenne prescritto il reato di associazione a delinquere commesso fino alla primavera del 1980, ammettendo esplicitamente i "rapporti organici" dell'uomo politico alle cosche protrattasi per molti anni.

In seguito vari casi di complicità fra politici e mafiosi hanno movimentato lo scenario giudiziario italiano, fra i quali spiccano per rilevanza quello dell'ex senatore **Marcello Dell'Utri**, cofondatore di Forza Italia condannato in secondo grado per concorso esterno in associazione mafiosa nel marzo 2013, e quello dell'ex presidente della regione Salvatore Cuffaro, condannato in via definitiva per lo stesso reato nel gennaio del 2011.

Dell'Utri è inoltre considerato da alcune inchieste giudiziarie il garante principale degli interessi mafiosi nella fase di passaggio fra "prima" e "seconda Repubblica". Si sospetta in particolare che l'uomo politico abbia concluso un patto di ferro con Provenzano affinché la mafia sostenesse Forza Italia alle elezioni anticipate del 1994. Dell'Utri avrebbe realizzato questa intesa coinvolgendo Silvio Berlusconi il quale, dopo la vittoria alle elezioni, avrebbe chiuso la trattativa sancendo così una nuova stagione di convivenza fra mafia e istituzioni.

IL PROCESSO A GIULIO ANDREOTTI

Le accuse mosse nei confronti di Giulio Andreotti erano gravi. Si sosteneva che negli anni Settanta e Ottanta l'uomo politico avesse incontrato mafiosi del calibro di Stefano Bontade, Tano Badalamenti e Michele Greco detto Il Papa. L'attenzione dei media si concentrò in particolare su una circostanza: secondo la Procura, Andreotti aveva baciato Riina durante un incontro segreto. Si disse che all'interno di Cosa Nostra si parlava abitualmente di Andreotti come dello "zio Giulio". Si vociferava inoltre che quando venne impugnata la sentenza della Corte d'Assise d'Appello di fronte alla Cassazione, Andreotti si adoperò per far sì che a presiedere la Corte in qualità di presidente fosse Corrado Carnevale, il famoso "giudice ammazzasentenze". La conclusione dell'accusa fu che "zio Giulio" avesse stretto un patto con la mafia e che il mancato mantenimento della promessa inerente alla riforma della sentenza di condanna nel maxi processo avesse condotto Cosa Nostra

a scagliarsi dapprima contro il suo più fidato alleato, Salvo Lima, e poi contro lui stesso. Nell'ottobre del 1999 Andreotti fu giudicato innocente. Il Tribunale ritenne le testimonianze dei pentiti, tra i quali Buscetta, inattendibili e vaghe. Più che altro, secondo i giudici, non c'erano abbastanza prove a carico per corredare in maniera decisa una sentenza di condanna. La Procura ricorse in Appello nel 2000, ma nel maggio di tre anni dopo la sentenza di assoluzione venne confermata. A fine luglio le motivazioni della sentenza furono depositate presso la cancelleria del Tribunale di Palermo. I giudici parlarono di "un'autentica, stabile ed amichevole disponibilità della persona verso i mafiosi" fino alla primavera del 1980. Scrivono inoltre di "rapporti di scambio" e di un "generico appoggio elettorale alla corrente andreottiana". Dopo il 1980, Andreotti aveva invece dato prova di un sempre più incisivo impegno antimafia. Secondo i giudici della Corte d'Appello, la svolta nei rapporti di Andreotti con Cosa Nostra ebbe luogo all'inizio della stagione dei "cadaveri eccellenti" e più precisamente nel gennaio del 1980, quando fu ammazzato Piersanti Mattarella, il Presidente democristiano della regione Sicilia. In verità, se Andreotti si salvò da una condanna per aver intrattenuto rapporti con Cosa Nostra, fu solo grazie all'istituto della prescrizione. Detto altrimenti, era passato troppo tempo perché i reati compiuti potessero essere legittimamente perseguiti. Nell'ottobre 2003 la Cassazione mise definitivamente la parola fine alla questione anche rispetto all'altra gravissima accusa mossa nei confronti di Andreotti, quella di essere stato mandante dell'omicidio del giornalista Mino Pecorelli, nel 1979. La sentenza d'Appello per quest'ultima imputazione era stata di condanna, ad una pena di 24 anni di reclusione. La Corte di Cassazione ritenne ancora una volta che non ci fossero sufficienti elementi di colpevolezza.

L'intera faccenda, al di là dei giudizi sull'uomo, non ha certo giovato alla credibilità del sistema politico e giudiziario italiano.

10.4

IL MAXIPROCESSO

Antonino Caponnetto era un timido e pallido magistrato con l'hobby dei canarini, che all'epoca dell'omicidio di Rocco Chinnici, il 29 luglio del 1983, ricopriva una sicura e prestigiosa posizione lavorativa a Firenze. Si dice che quando seppe della morte del collega non ci pensò due volte a chiedere il trasferimento in Sicilia per raccorglierne l'eredità. **Nel settembre 1984 il consigliere istruttore, che guidava già il neonato pool antimafia formato, tra gli altri, da Paolo Borsellino e Giovanni Falcone, tenne una conferenza stampa nella quale dichiarò che Tommaso Buscetta, il "boss dei due mondi", stava collaborando con la giustizia.** Ne derivò l'emissione di 366 mandati di cattura, oltre all'avvio di indagini a carico di soggetti di notevole peso, anche politico, come nel caso dell'arresto di Vito Ciancimino, definito da Buscetta "invadente e prevaricatore" e dei cugini Salvo, i baroni del sistema italiano privatizzato di riscossione delle imposte. Con un largo sorriso stampato sulla faccia sottile, Caponnetto aggiunse: **"Non ci troviamo più di fronte a diversi processi di mafia. Questo è il processo alla mafia"**. Il gigantesco processo di cui parlava il magistrato si sarebbe tenuto a partire dal 10 febbraio del 1986, in un'imponente aula bunker in cemento situata a ridosso del carcere dell'Ucciardone. Un giornalista la descrisse come se una gigantesca astronave giudiziaria fosse atterrata a Palermo. La metafora rendeva l'idea. Si trattava in effetti

di un ottagono verde con trenta gabbie destinate ad accogliere i 208 imputati più pericolosi. Su un totale di 474 imputati, 119 erano latitanti e tra questi "le bestie" di Luciano Leggio: Riina "u' Curtu", e Provenzano "u' Tratturi". Leggio, in tuta e scarpe da tennis, fu il primo a parlare, dalla gabbia n. 23. Annunciò che si sarebbe difeso da sé contro l'accusa di aver diretto i Corleonesi da dietro le sbarre. Durante i mesi del maxiprocesso, il cui primo grado durò complessivamente circa due anni, ci fu ben poco spazio per la neutralità. Il teorema Buscetta andava contro assunti ben radicati in tema di mafia ed implicava questioni identitarie profonde, in ultima analisi coinvolgeva l'identità stessa dei siciliani. Per cogliere tutti gli elementi della faccenda, in altre parole, occorreva un salto intellettuale che non tutti, amici e nemici veri della mafia, erano in grado di compiere. Il dibattito più seguito e criticato (quantomeno) del decennio si concluse nel dicembre del 1987. **Su 474 imputati, 114 furono assolti; su quelli giudicati colpevoli si rovesciò un totale di 2.665 anni di prigione.** Fu assestato il più violento colpo alla mafia mai registrato, foriero di acquisizioni fondamentali per espugnare il dominio tirannico dei Corleonesi e prodigo di nuove violentissime stragi, dopo le quali l'organizzazione criminale non avrebbe più detenuto lo stesso grado di potere, pur rimanendo pericolosa e sempre attenta ad evitare di esporsi con gesti eclatanti.

10.5

LA TRATTATIVA

Con la cosiddetta “trattativa Stato-mafia” si identifica un momento storico-giudiziario che va dall’inizio delle stragi del 1992-1993 al fallito attentato allo Stadio Olimpico di Roma nel gennaio 1994. In mezzo si troverebbe un presunto dialogo tra cosa nostra e lo Stato.

La mafia siciliana semina terrore: il maxiprocesso istruito da Giovanni Falcone e Paolo Borsellino si è chiuso con le condanne per i boss imputati e il 9 agosto del 1991 l’alto magistrato Antonino Scopelliti, che stava preparando il rigetto dei ricorsi per Cassazione di alcuni dei capimafia condannati, viene freddato con due colpi di arma da fuoco a Campo Calabro. Scopelliti è la prima vittima dell’assalto frontale allo Stato da parte di Cosa Nostra.

Nel gennaio del 1992 il maxi-processo si chiude definitivamente e la criminalità organizzata siciliana si ritrova falcidiata dagli ergastoli, almeno nella sua ala militare, e costretta a riorganizzarsi. Le mediazioni e le pressioni sulla magistratura per annullare le condanne non sono andate a buon fine. Due mesi dopo Salvo Lima, europarlamentare della Democrazia Cristiana e già in passato accostato a vicende di mafia, viene ucciso in un agguato mafioso. Era il 12 marzo del 1992 e secondo alcuni collaboratori di giustizia Lima era l’uomo designato per tentare di “aggiustare” il maxiprocesso. La rotazione degli incarichi in Cassazione decisa dal ministero della giustizia (a cui è arrivato nel frattempo lo stesso Giovanni Falcone a dirigere gli Affari Penali) fa saltare ogni mediazione.

In una nota, datata 16 marzo 1992, cioè quattro giorni dopo l’omicidio Lima, indirizzata al Ministro dell’Interno Scotti, l’allora capo della Polizia Vincenzo Parisi mette in guardia il Ministero su altri possibili attentati: a Giulio Andreotti, al ministro Vizzini e al ministro Mannino.

A Milano nel frattempo Tangentopoli tocca i gangli sensibili del potere, mentre al sud fatica a trovare ossigeno un’altra indagine che potrebbe svelare molto sulle cointeressenze tra alcune imprese del nord che fanno affari con gli appalti in Sicilia e con Cosa Nostra. Il famoso “tavolinu” attorno al quale banchettano imprenditori e mafiosi. Nella primavera del 1992 Giovanni Falcone in un convegno al collegio Ghisleni di Pavia dirà a chiare lettere che «Cosa Nostra è entrata in borsa».

L’indagine, denominata Mafia & Appalti, rimane però in disparte, e verrà archiviata dopo le morti di Falcone e Borsellino da una stessa parte di magistratura che oggi ha istruito il processo sulla trattativa.

Il 23 maggio del 1992 arriva la strage di Capaci, il 19 luglio quella di via d’Amelio. In meno di un mese due dei protagonisti del pool che aveva portato al maxiprocesso sono eliminati. Uno dei periodi più bui della storia repubblicana e anche uno di quelli su cui ancora oggi si dibatte e si costruiscono castelli giudiziari.

Secondo l’odierna procura di Palermo per far cessare le stragi è stato necessario un patto con Cosa Nostra che avrebbe negoziato sul cosiddetto “papello”, prova tanto regina quanto controversa quando a presentarla è stato Massimo Ciancimino, figlio di Vito, ex sindaco mafioso di Palermo. Proprio con lui, secondo la ricostruzione della procura di Palermo, ci son stati i primi contatti tra alcuni rappresentanti dello Stato e cosa nostra.

Così a processo ci sono finiti i boss di cosa nostra, due ministri e gli stessi Carabinieri che per anni hanno fatto parte dei reparti attivi nella ricerca e nell’arresto dei latitanti.

Difficilmente il processo in corso potrà dire qualcosa di definitivo su quella stagione, sia per il tempo trascorso, sia per i reati contestati di difficile dimostrazione in sede giudiziaria.

Certo è che se ci fosse stata un'occasione per comprendere meglio il periodo e i motivi di quelle stragi, in particolare della morte di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, alcune risultanze dell'indagine Mafia & Appalti avrebbero potuto accendere un faro più chiaro sulla vicenda.

Invece si è scelta un'altra strada più impervia: provare a sancire un dialogo tra alcuni appartenenti ai servizi di sicurezza e i boss di cosa nostra, avvalendosi principalmente delle testimonianze di collaboratori di giustizia e dichiaranti, che poi si sono rivelati poco attendibili se non "pataccari".

Questo testo è stato gentilmente scritto da Luca Rinaldi

In appendice la cronologia degli eventi relativi alla trattativa stato-mafia

10.6 CRONOLOGIA DELLA TRATTATIVA (PER L'ACCUSA)

1991

Marzo: Giovanni Falcone assume la carica di direttore dell'ufficio Affari penali presso il Ministero di Grazia e Giustizia. Qui comincia a prendere forma il progetto di un regime carcerario speciale per i mafiosi. Falcone impedisce inoltre che la sentenza del maxiprocesso passi per la sezione della Cassazione guidata da Corrado Carnevale attraverso un ingegnoso quanto semplice sistema di rotazione degli incarichi.

1992

Gennaio: la Cassazione conferma definitivamente la sentenza del maxiprocesso (1986-87).

Marzo: Salvo Lima, deputato andreottiano e referente politico della mafia in Sicilia, viene assassinato per non essere riuscito a l'esito del maxiprocesso.

Aprile: il maresciallo dei carabinieri Giuliano Guazzelli è assassinato dopo essere stato contattato (secondo Ingroia) da Calogero Mannino (preoccupato per la propria incolumità) affinché venisse chiamato in causa il Ros (per avviare una trattativa) guidato da Subranni.

Maggio:

- strage di Capaci.
- Mario Mori, a capo del reparto criminalità organizzata del Ros, avvia insieme al suo ufficiale Giuseppe De Donno una serie di colloqui con Vito Ciancimino per trattare con Riina e Provenzano.

Giugno: il presidente della Repubblica oscar Luigi Scalfaro nomina capo del governo Giuliano Amato. Nicola Mancino sostituisce Vincenzo Scotti alla guida degli Interni (secondo Ingroia dietro le manovre vi sono le pressioni del capo della polizia Parisi volte ad eliminare dal governo gli elementi contrari alla trattativa).

Luglio: strage di via d'Amelio.

1993

Gennaio: Salvatore Riina viene tratto in arresto dal Ros dei carabinieri. Il covo non viene perquisito, fatto che induce l'accusa a ritenere più che plausibile un secondo accordo preso dal Ros con Provenzano ai danni di Riina.

Febbraio: Claudio Martelli si dimette da ministro di Grazia e giustizia lasciando il posto a Giovanni Conso, mentre Parisi si dichiara contrario a sistemi di detenzione troppo rigidi.

Maggio: strage di via dei Georgofili a Firenze.

Luglio: strage di via Palestro a Milano e attentato fallito allo stadio Olimpico di Roma.

Autunno: prende corpo il movimento politico "Sicilia libera", sostenuto dalla mafia in un'ottica para-leghista.

Ottobre: fallito attentato allo stadio Olimpico di Roma

Novembre: a 334 mafiosi detenuti al 41bis la normativa non viene confermata. Il ministro che dispone il provvedimento è Giovanni Conso.

1994

Berlusconi, attraverso la mediazione di Dell'Utri, chiude la trattativa accordandosi con la mafia guidata da Provenzano, che ha abbandonato sia il progetto leghista che quello indipendentista di "Sicilia Libera" (secondo Ingroia).

1996

La procura della Repubblica di Palermo promuove l'inchiesta "Sistemi criminali", che ipotizza ampie convergenze, consacrate on una riunione tenuta ad Enna nell'autunno '91, presenti i leader di Cosa nostra ma anche esponenti della massoneria, uomini dei servizi e pezzi della politica.

1998

Giugno: la sentenza del tribunale di Firenze è la prima a parlare di trattativa

10.7

MAFIA E GLOBALIZZAZIONE

Negli ultimi tre decenni del XX secolo la fine della guerra fredda, il processo di unificazione europea, la contrazione delle distanze, l'avvento del digitale e altri significativi avvenimenti hanno contribuito a creare un mondo sempre più globalizzato, nel quale centro e periferia appaiono interrelati in modo inedito. Le organizzazioni mafiose hanno occupato tempestivamente gli spazi aperti dal nuovo contesto, allargando i circuiti affaristici a zone un tempo precluse, prime fra tutte quelle ex-sovietiche. Nello stesso tempo l'affermarsi del neoliberismo in economia e la conseguente deregolamentazione finanziaria hanno dischiuso risorse preziose per le attività di riciclaggio. Si pensi ai depositi off shore disseminati per il mondo - dalle aree caraibiche al Lichtenstein e alla Svizzera - o alla complessità dei prodotti derivati e dei flussi bancari. La globalizzazione ha insomma creato un ambiente favorevole sia all'ulteriore espansione internazionale delle mafie, sia al sovrapporsi dell'economia illegale con quella legale.

Tuttavia, se alcuni gruppi, in passato o di recente, sono riusciti a radicarsi o a costruire reti di traffico in zone distanti da quelle di origine, ciò non significa che qualunque territorio sia compatibile con la penetrazione mafiosa. **Le organizzazioni criminali estendono i propri reticoli, in Italia o all'estero, per le ragioni più varie: necessità estranee al loro volere (faide, mandati d'arresto ecc.), strategie di espansione commerciale o contesti istituzionali particolarmente favorevoli.**

I fattori agevolanti sono molteplici: ad esempio la comparsa di un nuovo bene illegale o l'arretramento di una formazione delinquenziale in una certa zona. Nella fase più recente il ruolo decisivo è rivestito dai circuiti di riciclaggio del denaro di provenienza illecita. In ogni caso, nell'analisi dell'espansione mafiosa sembra inadeguato il ricorso a spiegazioni monocali, essendo più aderente alla realtà il riferimento ad un complesso di cause diverse.

Ecco alcune tematiche che consentono di collegare la globalizzazione al profilo internazionale delle mafie.

1) La mediazione con altri gruppi criminali

L'edificazione di un business in un territorio diverso da quello di origine, comporta spesso la mediazione dei promotori con le organizzazioni già presenti in loco. Sono decenni che le mafie italiane si espandono nel mondo, ma mai come nell'ultimo trentennio, specie per 'ndrangheta e camorra, la rapidità delle comunicazioni ha consentito l'avvio di rapporti stabili con gruppi criminali stranieri.

2) Finanziarizzazione dell'economia

Grazie alla finanza moderna ed ai paradisi fiscali i gruppi mafiosi oggi possono avvalersi di sofisticati sistemi di riciclaggio, utili alla triangolazione del denaro, alla diversificazione degli investimenti ed alla crescita del profitto. Proprio il riciclaggio di denaro

“rappresenta oggi un ponte tra criminalità e società civile che offre ai criminali [...] gli strumenti per essere accolti e integrati nel sistema, arrivando a sedere nei consigli di amministrazione e a contribuire all'assunzione di decisioni economiche e sociali rilevanti” (Soldi Sporchi, Pietro Grasso).

3) Criminalità e legislazione:

Il mondo contemporaneo si sviluppa in modo frenetico, offrendo continuamente nuove possibilità di profitto, non sempre regolamentate a dovere dal legislatore. Così, un ritardo nell'implementazione di un adeguato sistema di norme e regole può tradursi facilmente in un vantaggio per le mafie. Laddove l'economia è depressa e priva di un efficiente sistema normativo la mafia è in grado di ritagliarsi un ruolo di primo piano nell'offerta di servizi, quali ad esempio il lavoro nero o la concessione di prestiti ad aziende più o meno interessate. Come è noto, le organizzazioni criminali condizionano il normale funzionamento del mercato, introducendosi nei meccanismi di concorrenza grazie ai contatti politici, all'uso intimidatorio della violenza e alla grande disponibilità di capitali.

4) L'assenza dello stato

Decisiva a mio avviso è stata l'affermazione della forma Stato come monopolista della forza. In Inghilterra è documentata fino agli inizi del XIX secolo la presenza dei Volunteer, squadre a cavallo a servizio dei proprietari terrieri, che operavano in maniera molto simile a quella degli antenati dei mafiosi siciliani. Solo che dei Volunteer in seguito non si trova traccia mentre i mafiosi siciliani avranno un avvenire assicurato. Non mi pare che ci sia nessun mistero: in Inghilterra la violenza necessaria per portare avanti i processi di espropriazione viene assunta direttamente dallo Stato, mentre in Sicilia vige un oligopolio della violenza che offre ampio spazio all'azione violenta privata. (Umberto Santino)

Tutt'oggi, l'assenza dello stato in alcune aree del mondo permette alle mafie di controllarle militarmente.

5) L'assenza di coordinamento tra governi

“In nessuna delle nostre istituzioni preposte al contrasto alle organizzazioni criminali - Dia, Dda, vari organi investigativi - esiste un “programma” e un lavoro di mappatura della presenza delle nostre mafie nel mondo. Nè tanto meno esiste un organo che coordina e archivia in modo organico tutte le inchieste che riconducono alle attività delle mafie all'estero.” (Francesco Forgione)

Se in Italia esiste un'avanzata legislazione antimafia, lo stesso non si può dire per il resto del mondo che non ha ancora preso significativi provvedimenti per arginare il problema. Difatti non esistono forme di coordinamento sovranazionale per il contrasto al crimine mafioso, che può quindi prosperare laddove non esistono adeguati strumenti normativi e repressivi. Parliamo di una questione presente da tempo, la cui gravità si è però inasprita nel nuovo contesto di interscambio globale.

Possiamo quindi dire che **da organizzazioni profondamente radicate nel territorio, legate ad usi e costumi locali, le organizzazioni criminali italiane sono diventate potenze transnazionali in grado di muovere ingenti somme di denaro passando per i maggiori centri della finanza mondiale.**

CONCLUSIONE

Esprimere un giudizio complessivo sulle vicende narrate in questa mostra non è un'operazione semplice. Com'è noto, oggi la criminalità mafiosa costituisce un problema ben lungi dall'essere risolto. Un nodo che pone serie ipoteche sull'ordine democratico e civile del paese, ma sul quale l'attenzione delle autorità si conferma altalenante e contraddittoria.

Se si osserva la lunga vicenda delle mafie in Italia, un dato appare lampante: a gruppi delinquenziali capaci di continuità si è contrapposta un'antimafia incostante e particolarmente incline ad episodi di amnesia.

Il contrasto al fenomeno mafioso è certamente più efficace rispetto al passato, ma i gravi casi di complicità registrati negli ultimi anni impongono una seria riflessione sul grado di permeabilità delle strutture pubbliche alle infiltrazioni della delinquenza associata. Se da un lato può considerarsi conclusa la lunga stagione di impunità delle mafie, dall'altro il paese continua ad essere afflitto da pesanti disfunzionalità. La corruzione, ad esempio, terreno di coltura favorevole alla proliferazione mafiosa, da decenni ha assunto dimensioni sistemiche e le soluzioni messe in campo per arginarla si sono rivelate del tutto insufficienti: un dato che getta nello sconforto i cittadini e i rappresentanti dello stato impegnati quotidianamente nella lotta alle mafie. Oltre a ciò bisogna fare i conti con un sistema giudiziario inefficiente, una rilevante porzione di economia sommersa, un diffuso clientelismo in ambito pubblico e privato: problemi sul tappeto da tempo immemore, da cui in parte dipende l'esito della battaglia al crimine organizzato, ma che nessun governo è stato capace di affrontare in modo adeguato.

È certo che le gerarchie in seno alla galassia mafiosa siano cambiate: Cosa nostra, ad esempio, stando alle analisi degli esperti, non detiene più i primati di un tempo perché pesantemente indebolita dalla repressione degli anni '90. Ma le posizioni perse da una delle tre associazioni criminali sono state guadagnate dalle altre due: 'ndrangheta e camorra, senza contare l'espansione della cosiddetta "quarta mafia", la Sacra corona unita.

A lungo classi politiche e media hanno visto nelle mafie l'espressione di una società tradizionale. Si è spesso creduto che a monte di tutto vi fosse un problema di arretratezza economica o culturale di alcune aree del Mezzogiorno: un pregiudizio che ha ostacolato in molte sedi la comprensione del carattere patologicamente moderno dei fenomeni mafiosi. Difatti, mentre il sottosviluppo meridionale veniva eretto a unica spiegazione possibile del crimine organizzato, gli "uomini d'onore" costruivano basi nelle aree più progredite del paese e all'estero.

Le mafie hanno trovato nella modernizzazione il proprio orizzonte di crescita. Si sono insinuate tra le pieghe dello sviluppo capitalistico e finanziario per consolidarsi e riprodursi, complici le condizioni favorevoli di alcune aree, in contesti lontani da quelli di tradizionale insediamento.

Il carattere strutturato delle associazioni mafiose, che per molto tempo è stato colpevolmente misconosciuto, ha indotto d'altra parte a considerarle corpi avulsi dalla società, mentre va sottolineato che è la loro capacità di instaurare rapporti con il contesto a spiegarne la persistenza. Come disse Giovanni Falcone: "Se vogliamo combattere efficacemente la mafia, non dobbiamo trasformarla in un mostro né pensare che sia una piovra o un cancro. Dobbiamo riconoscere che ci rassomiglia. La mafia non è un cancro proliferato per caso su un tessuto sano. Vive in perfetta simbiosi con la miriade di protettori, complici, informatori, debitori di ogni tipo, gente intimidita e ricattata che appartiene a tutti gli strati della società".

Fin dalle origini il potere dei gruppi mafiosi si è retto sul loro capitale sociale, ovvero sulla capacità di fare rete, di instaurare relazioni. Del resto, proprio le comunità di sostegno rappresentano anche oggi la grande forza delle mafie: garanzia di consenso, impunità e rigoglio economico. Più che il sottosviluppo, è il sostegno della cosiddetta "zona grigia" (l'ambiente contiguo alla delinquenza formato da familiari, imprenditori, politici, funzionari pubblici e professionisti) a spiegare il successo storico dei gruppi criminali. Inoltre, le mafie sono state al passo coi tempi, coniugando accortamente modernità e tradizione.

Negli ultimi decenni molto è cambiato, e in positivo, sul fronte dell'antimafia. Numerosi segnali provenienti dalla società civile e dalle istituzioni inducono all'ottimismo. Gli organismi investigativi creati da Falcone sono impegnati a tempo pieno in un lavoro gravoso, che produce risultati positivi a livello repressivo e conoscitivo. L'opinione pubblica, non solo meridionale ma di tutta Italia, rispetto al passato è molto più attenta verso la questione mafiosa. Il merito è di associazioni antimafia come Libera, Addiopizzo e tante altre che da anni si occupano di sensibilizzazione e contrasto alla criminalità organizzata, con iniziative di promozione territoriale e di educazione alla legalità. Grazie alla legge 109/96 sul riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie, Libera attiva, in collaborazione con agenzie governative, enti locali e cooperative, percorsi di riqualificazione dei patrimoni di origine illecita, che ritornano alla cittadinanza sotto forma di servizi e di lavoro. Molti imprenditori oggi denunciano le estorsioni e coadiuvano le forze dell'ordine nelle indagini. Tuttavia, molto rimane da fare, soprattutto in relazione alle aree di contiguità. Per fortuna, le autorità sembrano progredire anche su questo fronte. Un compito importante spetta alle giovani generazioni: portare avanti l'eredità di chi ha sacrificato la vita nella lotta alla mafia; fare della cultura e della memoria uno strumento di battaglia civile e di cambiamento della società.

BIBLIOGRAFIA MOSTRA

- AA. VV., *Quel che resta dell'Italia. La cultura mafiosa ci ha avvelenato. Siamo la terra di nessuno, a disposizione di tutti. Come rientrare nel mondo che conta?*, «Limes. Rivista italiana di geopolitica», XXI, n. 11, Novembre, 2014;
- AA. VV., *Il circuito delle mafie. Il sistema mondiale dei traffici. Tra narco-Stati e corridoi criminali. Una minaccia mortale per l'Italia*, «Limes. Rivista italiana di geopolitica», XX, n. 10, Novembre, 2013;
- AA.VV., *Mafia e politica in Italia (1984-1990). La relazione di minoranza nella Commissione Parlamentare Antimafia*, Edizioni Associate, Roma, 1989;
- AA.VV., *Mafia e antimafia ieri e oggi*, Centro siciliano di documentazione "Giuseppe Impastato", Palermo, 2011;
- AA.VV., *Commissione Parlamentare Antimafia. Mafia e politica: relazione del 6 aprile 1993*, Laterza, Roma-Bari, 1993;
- ACCORSI Andrea, FERRO Daniele, *Milano criminale*, Newton & Compton Editori, Roma, 2005;
- ALLUM Percy, *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Einaudi, Torino, 1975;
- ALLUM Percy, *Il potere a Napoli. Fine di un lungo dopoguerra*, L'Ancora, Napoli, 2001;
- ARLACCHI Pino, *La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, Il Mulino, Bologna, 1983;
- ARLACCHI Pino, *Gli uomini del disonore. La mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonino Calderone*, Mondadori, Milano, 1992;
- AYMARD Maurice, GIARRIZZO Giuseppe (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, Einaudi, Torino, 1987;
- BARBAGALLO Francesco, *Storia della camorra*, Laterza, Roma-Bari, 2010;
- BARBAGALLO Francesco, *Il potere della camorra*, Einaudi, Torino, 1999;
- BARBAGALLO Francesco, *Napoli fine Novecento. Politici, camorristi, imprenditori*, Einaudi, Torino, 1997;
- BARBAGALLO Francesco, *La modernità squilibrata del Mezzogiorno d'Italia*, Einaudi, Torino, 1994;
- BARBAGLI Marzio, GATTI Umberto (a cura di), *La criminalità in Italia*, Il Mulino, Rastignano, 2002;
- BARRESE Orazio, *I complici. Gli anni dell'antimafia*, Feltrinelli, Milano, 1973;
- BARRESI Francesco, *Mafia ed economia criminale. Analisi socio-criminologica di un'economia "sommersa" e dei danni arrecati all'economia legale*, EDUP, Roma, 2007;
- BECCHI Ada, *Criminalità organizzata. Paradigmi e scenari delle organizzazioni mafiose in Italia*, Donzelli Editore, Roma, 2000;
- BENIGNO Francesco, TORRISI Claudio (a cura di), *Rappresentazioni e immagini della Sicilia tra storia e storiografia*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 2003;

BIBLIOGRAFIA MOSTRA

- BLOK Alan, *La mafia in un villaggio siciliano 1860-1960. Imprenditori, contadini, violenti*, Einaudi, Torino, 1986;
- BRANCATO Francesco, *La mafia nell'opinione pubblica e nelle inchieste dall'Unità d'Italia al fascismo*, in Atti parlamentari, Camera dei Deputati, legislatura V, Disegni di legge e relazioni, doc. XXIII, n. 2-ter, Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia (legge 20 dicembre 1962 n. 1720), presidente Cattanei Francesco, relazione sui lavori svolti e sullo stato del fenomeno mafioso al termine della V legislatura, 1972;
- CANOSA Romano, *Storia della criminalità in Italia dal 1946 ad oggi*, Feltrinelli, Milano, 1995;
- CARTUCCI Davide, CARUSO Giuseppe, *A Milano comanda la 'ndrangheta*, Ponte Alle Grazie, Pioltello, 2009;
- CARUSO Alfio, *Da cosa nasce cosa. Storia della mafia dal 1943 a oggi*, Longanesi, Milano, 2008;
- CATANZARO Raimondo, *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Rizzoli, Milano, 1991;
- CAVALLARO Felice (a cura di), *Mafia. Album di cosa nostra*, RCS Rizzoli, Milano, 1992;
- CHIESA Adolfo (a cura di), *'Don Basilio'*, Giornale satirico contro le parrocchie di ogni colore, Napoleone, Roma, 1972;
- CICONTE Enzo, *Ndrangheta dall'unità a oggi*, Editori Laterza, Bari, 1992;
- CICONTE Enzo, FORGIONE Francesco, SALES Isaia, *Atlante delle mafie. Storia, economia, società, cultura. Volume primo*, Rubettino editore, Soveria Mannelli, 2012;
- CICONTE Enzo, FORGIONE Francesco, SALES Isaia, *Atlante delle mafie. Storia, economia, società, cultura. Volume secondo*, Rubettino editore, Soveria Mannelli, 2013;
- CIPRIANI Antonio, *Mafia. Il riciclaggio del denaro sporco*, Casa editrice Roberto Napoleone, Roma, 1989;
- COSTANTINO Salvatore (a cura di), *La mafia, le mafie*, Laterza, Roma-Bari, 1994;
- CUSANO Pina, INNOCENTI Piero, *Le organizzazioni criminali nel mondo. Da Cosa Nostra alle Triadi dalla mafia russa ai narcos alla Yakuza*, Editori Riuniti, Roma, 1996;
- DALLA CHIESA Nando, *Contro la mafia. I testi classici*, Einaudi, Torino, 2010;
- DE STEFANO Bruno, *I boss della camorra*, Newton & Compton Editori, Roma, 2007;
- DI LELLO Giuseppe Giudici, *Cinquant'anni di processi di Mafia*, Sellerio, Palermo, 1994;
- DICKIE John, *Cosa Nostra – Storia della mafia siciliana*, MONDOLIBRI S.P.A., Milano, 2005;
- DICKIE John, *Mafia Republic*, Laterza, Roma-Bari, 2014;
- DICKIE John, *Onorate società*, Laterza, Roma-Bari, 2013;
- DUGGAN Christopher, *La mafia durante il fascismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1986;

BIBLIOGRAFIA MOSTRA

- ENZENSBERGER Hans Magnus, *Politica e Crimine. Nove Saggi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998;
- FALCONE Giovanni, *Cose di cosa nostra*, Fabbri Editore – Corriere della Sera, 1991;
- FIANDACA Giuseppe, COSTANTINO Salvatore (a cura di), *La mafia, le mafie. Tra vecchi e nuovi paradigmi*, Laterza, Roma-Bari, 1994;
- FIGURELLI Michele, PANTANO Livia, SGRÒ Enza, *Placido Rizzotto e altri caduti per la libertà contro la mafia*, Istituto Gramsci Siciliano, Palermo, 2012;
- FRANGIONI Filippo, *Le ragioni di una sconfitta. La prima commissione antimafia (1963-1968)*, Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea nella provincia di Pistoia, Pistoia, 2008;
- GAJA Filippo, *L'esercito della lupara. L'americanizzazione della mafia siciliana. Baroni, banditi, generali, gangsters, politicanti e servizi segreti. Le radici della tragedia attuale*, Maquis Editore, Milano, 1990;
- GRATTERI Nicola, *La Malapianta*, Arnoldo Mondadori, Milano, 2009;
- GRATTERI Nicola, NICASO Antonio, *Fratelli di sangue*, Arnoldo Mondadori, Milano, 2006;
- GRIBAUDI Gabriella, *Mafia, culture e gruppi sociali*, in «Meridiana», III-IV, n. 7-8, settembre-gennaio, 1989-1990;
- GUARINO Mario, *Poteri segreti e criminalità. L'intreccio inconfessabile tra 'ndrangheta, massoneria e apparati dello Stato*, Edizioni Dedalo, Bari, 2004;
- JAMSON Alison, *Le organizzazioni mafiose*, in VIOLANTE Luciano (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 12. La criminalità*, Einaudi, Torino, 1997;
- LA SPINA Antonio (a cura di), *I costi dell'illegalità. Mafia ed estorsioni in Sicilia*, Il Mulino, Bologna, 2008;
- LODATO Saverio, *Venti anni di mafia. Con la sentenza Andreotti e la morte di Tommaso Buscetta*, BUR, Milano, 2000;
- LUPO Salvatore, SAVATTERI Gaetano (a cura di), *Potere criminale. Intervista sulla storia della mafia*, Laterza, Roma-Bari, 2010;
- LUPO Salvatore, *Quando la mafia trovò l'America. Storia di un intreccio intercontinentale*, Einaudi, Torino, 2008;
- LUPO Salvatore, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma, 1996;
- LUPO Salvatore, MANGIAMELI Rosario, *Mafia di ieri, mafia di oggi*, in «Meridiana», III-IV, n. 7-8, settembre-gennaio, 1989-1990;
- MANGIAMELI Rosario, *La mafia tra stereotipo e storia*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 2000;
- MARINO Giuseppe Carlo, *I padrini*, Newton & Compton Editori, Roma, 2002;
- MARINO Giuseppe Carlo, *Storia della mafia. Dall' "Onorata società" a Cosa nostra, la ricostruzione critica di uno dei più inquietanti fenomeni del nostro tempo*, Newton & Compton Editori, Roma, 2012;

BIBLIOGRAFIA MOSTRA

- MARMO Marcella, Ordine e disordine: la camorra napoletana nell'Ottocento, «Meridiana», III-IV n. 7-8, settembre-gennaio, 1989-1990;
- MARMO Marcella, Il coltello e il mercato. La camorra prima e dopo l'Unità d'Italia, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli, 2011;
- MARMO Marcella, Tra le carceri e i mercati. Spazi e modelli storici del fenomeno camorrista, in MACRY Paolo, VILLANI Pasquale (a cura di), Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Campania, Einaudi, Torino, 1990;
- NESE Marco, Nel segno della mafia. Storia di Luciano Liggio, Rizzoli, Milano, 1975;
- NICASO Antonio, Ndrangheta. Le radici dell'odio, Aliberti editore, Roma, 2007;
- PACI Deborah, PIETRANCOSTA Francesco (a cura di), Intervista a Giuseppe Carlo Marino. Diacronie. Studi di Storia Contemporanea. Dossier: Luoghi e non luoghi della Sicilia contemporanea: istituzioni, culture politiche e potere mafioso, II, n. 3, 2010;
- PALIOTTI Vittorio, Storia della camorra – Dal cinquecento ai nostri giorni, Newton & Compton Editori, Roma, 1993;
- PANTALEONE Michele, Mafia e Politica 1943-1962, Einaudi, Torino, 1962 ;
- PANTALEONE Michele, Mafia e droga, Einaudi, Torino, 1979;
- PANTALEONE Michele, Antimafia occasione mancata, Einaudi, Torino, 1969;
- PETRINI Davide, Il sistema di prevenzione personale tra controllo sociale ed emarginazione, in VIOLANTE Luciano (a cura di), Storia d'Italia. Annali 12. La criminalità, Einaudi, Torino, 1997;
- PEZZINO Paolo, Mafia: industria della violenza, la Nuova Italia, Firenze 1995;
- PICCOZZA Massimo, Cosa Nostra, Mondadori, Verona, 2010;
- PORTANOVA Mario, ROSSI Giampiero, STEFANONI Franco, Mafia a Milano. Sessant'anni di affari e delitti, Melampo, Milano, 2011;
- RENDA Francesco, Salvatore Giuliano. Una biografia storica, Sellerio, Palermo, 2002;
- ROMANO Saverio Francesco, Storia della mafia, Arnoldo Mondadori, Milano, 1966;
- SALES Isaia, La camorra le camorre, Editori Riuniti, Roma, 1988;
- SANNICANDRO Francesco, Appalti e Subappalti. Norme antimafia e regole di trasparenza, Franco Milella Editore, Bari, 1992;
- SANTINO Umberto, Storia del movimento antimafia, Editori Riuniti, Roma, 2000;
- SANTINO Umberto, Dalla mafia alle mafie. Scienze sociali e crimine organizzato, Rubettino editore. Soveria Mannelli, 2006 ;

BIBLIOGRAFIA MOSTRA

SANTINO Umberto, *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori Riuniti, University Press, Roma, 2009;

SANTINO Umberto, *L'altra Sicilia. Caduti nella lotta contro la mafia e per la democrazia dai Fasci siciliani ai nostri giorni*, Di Girolamo, Trapani, 2010;

TRANFAGLIA Nicola, *Mafia, politica, affari 1943-2000*, Laterza, Bari, 2000;

TRANFAGLIA Nicola, *La mafia come metodo*, Laterza, Bari, 1991;

VIOLANTE Luciano (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 12. La criminalità*, Edinaudi, Torino, 1997.

CREDITS

(della mostra '900 criminale)

Da un'idea originale di Associazione Lapsus e Francesco Cianci

DIREZIONE SCIENTIFICA:

Ciro Dovizio

TESTI A CURA DI:

Margherita D'Andrea

Giulio D'Errico

Ciro Dovizio

Zeno Gaiaschi

Sara Troglio

Matteo Villa

EXHIBITION DESIGN:

Serena Nardin

PROGETTO GRAFICO:

Zeno Gaiaschi

Serena Nardin

Erica Picco

Sara Troglio

ALLESTIMENTO:

Elio Catania

Serena Nardin

Erica Picco

Sara Troglio

Zeno Gaiaschi

PROGETTO COMUNICATIVO

Martino Inziato

SI RINGRAZIANO

Greta Fedele

Christian Tarussio

Fabio Vercilli

Il progetto '900 Criminale è nato grazie al prezioso contributo scientifico e didattico del professor Aldo Giannuli, docente di Storia del Mondo Contemporaneo presso l'Università degli Studi di Milano